

ADOLFO L' ARCO

DON BOSCO SI DIVERTE

P R E F A Z I O N E

=====

Don Bosco, santo dei giovani, è un seminatore di gioia. Una delle dimensioni di quella gioia è il suo umorismo limpido, semplice, saggio e santo.

Esso è una polla di acqua sorgiva che disseta il viandante.

L'umorismo di Don Bosco è espressione della salute psichica e della santità conquistatrice. Egli ama e non ha paura; vive nella luce del Risorto, sa d'essere protetto dal Padre Celeste e si sente guidato dalla mano dell'Ausiliatrice, perciò va incontro al futuro sorridente; valuta le cose per quello che valgono e ne è staccato; cammina nel senso della storia e negli accadimenti umani scorge la regia della Provvidenza; prende le dovute distanze per giudicare con obiettività; possiede in sommo grado l'arte di sdrammatizzare ed il gusto di prendere in giro se stesso, perciò Don Bosco sa sorridere e sa far ridere.

Dobbiamo prendere sul serio la vita divina, ma non troppo quella temporale, tanto da questa vita non ne usciremo vivi!

Nella biografia di Don Bosco la saggezza diverte e la santità sorride.

L'autore vorrebbe ottenere la grazia di portare qualche lettore nell'atmosfera ossigenata e radiosa di Don Bosco.

Adolfo L'Arco

L'UMORISMO NACQUE CON LUI

L'umorismo di Don Bosco in certo senso nacque con lui e nacque con le sue caratteristiche inconfondibili: saggio con un pizzico di scaltrezza. Con gli anni l'umorismo fu sempre più in funzione della santità, che a volte svelava e a volte velava, secondo le circostanze.

I due bambini Giuseppe e Giovanni avevano corso sotto il sole, avevano fatto ritorno a casa col volto in fiamme e disidratati, perciò erano sitibondi. Mamma Margherita diede da bere per primo a Giuseppe. Giovannino rimase ferito da quella preferenza e fece cenno di non voler bere. La madre serena ripose la brocca. Il bambino stette alquanto immobile e pensoso e poi invocò: "Mamma"! Mamma Margherita fredda: "Ebbene?" Il ragazzino affettuoso: "Date dell'acqua anche a me!" La madre: "Credevo che non avessi sete!" Giovannino: "Mamma, perdono!". Il bambino, mentre si dissetava, guardava con intensa tenerezza la madre.

Un giorno, durante l'assenza di Mamma Margherita, Giovannino, trafficando per le sue costruzioni e per le sue scoperte infantili, fa cadere l'orciolo dell'olio. La coscienza gli dice che l'ha fatta proprio grossa: per una casa tanto povera ha distrutto un tesoro. E' meglio confessare tutto alla mamma e ricevere

con santa rassegnazione il meritato castigo. Giovannino taglia dalla siepe un ramoscello e, togliendo col temperino dei pezzettini di corteccia, vi incide dei disegni, poi aspetta la mamma; appena questa rientra, le porge la frusta istoriata e con gli occhi implora che ne ammiri l'arte prima di usarla. La santa donna domanda: "Cos'hai combinato?". Il ragazzo sincero risponde senza mezzi termini: "Ho rotto il vaso d'olio e vi ho preparato la verga per risparmiarvi di andare a cercarla." Un bacione sonoro sostituisce la frustata.

Da adulto Don Bosco insegnerà: " Non cercare di scolparti dei tuoi difetti; cerca piuttosto di correggerli."

Il Santo rideva quando riferiva le definizioni che Mamma Margherita ironicamente dava della coscienza: " La coscienza é come il solletico: chi lo sente e chi non lo sente!"

Giovannino imparò ben presto a pregare e al contadino poco devoto insegnò: "Se pregate, da due grani, che voi seminate, nasceranno quattro spighe. Chi prega é come colui che va dal re."

IL SALTIMBANCO CATECHISTA

Giovannino era un catechista nato. Per insegnare la "dottrina cristiana" doveva raccogliere i ragazzi e poi trattenerli. La civiltà contadina, tra le varie forme di divertimento, stimava assai quelle dei saltimbanchi e dei prestigiatori.

Il piccolo presentatore di Gesù si volle impadronire delle due arti che sapevano di magia e perciò incuriosivano ed appassionavano. Dove trovare i maestri? Si trattava di segreti e di trucchi che nessuno era disposto a svelare. Bisognava scoprirli con l'astuzia. Giovannino era puro come la colomba, ma furbo come il serpente. Nelle fiere, dove si esibivano gli incantatori, si portava in prima fila, prendendo l'aria e le pose del finto tonto, intanto con gli occhi nascosti dalla falda del cappello osservava, scrutava, fotografava ogni gesto. Poi a casa provava e riprovava con pazienza di certosino fino a eseguire felicemente i giochi e le acrobazie che aveva studiato. Nell'impresa ce la metteva tutta, ma ricorreva anche alla preghiera fervorosa: "Madonna mia, fammi riuscire: io desidero tanto portare i ragazzi a Gesù."

Giovannino passeggiava avanti e indietro sulla corda, che alta correva dall'uno all'altro albero, a cui l'aveva legata; tutti avevano i volti protesi in alto e per l'emozione trattenevano il respiro.

La domenica i ragazzi e moltissimi adulti si accoccolavano sul prato e facevano ressa intorno al piccolo mago e acrobata. L'equilibrista elettrizzava la folla e la esilarava con battute spiritose. Il ragazzo ricciuto poi prendeva la bisaccia delle meraviglie e ne estraeva le cose più strane con una fantasia da fata e gli spettatori andavano in visibilio.

Lo spettacolo era ben programmato e, tra l'una e l'altra parte, il giocoliere brillante si trasformava in un catechista meraviglioso. Allora la compostezza e l'ardore serafico edificavano e commovevano: le risate cedevano il posto alla preghiera corale. La voce argentina ed il fascino dell'animatore facevano vibrare l'uditorio d'amore di Dio.

Non s'erano mai visti, saldati così bene insieme, il divertimento e la preghiera.

Per procurarsi l'occorrente per i suoi giochi Giovannino doveva guadagnare bei soldi e, tra gli altri espedienti, ne escogitò uno veramente ardito.

I farmacisti dell'epoca, per confezionare le loro medicine, si servivano anche dei veleni delle vipere. Cacciarle per un ragazzo tanto coraggioso non era poi eccessivamente difficile, ma il problema si presentava quando si doveva estrarne il veleno. Giovannino risolse da pari suo il problema. Si accostava alla tana delle vipere, metteva l'esca nell'imboccatura, si nascondeva

e, per non perdere tempo nell'attesa, pregava o leggeva. Quando il rettile addentava l'esca, il ragazzo con la velocità del lampo l'afferrava per la coda e lo rotava come fionda violentemente e velocemente fino a stordirlo, poi lo deponeva per terra e immediatamente gli conficcava uno spillo al centro della testa. La morte non si faceva attendere ed il ragazzo estraeva lo spillo che non lasciava traccia.

I farmacisti pagavano bene la preda, ma non riuscivano a comprendere in che modo quei rettili fossero stati catturati ed uccisi. Il brevetto rimase anch'esso un mistero.

Certo é grande il coraggio del ragazzo-apostolo, ma non meno stupore suscita la fiducia di Mamma Margherita che permette al figlio imprese così rischiose. Lei sapeva che il suo Giovannino lavorava per Gesù sotto la protezione della Madonna, che l'amava ancor più di lei, e perciò accordava al figlio tutta la fiducia.

Educare é appunto aver fiducia e dar fiducia.

SOSPETTO DI MAGIA NERA

Giovannino Bosco, studente di retorica, per evangelizzare i ragazzi doveva raccogliarli e per raccogliarli intuì che doveva farli divertire. In quei tempi, in cui il cinema e la televisione erano al di là da venire, i giochi di prestigio esercitavano un gran fascino sugli adolescenti perciò Giovannino, finalizzandoli all'apostolato, ne imparò molti e li eseguì con destrezza rara. Aveva bisogno di molte prove e perciò si esercitava in casa di Tommaso Cumino, ove era a pensione.

Il padrone era un fervoroso cristiano, ma privo di spirito critico, e perciò credulone. Il giovane prestigiatore ne combinava davvero di tutti i colori. Il gioco di prestigio, che gli riusciva meglio, e perciò costituiva il suo cavallo di battaglia, era questo: uccideva un passerotto, lo pestava nel mortaio, metteva la poltiglia nella canna di pistola, sparava e l'uccello volava via vivo e sano con un frullo impressionante.

Il giorno del suo onomastico il signor Tommaso aveva preparato con cura un pollo cotto in gelatina, per regalarlo ai giovani che ospitava. Il brav'uomo tutto festante alla presenza dei convitati sollevò il piatto superiore, che copriva quello inferiore, e fu spaventato dall'improvviso e assordante frullo d'ali e dal grido del volatile redivivo.

Sembrava che questo e simili fenomeni avessero trasformato il sereno domicilio nella dimora delle streghe. Il padrone sempliciotto ne fu sconvolto e pensò alla magia nera. Ad esaminare il giovane mago fu il canonico Burzio e Giovannino si prestò volentieri a subire l'esame... canonico perché il sacerdote era pio, istruito e prudente. Come era solito fare fin d'allora, si preparò la difesa non con le parole, ma con i fatti. Si presentò all'esame ben sicuro di sé e col solito sorriso arguto.

Il canonico iniziò subito: " Giovannino, tu fai parlare molto di te con i tuoi fenomeni misteriosi, e molti sospettano che tu sia iniziato alla magia nera che, come sai, si esercita sotto l'influsso di Satana. Confidati con me, perché io sono qui per farti soltanto del bene."

Giovannino chiese cinque minuti di tempo per ordinare le idee ed invitò il canonico a dirgli l'ora precisa. Il sacerdote cercò e ricercò in tutte le tasche l'orologio, ma non c'era. Giovannino, senza scomporsi davanti al volto stralunato dell'esaminatore, rivolse la seconda domanda: " Se non ha l'orologio, mi dia almeno una moneta da cinque soldi." Il canonico frugò in ogni luogo, ma non trovò il portamonete. Allora montò sulle furie e gridò: "Briccone, o tu sei servo del demonio o il demonio serve a te." Sono costretto a denunciarti e non so chi mi trattiene

dal darti una buona dose di legnate." Poi, vinto dalla calma sorridente dello studente e sbollita l'ira, il buon sacerdote esortò: "Spiegami questi misteri e andiamo con ordine. Dove sono andati a finire gli oggetti?" Il ragazzo, piuttosto fiero per l'ottima riuscita del gioco di prestigio, rispose: " Arciprete, il diavolo non c'entra affatto: è tutto acume di cervello e destrezza di mano. Spiegherò in breve ogni cosa. Mentre io entravo nel suo studio, lei ha fatto l'elemosina ad un povero e poi ha deposto il portamonete sopra l'inginocchiatoio. Passando poi nell'altra stanza, ha lasciato l'orologio sopra il tavolino. Io con destrezza ho sottratto i due oggetti e li ho nascosti; lei pensa che li aveva con sé ed invece sono sotto il paralume."

L'arciprete li estrasse fuori e rise divertito, poi rassicurò affettuosamente il ragazzo così: "Và a dire a tutti i tuoi amici che ignorantia est magistra admirationis ."

Il canonico Burzio sparse la fama del prestigiatore tra il clero il che gli servì molto per fraternizzare con i sacerdoti. (Memorie Bibliografiche - Vol. I° pag. 334).

Papa Giovanni col suo stile soavemente poetico disse: "La vita é il compimento di un sogno di giovinezza. Abbiate ciascuno il vostro sogno da portare a meravigliosa realtà."

Il sogno di Giovannino fu semplice e sublime: divenire un sacerdote santo per portare i giovani a Gesù e Gesù ai giovani.

E già in quegli anni verdi prese questo proposito: " Dal momento che ti fai prete, divengono tuoi parenti tutti coloro che hanno un'anima da salvare."

Egli era un seminatore di gioia, ma aveva le sue pene: già allora praticava ciò che insegnerà: " Quando avete delle spine, mettetele con quelle della corona di Gesù."

LA FORZA A SERVIZIO DELLA GIUSTIZIA

Don Bosco già da ragazzo sentì il fascino e la gioia elevante delle amicizie limpide e profonde. Suo amico più che fraterno fu Luigi Comollo, anch'egli degno degli altari. Questo giovane angelico trovò la definizione più cristiana dell'amicizia, che i due ragazzi incarnarono nella primavera della loro vita: "Essere amici vuol dire unirsi insieme per amor di Dio."

Questi due caratteri erano armonici e complementari. Perciò l'osmosi, l'irradiazione, la comunione tra l'"io" ed il "tu" erano quanto mai felici ed arricchenti. Si potrebbero paragonare a due occhi sani e belli, ognuno dei quali prende un'immagine dello stesso panorama con angolo visuale leggermente diverso: le due immagini sovrapposte generano il rilievo e danno il senso della profondità. E proprio così: l'amicizia tra Bosco e Co-

molto creava e sviluppava la dimensione della profondità: in alto e in basso, nelle realtà divine e in quelle terrestri.

S. Vincenzo de Paoli afferma che l'armoniosa e gioiosa unione di due anime é un saggio di Paradiso e questo saggio lo godettero insieme Luigi e Giovanni. Luigi era un carattere platonico, Giovanni aristotelico. Il primo delicato, sensibilissimo quasi fragile, il secondo invece estroflesso, ardimentoso e dotato di forza erculea.

La pietà di Luigi veniva messa a dura prova dai compagni che lo deridevano. La purezza angelica, che irraggiava dal volto di Comollo, sembrava loro una disapprovazione, anzi un disprezzo, dei loro interessi riguardanti il sesso.

Don Bosco non era meno puro dell'amico ma, per un innato equilibrio, sapeva graduare e temperare le manifestazioni dei suoi ardori mistici.

Un brutto giorno il compagno di scuola più prepotente pretendeva che il Comollo partecipasse a dei giochi organizzati da lui. Il Comollo dovette giudicare sfrenati quei giochi e non volle parteciparvi. Per tutta risposta l'insolente diede al santo giovane due schiaffi che risuonarono in tutta l'aula e generarono un tonfo dolorosissimo nel cuore dell'amico, il quale si sentì ribollire il sangue, perse i lumi della ragione e liberò le sue forze erculee. Sentiamo Don Bosco: "In quel momento io mi dimenticai di me stesso ed, eccitando in me non la ragione, ma la

mia forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia, né bastone, strinsi con le mani un condiscipolo alle spalle e di lui mi valsi come di bastone per percuotere gli avversari. In quel momento entrò un professore e, mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si mise a gridare, dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me, quando, fattosi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena, o meglio, sperimento di forze." (M.B., I, 334)

L'energia muscolare messa a servizio della giustizia entusiasma e a volte inebria.

Un giorno Bosco diede all'amico anche un saggio della sua memoria prodigiosa. I due amici si trovavano in casa del parroco di **Cinzano** ed osservavano i libri della biblioteca. Giovanni, vedendo i sette volumi della storia di Giuseppe Flavio, li estrasse dallo scaffale, e, porgendoli a Luigi, gli rivolse questo invito: "Chiedimi pure quale capitolo tu vuoi che io ti reciti; basta che tu mi dica il titolo."

Giovanni recitava impeccabilmente ogni brano, scelto a caso, nei sette volumi. Sembrava che avesse stampato nella memoria tutti quei libri dalla prima all'ultima parola.

SFIDE ACROBATICHE

Una domenica del 1834 un saltimbanco aveva spopolato la Chiesa di Chieri perché teneva spettacolo proprio durante le funzioni religiose. A Giovannino piangeva il cuore e fece del tutto perché l'acrobata cambiasse l'orario. Ma non ci fu verso: l'istrione spavaldo si infischiava delle funzioni religiose. Allora gli amici più intimi di **Bosco** lo indussero a sfidare il saltimbanco. Questi, se avesse perduto, avrebbe dovuto fare le valige. L'uomo accettò la sfida. Il concorso della folla e l'ansia dei compagni di scuola crearono un tifo ad alta tensione. In tutte le prove Giovannino risultò sempre vincitore, ma nell'ultima sbalordì tutti. Questa volta fu proprio il saltimbanco a sfidare lo studente e a proporre la prova. Accennando ad un olmo del viale, l'acrobata disse: "Ho ancora cento franchi e li scommetto; li guadagnerà chi di noi due riuscirà a mettere i piedi più vicino alla cima dell'albero."

Lo sfidante, lesto come uno scoiattolo, raggiunse in pochi secondi la cima dell'olmo; questa, se fosse salito ancora per pochi centimetri, si sarebbe spezzata. Era impossibile salire più in alto. Non s'era infranta la cima, ma s'era infranta la speranza nel cuore degli amici di Giovannino, che impallidirono. Ma l'atletica, specie quella di don Bosco, si fa più col cervello che con i muscoli.

Un attimo di riflessione, un luccichio negli occhi e poi su, su, più su. Conquistata l'altezza del saltimbanco tutti pensavano che Giovannino si sarebbe arreso, invece il ricciutello spericolato, attanagliando con tutte due le mani il punto più sicuro della cima, lanciò come una bandiera tutto il corpo in alto: i piedi del ragazzo oscillavano un metro più su. Giovannino con la testa giù vedeva i salti di gioia che i compagni facevano tra il delirio della folla e resisteva in quella posizione.

Il cuore del santo giovanetto era salito ancora più in alto: aveva raggiunto quello della Madonna, a cui si era raccomandato e che ora ringraziava. Il corpo oscillava nell'azzurro ed il cuore vibrava nell'amore. Giovannino lassù appariva bello come la stella del mattino.

Gli studenti mossi a pietà, restituirono il denaro al saltimbanco, ma gli fecero pagare un pranzetto che consumarono con un appetito degno della gara. (M.B., I, 314)

Giovannino Bosco, quando frequentava il ginnasio di Chieri, un giorno si dimenticò a casa il libro di testo. Il professore era assai severo e l'avrebbe rimproverato aspramente per tale dimenticanza. Al posto del volume ^{di} Cornelio Nepote, si mise davanti la grammatica latina ed istintivamente, per scaricare il nervosismo, girava e rigirava i fogli. Qualche minuto dopo tutta la scolaresca distratta puntava gli occhi su Giovanni.

L'insegnante intuì che era lui la causa del disordine, lo fe-

ce alzare in piedi e gli ordinò di ripetere la traduzione. Giovannino, sempre tenendo davanti agli occhi la grammatica, recitò tutto il brano di Cornelio Nepote, ne fece perfettamente la costruzione e ripeté ad litteram la traduzione del professore. Allora i compagni entusiasti esplosero in un applauso.

A memoria d'uomo in quel sacrosanto tempio della cultura non s'era mai sentito un applauso ad un compagno, schiaffi però se ne erano sentiti e tanti; il professore perciò livido ne mollò uno, che doveva essere solenne, ma andò a vuoto perché Giovanni-
no, da abile acrobata, lo evitò con uno scatto della testa.

L'insegnante, infuriato per il crollo della disciplina, domandò alla scolaresca la causa di tanto disordine. I ragazzi stupiti e divertiti risposero in coro: "Bosco legge la grammatica latina come se fosse il libro di Cornelio Nepote."

Il docente non credeva ai suoi orecchi, ma dovette riconoscere che il fenomeno era autentico; allora dalla collera passò all'ammirazione e da buon cristiano, qual era, esclamò:

"Giovanni, Dio ti ha concesso un dono eccezionale!"

Giovannino leggeva ancor meglio un altro libro: il Crocifisso.

L'ARTE DI FARSI GLI AMICI

Don Bosco, accompagnato da cari amici, attraversava la cittadina San Salvatore nel Monferrato e si discorreva della popolazione tanto buona. Uno asseriva e gli altri confermavano: "Qui tutti vogliono bene a Don Bosco, uno solo gli é contrario: il più ricco del paese; uomo che da anni non mette più piede in chiesa, il cavalier Provera, probabilmente massone".

Appena si espresse questo giudizio, il cavalier Provera in persona sbucò da un vicolo. Il Santo si tolse il cappello e si mosse incontro a lui per riverirlo.

- Sento che vostra Signoria é il cavalier Provera.
- A servirla.
- Fra di noi questo nome é dei più onorati ed amati, perché ci ricorda un santo sacerdote, che lo portava, e a Torino ci edificò tutti con le sue virtù. Ella é forse dei Provera di Mirabello?

Il mangiapreti fu colpito da tanta rispettosa bontà e sentì nascergli in cuore una tenera simpatia, gli sembrò di dialogare con un vecchio amico e continuò il dialogo in tono familiare:

- Sì, per l'appunto. Mio nonno venne qui da Mirabello e apparteneva a quella famiglia."

Ai presenti attoniti, sembrava che i due interlocutori si riconoscessero parenti. Il cavaliere tutto premuroso insistette per-

ché Don Bosco favorisse a casa sua. Nonostante gli impegni, che gli ricordavano i circostanti, Don Bosco accettò l'invito e riempì la casa di gioia. Tutti, piccoli e grandi, ascoltavano rapiti, ridevano, si commuovevano e si esaltavano. Alla fine Don Bosco, come chi si confida al migliore dei suoi amici, disse: "Veda Signore, in questo momento io intendo mettermi sotto la sua protezione. Lo trovo così benigno verso di me, che oso domandarle un piacere. Le dirò schietto che io sono venuto a S. Salvatore per trovarvi una casa ove aprire un collegio; questo collegio io desidero che sia sotto la sua protezione, ed ho bisogno del suo appoggio e del suo aiuto".

Il tono amichevole, la fiducia incondizionata, il fascino della bontà, il magnetismo della santità suscitarono nell'animo del cavaliere un impeto di generosità tale, da farlo esprimere in questi termini: " Ella mi ha parlato con schiettezza ed anch'io, col cuore alla mano, le faccio una proposta. Visiti questa mia casa, osservi bene tutto. Se può servire al suo scopo, io gliela cedo sull'istante."

Il Santo non si sentì di accettare quell'offerta tanto generosa. (M.B., XII, 258)

Don Bosco aveva ereditato da S. Francesco di Sales l'arte di uccidere cristianamente i nemici. Gli intimi rimproveravano al Santo Dottore di trattare con eccessiva cortesia i nemici. Egli rispondeva; "Come? Io tratto bene i nemici, se li uccido? Sì,

li uccido, perché, quando tratto bene colui che mi vuol male, in lui muore il nemico e nasce l'amico."

Don Bosco, prima di insegnare, viveva queste massime che in lui diventarono stile di vita: "Studia sempre di diminuire il numero dei nemici e accrescere quello degli amici e fare tutti amici di Gesù.

Ricordate che sarà una bella giornata, quando con un beneficio riuscirete a vincere un nemico.

Tutti quelli con cui parli, diventino tuoi amici.

Sostenere i principii, rispettando le persone.

Con la cortesia si conquistano i cuori. La cortesia é il fiore della carità cristiana.

Persino i cavadenti devono usare buone maniere; in caso diverso povera clientela."

Un nobilissimo Signore nel suo stile aulico scrisse a Don Bosco per un affare di una certa importanza. Don Bosco, siccome era oberato di lavoro e la risposta non aveva nulla di confidenziale, fece rispondere dal segretario. Apriti cielo! Il nobile si sentì offeso irreparabilmente perché il prete non aveva risposto personalmente e scrisse una seconda lettera, in cui lo stile non era più aulico e le villanie si alternavano agli insulti. Questa volta il Santo rispose di proprio pugno, dando alla missiva un'interpretazione, che era lontana le mille miglia dalle intenzioni dell'autore. Il Santo scrisse tra l'altro che ringra-

ziava della familiarità con cui il nobile s'era degnato scrivergli, che si congratulava con lui per l'arte di scherzare, che nella lettera appariva veramente eccezionale, e che avrebbe fatto qualunque sacrificio per non perdere un amico sincero, generoso e straordinariamente spassoso. Il Santo concludeva la lettera evangelicamente diplomatica, fissando la data e l'ora in cui sarebbe andato a casa del nobile per trattare con tutta tranquillità dell'affare che gli stava tanto a cuore.

Dal tono e dal contesto della lettera appariva a chiare note che Don Bosco avesse dato questa interpretazione allo scritto ingiurioso: il nobile ha stilato ad arte una lettera provocatoria per far decidere Don Bosco ad andare a casa sua.

Quando sbollirono i "nobili" furori, il blasonato si vergognò di avere scritto la lettera e godette dell'interpretazione che ne aveva data Don Bosco, che ospitò poi col massimo degli onori.

Durante il pranzo il Santo ce la mise tutta e si rise un mondo. A partire da quel pranzo il gentiluomo divenne uno dei benefattori più generosi. (M.B., VII, 33)

Ha proprio ragione la Bibbia che dice: " Una risposta gentile calma la collera." (Prov. 15, 1)

L' AMOREVOLEZZA ATTRAIE

In un'epoca di decadenza morale, come la nostra, la libertà corrotta diventò libertinaggio liberticida.

Alcuni saggi si riunirono in un consesso per studiare i rimedi. Uno dei sapienti espresse una parabola in azione: prese una mela fradicia e la scaraventò per terra sotto gli occhi attoniti dei colleghi e poi domandò loro: "Amici, in quel marciume spappolato ci sono ancora degli elementi sani! Quali sono?"

I savi risposero in coro: " I semi!" L'oratore concluse: " I semi della società marcita sono i ragazzi; se li affidiamo al buon terreno e li curiamo, avremo di nuovo frutti sani!"

Don Bosco nella prefazione ad un fascicolo delle Letture cattoliche, che si intitola Esempi edificanti proposti alla gioventù, esprime le stesse idee: "E' difficile ridurre un pomo fradicio alla primiera maturità; sarà dunque più facile seminare quei grani, ch'egli ha nel seno, i quali a suo tempo daran poi frutto stagionato e salubre. Con ciò s'intende che non vi é altra maniera di sperare la riforma della società che applicandosi ad allevare bene la gioventù, la quale poi arrecherà un miglioramento universale nei popoli".

Don Bosco, per salvare i giovani, praticò il sistema preventivo, la cui anima é l'amorevolezza.

Don Bosco quando percorreva il tratto, che va dal principio di porta palazzo alla Chiesa di S. Domenico, veniva assediato dai ragazzi venditori di zolfanelli, che lo assordavano con le loro grida cantate: "Brichetti di cera, brichetti alla prova." Il Santo, sorridendo all'uno, parlando all'altro, impiegava una buona mezz'ora per percorrere quel breve tratto di strada. "Voglio che tutti abbiate a guadagnare qualche cosa, a patto però che domenica veniate tutti all'Oratorio".

Don Bosco acquistava da tutti qualche scatolino, pagandolo molto bene. A quei monelli distribuiva medagline della Madonna e raccomandava loro: "Mettetevela al collo. Ricordatevi che la Madonna vi vuole un gran bene; pregatela di cuore perché vi aiuti." Il Santo tornava a casa con le tasche piene di fiammiferi che poi vendeva a buon costo ad amici. A volte diceva a quei cari ragazzi: "Qualche giorno di questi mi vedrete con un piccolo banco, appeso al collo mediante una cordicella, e farò anch'io il venditore di brichetti di cera". (M.B., III, 46)

Il nostro educatore diceva: "In ogni giovane c'è un punto accessibile al bene: dovere primo dell'educatore è cercare questa corda sensibile."

Nel far vibrare quella corda Don Bosco era artista sovrano.

Un giorno, attraversando il luogo, detto di S. Bino ed Evasio, Don Bosco spiegava a Francesia la vita dei due santi. Mentre il chierico era tutto attento alla narrazione affascinante del Santo, una dozzina di monelli, nascosti dietro gli alberi, iniziò una sassaiola. Erano soliti a prendere a sassate i passanti, specie se ecclesiastici. Don Bosco si voltò, scorse i ragazzi e si affrettò a raggiungerli, ma i furfantelli se la diedero a gambe. Il santo gridava in tono rassicurante: "Fermatevi, sentite; venite qui, non voglio battervi, non voglio neppure sgridarvi. Ho da regalarvi una medaglia" e la faceva vedere. Rassicurati i birichini si avvicinarono ed il Santo sorridente disse loro: " Oh, siamo amici; lo so bene che avete fatto per ridere. Ora ditemi; vi piacciono le ciliege? I ragazzi risposero che ne avrebbero mangiate chi sa quante. Don Bosco per suscitare ilarità domandò: " Anche gli ossi?". "Con gli ossi e tutto" risposero i monelli. "E ditemi un pò: la domenica andate a Messa?" Alcuni pronti risposero: "Andiamo all'Oratorio di Don Bosco a Vanchiglia, dove nelle feste solenni ci danno pane e salame". Don Bosco allora col più bel sorriso del mondo obiettò: "Come, voi andate all'Oratorio di Don Bosco e prendete a sassate Don Bosco?" " Lei é Don Bosco?" esclamarono i ragazzi e fecero festa al Santo, festa a cui presero parte anche i loro genitori, che nascosti avevano osservato la scena. Naturalmente il Santo non si fece sfuggire l'occasione per impartire una rapida lezioncina di buona educazione. (M.B., IV, 674)

Don Bosco per entrare subito in confidenza si serviva delle arguzie e delle battute come di agganci psicologici. A chi vedeva un pò triste domandava: "Ti piacciono le pagnotte? Ti serve l'appetito?" Poi seguivano domande intime. Per accattivarsi l'amicizia soleva dire al ragazzo: "Mi dai la chiave?" Il giovanetto sorpreso domandava: "Quale chiave, quella del baule?" Il Santo, assumendo un contegno affabilmente maestoso, rispondeva: "Quella del tuo cuore!" Il ragazzo, divenuto raggianti in volto, asseriva: "Ah sì, volentieri! Subito! Anzi gliel'ho già data!"

Il Santo educatore era convinto di questa verità, di cui era profeta: " L'educazione é cosa del cuore e del cuore Dio solo é padrone, né potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi". (M.B.,VI,383)

Don Bosco a Roma si recò a visitare il magnifico ospizio di S.Michele in ripa. Seguito da uno dei direttori, fece da guida il cardinale Tosti, che accompagnò il Santo per ogni piano ed in ogni sala. Un giovanetto spensierato scendeva lo scalone, fischiettando e canticchiando, quando ad una scolta si trovò davanti il Cardinale, il Direttore e Don Bosco. Il canto morì subito, la testa si scoprì e la fronte si piegò.

Il direttore-giudice esclamò in tono severo: " E' questo il profitto degli avvisi e delle lezioni, che vi sono date? Screanzato che siete! Andate al vostro laboratorio ed aspettatemi per

ricevere la meritata punizione. E lei, Signor Don Bosco, scusi."

Quando il giovane mogio mogio si allontanò, il Santo, con la sua franchezza apostolica, rispose: " Io non ho nulla da scusare, e non saprei in che abbia mancato quel poveretto".

- E quel zuffolare villano non le sembra una irriverenza?

- Involontaria però; e lei, mio buon signore, sa meglio di me che S. Filippo Neri diceva ai suoi giovani: "State fermi, se potete; gridate, saltate, purché non facciate peccati." Io pure esigo in certe ore della giornata il silenzio, ma non bado a certe piccole trasgressioni causate dall'irriflessione; del resto lascio ai miei figlioli tutta la libertà di gridare e cantare in cortile, su e giù per le scale; raccomando soltanto che rispettino almeno le muraglie. Meglio un pò di rumore che un silenzio rabbioso e dispettoso. Ma ciò che ora mi fa pena, é che quel povero figliolo sarà in grave ansietà per la sgridata...nutrirà qualche risentimento. Non le sembra che sia meglio che lo andiamo a consolare nel suo laboratorio?"

Il Direttore, che del resto s'era comportato come la quasi totalità degli educatori dell'epoca, fu cortese. Giunti nel laboratorio, Don Bosco con tanta amorevolezza chiamò a sé quel giovane, che cercava di nascondersi dietro i compagni, e gli disse: " Amico, ho una cosa da dirti. Vieni qui che il tuo buon superiore te lo permette."

Il giovane si avvicinò e Don Bosco, con il tono di chi parla

ad un vecchio amico, proseguì: "Ho accomodato tutto, sai; ma con un patto che d'ora in avanti sii sempre buono e che siamo amici. Prendi questa medaglia e per compenso dirai un'Ave Maria alla Madonna per me."

Il giovane commosso baciò con trasporto la mano al Santo e rispose: "Me la metterò al collo e la terrò sempre per suo ricordo."

Tutte le parole del Santo esprimevano rispetto, incoraggiamento ed amorevolezza; neppure una suonava rimprovero per l'allievo, ma tutte facevano riflettere gli educatori!

Don Bosco osservava: "Pazienza deriva da patior che vuol dire patire, tollerare."

Un giorno Don Bosco, come faceva spesso, entrò in una barbieria, più per farsi amici gli apprendisti, che per farsi radere la barba. Si incontrò così col ragazzetto Carlo Gastini, orfano di padre. Dopo le solite battute, che rompevano il ghiaccio, creavano la confidenza e esilaravano lo spirito, Don Bosco volle dare subito al ragazzo una dimostrazione di fiducia. Col tono di chi chiede un gran favore, il Santo domandò: "Caro Carlo, tu adesso mi devi fare la barba e sono sicuro che me la farai proprio bene." Il padrone si affrettò ad interloquire: "Per carità, reverendo, questo ragazzo è ancora inesperto, non è in grado di radere la barba neppure ai cani". Il Santo rispose calmo e fiducioso: "Ma scusi, se

non incomincia, non imparerà mai!". Il barbiere garbato spiegò: "Reverendo, la prova gliela farò fare su un'altra barba e non già sulla sua." Don Bosco sorridente obiettò: " Forse la barba mia é più preziosa di quella degli altri clienti? Anzi le dirò che la mia barba é di legno, e quindi é giusto che Carlo faccia la sua bella prova proprio sulla mia."

Bosch in piemontese significa appunto legno perciò l'allusione al suo nome formava un bel gioco di parole: la barba di don Bosco era barba di bosch. E quale barba poteva essere più adatta alla prova? Per incoraggiare il ragazzo gli disse: " Su, farai bene; non aver paura. Del resto basta che non mi tagli il naso." Alla fine dell'impresa il volto del ragazzo era bianco e quello di Don Bosco molto rosso. Il Santo offrendo un regalo al neo barbiere disse: " Non c'è male, un pò per volta diventerai un famoso barbiere." Poi invitò il ragazzo all'Oratorio.

Fuori la bottega, Don Bosco asciugando col fazzoletto il sangue, si rese conto che il ragazzo gli aveva disegnato in faccia una specie di carta geografica, però era contento perché s'era fatto un amico. Gastini andò all'Oratorio e divenne l'anima di tutti i trattenimenti ed uno dei fedelissimi di Don Bosco.

Durante l'onomastico del Santo nel 1877, sedevano a tavola anche un vescovo argentino ed un canonico. Al momento dei brindisi irruppe nella sala un menestrello in costume medioevale e cantò versi in onore di Don Bosco e dei due ospiti. A parte la

stramberia degli strambotti, l'umorismo era simpaticissimo e gli elogi calorosi. Tutti si commovevano e ridevano contemporaneamente poi gli applausi scrosciavano, mentre il menestrello distribuiva profondi inchini in tutte le direzioni. Il canonico entusiasta si avvicinò all'artista e gli porse una lira. Il menestrello tutto felice la prese e, danzando, la portò a Don Bosco. Il canonico allora gliene offrì un'altra ed il menestrello porse al Santo anche la seconda lira. Il canonico, meravigliato ed incuriosito, domandò al comico generoso: " Perché non hai tenute per te le monete?" La risposta giunse immediata e limpida: " Noi siamo tutti di Don Bosco, niente é nostro e tutto é suo."

Gastini alla scuola di Don Bosco divenne un abile legatore. In occasione di una festa egli presentò a Don Bosco una serie di opere, che aveva rilegate elegantemente, e gli domandò una preghiera in questi termini: " affinché dopo averti legato tanti libri, io rimanga legato a te nel libro della vita."

L'inno che Don Bosco cantava con la vita é questo: " Qui con voi mi trovo bene: é proprio la mia vita stare con voi."

Nell'ottobre del 1879 Don Bosco era a Lu. In mezzo alla folla, che gli faceva ressa, il Santo adocchiò un ragazzo, in maniche di camicia e per di più senza scarpe, il quale teneva sgranati sopra di lui due occhioni belli ed innocenti. Il Santo scorse

una vocazione ed invitò subito il bravo figliolo: " Vuoi venire con me a Torino?" Il ragazzo dai piedi nudi esclamò: " Volentieri, sono venuto qui per questo." Don Bosco, non meno lieto di lui, concluse: " Dunque vieni. Là io ti farò mettere i chiodi alle scarpe."

La battuta suscitò una fragorosa risata.

I chiodi furono di buona qualità agli scarponi di Don Quartero che divenne un modello di parroco: era il ragazzo dai piedi nudi. (M.B., XIV, 387)

AMORE D' AMICIZIA

All'Oratorio, specie nei primi tempi, c'era tanta povertà, ma la casa era rigurgitante d'allegria. Quel Don Bosco, tanto devoto all'altare, era poi tanto lepido e simpatico come cuoco. Riusciva a sfamare quei ragazzi con metà della spesa normale. L'ammirazione per il cuoco e la convivialità stuzzicavano l'appetito e condividevano stupendamente quelle povere vivande. Le lepidezze del cuoco avevano la funzione di spezie. Ad uno diceva: "To, ancora un mestolo, mangià con gusto:l'ho fatto io!" Esortava un secondo: " Fà onore al cuoco e mangiane molta". Ad un terzo affermava compunto: " Ti vorrei dare un pezzo di carne; ma lascia fare a me...appena troveremo un bue senza padrone, vedrai quanta carne!"

All'Oratorio si mangiava polenta, cipolla cotta ed aglio crudo. L'aglio aveva indubbiamente anche la funzione di acqua di colonia. Le memorie biografiche aggiungono: "Ma c'era Don Bosco!" e quindi c'era una sorgente inesauribile di gioia.(M.B.,III,360)

Don Bosco esortava gli educatori con motivi di fede: "Trattiamo i giovani come tratteremmo Gesù Cristo stesso, se fanciullo abitasse nella nostra stessa casa."

Il dono dell'intelletto, di cui l'aveva dotato lo Spirito Santo, gli faceva vedere Gesù in ogni ragazzo.

Un alunno di seconda ginnasiale, svelto e serio, a ricreazione se ne stava accanto a Don Bosco alquanto ansioso. Il Santo intuì e gli domandò: "Tu vorresti dirmi qualcosa, non é vero?"

Il ragazzo, liberato dall'ansia, rispose: " Sì, ha indovinato, ma vorrei che non sentissero i compagni." Tirato Don Bosco in disparte, si alzò in punta di piedi e gli disse all'orecchio: "Vorrei regalare a lei me stesso, affinché d'ora in avanti faccia di me quello che vuole e mi tenga sempre con lei."

Don Bosco raggiante e commosso rispose: " Caro Picollo, non potevi farmi un dono più gradito!Ma veramente posso fare di te quello che voglio?" La generosità del ragazzo esplose in un "Certamente!" " Ebbene, tu ti doni a me ed io ti dono al Signore!" Francesco Picollo divenne un ottimo salesiano.(M.B.,X,IOI)

Durante le feste in onore di S. Giuseppe, celebrate nell'anno 1877, il ragazzo Antonio Aime ricevette dalla famiglia una lettera che lo gettò nell'angoscia più nera. Egli aveva trovato nell'Oratorio la patria del cuore ed ora i suoi gli facevano sapere che non erano più in grado di pagare la retta! Il ragazzo perciò doveva tornare al paese e sospendere gli studi, a cui si sentiva tanto portato.

Don Berto vide lo studente Aime che, prostrato davanti alla statua di S. Giuseppe, piangeva inconsolabilmente e lo condusse da Don Bosco. Il Santo lesse attentamente la lettera, fece sedere il ragazzo sul sofà, accanto al suo tavolo, poi trasse fuori dal cassetto una scatola di tabacco spagnolino e con affettuosa insistenza costrinse al ragazzo a prenderne un pizzico. Subito si scatenò una serqua di starnuti fragorosi e Don Bosco scoppiò a ridere di cuore e di gusto. Il riso contagioso del Santo si comunicò al ragazzo che cominciò a ridere tra le lacrime. Don Bosco, con la dolcezza della più tenera tra le madri, disse: " Adesso sono contento, perché ti vedo allegro. Va' subito dall'economista e digli che Don Bosco si incarica di pagare i tuoi debiti passati, presenti e futuri, e quindi d'ora innanzi presenti sempre a me i tuoi conti."

La conclusione è data dal protagonista che scrive: " Lascio immaginare qual fu la mia consolazione e la riconoscenza che da quel momento sentii nel mio cuore verso il gran patriarca S. Giu-

seppe e il nostro amato Padre Don Bosco. Da quel giorno mi sentii salesiano e, colla grazia di Dio, spero di morire nella nostra amata Congregazione." (M.B.,X,627)

Nell'ufficio di Don Bosco si entra col cuore gonfio e si esce col volto raggianti.

Don Giulio Costantino, successore di San Leonardo Murialdo, era proprio nel vero quando affermava:"Voi salesiani avete una camera nella quale chiunque entra pieno di afflizione ne esce raggianti di gioia, e questa é la camera di Don Bosco."

Il nostro Santo era segno vivo e portatore dell'amore paterno di Dio e dell'amore materno dell'Ausiliatrice.

Durante il pranzo, imbandito in onore di Don Bosco nel giorno del suo onomastico del 1884,mentre gli invitati conversano in un clima di eccezionale letizia,un giovane studente avanza verso Don Bosco, recando solennemente un piatto sul quale fanno bella mostra due rubicondi pomodori. In realtà la solennità del rito é sproporzionata alla povertà del dono;la qual cosa incuriosisce i commensali e Don Bosco spiega.

In un vaso dei fiori, che abbellivano la loggia del Santo, era, spuntato timido,quasi intruso,un gambo di pomodoro.Quando lo stelo mise i fiorellini gialli, Don Bosco domandò al ragazzo, che si prendeva cura dei fiori:"Coltivi anche pomodori?"

Il giovanetto rispose: " No, Don Bosco, é venuto su da sé.Se vuo-

le lo strappo subito." "No, no! - rispose con aria francescana il Santo - se farà frutti li mangerò."

Il ragazzo pensò di offrire i pomodori a Don Bosco il giorno del suo onomastico. In quell'anno pochi ortolani accudirono ai loro ortaggi, come il nostro ragazzo curò la piantina di pomodori: aiutava il virgulto a crescere e a rafforzarsi, lo visitava con amore. Il giorno di S. Giovanni dalla pianta vigorosa penzolavano due bei frutti maturi. La gioia del giovane "ortolano" fu immensa. Ora presentava come dono onomastico i due frutti che per lui e per il Santo erano davvero "pomi d'oro" (M.B., XVII, 167)

Egli affermava: "la riconoscenza nei fanciulli é per lo più presagio di felice avvenire."

Don Bosco, che dava grande importanza a tutto ciò che facevano i suoi figli, prese dalle mani del ragazzo raggiante i due pomodori e poi si mise ad affettarli e a condirli con cura, con riconoscenza e con letizia.

La gioia dei protagonisti si comunicò a tutti i commensali. La scena si trasformò in un rito di famiglia.

Un chierico, che non godeva prestigio, veniva facilmente schernito dai giovani poco educati. Un giorno perse la pazienza e percosse ben bene gli schernitori. Era un fatto inaudito per l'Oratorio, dove trionfava l'amorevolezza ed erano bandite, nella forma più assoluta, le percosse. I più arguti osservavano che il chierico dallo spirito di Don Bosco era passato a quello della

tribù di Manasse e dal sistema preventivo era finito nel sistema del Pestalozzi. Tutti aspettavano la buona notte per sentire la reazione di Don Bosco. Il Santo, che aveva già ripreso paternamente il chierico in privato, si presentò ai giovani con un volto insolito, su cui si notava la severità del giudice e l'amorevolezza del padre ferito. Disse che certi scherzi per essere sopportati richiedono un eroismo, che posseggono solo i santi; d'altra parte le botte non educano, ma inaspriscono. A cose fatte, si doveva ricomporre il disordine: da una parte non vi siano mai più villanie, dall'altra mai più violenze. Una pausa e poi tornò il sereno. Il volto del Santo si rischiarò, riapparve il sorriso e scoccò la battuta ilare. " Per l'affetto che vi porto farei anche l'impossibile. Mi rincresce per le botte che avete preso... ma non le posso levare. "

Tutti risero e si dissipò il malumore come nebbia al sole.

"Voi siete la mia consolazione; nessuna mi trafigga il cuore colle spine della cattiva condotta." Questa esortazione del Santo impegnava i ragazzi fino all'eroismo.

Nel 1884, durante il soggiorno di Don Bosco a Marsiglia, ebbe luogo una di quelle gite che facevano epoca nell'animo dei ragazzi, i quali venivano presi da un turbine di gioia. I giovani saltavano, ridevano, cantavano liberi per i liberi campi. Il pranzo veniva preparato dalla famiglia Olive, generosa quanto devota.

La cuoca tutta affannata corre dalla padrona e comunica la brutta notizia: la pentola della minestra perde largamente e, invece di cuocere le vivande, spegne il fuoco. I ragazzi dovranno stare senza minestra. La signora Olive non si perde d'animo, manda a chiamare i ragazzi e tiene loro questo discorsetto: "Cari ragazzi, sentite, se volete mangiare inginocchiatevi e recitate un Pater, Ave, Gloria a Don Bosco perché faccia ristagnare la pentola".

Da premettere che Don Bosco non é presente, ma é vivo e vegeto, mentre le preghiere liturgiche si rivolgono ai Santi che sono in Paradiso.

I ragazzi né ridono, né si meravigliano della fede che anima la signora e, siccome la fabbrica dell'appetito non ammette scioperi, recitano con devozione le preghiere, dirette al Santo vivo. Mentre i giovani devoti recitano il Gloria, all'istante la pentola cessa di perdere. La signora e la cuoca si commuovono molto, i ragazzi un pò meno, perché sono abituati ai prodigi operati da Don Bosco.

Quando la signora Olive entusiasta e commossa raccontò l'episodio con ricchezza di particolari, che per lei erano tutti importanti, Don Bosco rise di gusto e scherzando profetò: " Quando mi proclameranno santo sarò il protettore degli stagnini". (L.B., XVIII, 56)

Don Bosco fu uno stagnino mirabile: egli saldò stupendamente il sacrificio con la gioia. La gioia senza sacrificio si corrompe; il sacrificio senza la gioia ci corrompe. Il sacrificio e la gioia, ben saldati, ci fanno crescere armoniosamente.

Pio X ricordava divertito l'ubbidienza amorosa e scattante con cui i ragazzi ubbidivano a Don Bosco e raccontava un episodio, di cui era stato testimone. Quando il canonico Sarto fece visita all'Oratorio, Don Bosco gli offrì un saggio dell'ubbidienza dei suoi giovani. Ne chiamò uno e gli mise in mano una bottiglia, poi gli ordinò secco: "Apri le dita!" Il ragazzo docilissimo le aprì all'istante e la bottiglia, cadendo, andò in frantumi. Risero di cuore gli astanti e più di tutti il pio canonico. Il giovane invece tranquillo fissava Don Bosco, attendendo un nuovo cenno.

Se l'ordine era stato impartito dal Santo non poteva essere che buono! Avessero avuto la stessa logica i nostri progenitori!

"La prima felicità di un bambino è sapere di essere amato. I fanciulli sono la delizia di Dio." Così afferma Don Bosco, ed i suoi ragazzi sapevano d'essere la delizia di Dio e la pupilla degli occhi del Santo e perciò l'ubbidienza era un'esigenza del cuore.

Tra i ragazzi era ben radicata la persuasione che gli schiaffetti di Don Bosco avessero la virtù di renderli forti contro il

demonio. Era toccante vedere correre giovanetti presso Don Bosco, appena lo vedevano spuntare, e porgergli la guancia per ricevere con devozione lo schiaffetto. Egli ripeteva con S. Filippo Neri: "Io non batto te, ma il demonio che ti tenta".

Le memorie biografiche riportano una lettera che ben documentata l'efficacia di questi schiaffetti...liturgici del Santo. Essi erano più graditi di un bacio.

Amato mio Padre, quel suo schiaffo, che ultimamente mi regalò, mi é sempre improntato in faccia e quando ci penso, ecco la faccia arrossirmi e mi par proprio di avere l'impronta delle sue amabili dita. Me ne mandi pure dei bei schiaffetti che io li attendo.

Io amo più Don Bosco che non il mondo intero. E, se nel decorso della giornata mi si affaccia qualche tristezza o qualche mal pensiero, eccomi subito libero al solo ricordare il mio Don Giovanni. O caro Don Bosco, eccomi a Lei prostrato: tutto le offro quanto può esigere da me; di tutto a lei ne fo dono. Lei mi accetti qual suo infimo servo e non cancelli dal gran libro dei suoi figli il suo in G.C. chierico Pittaluga Giuseppe. (M.B., VI, 426)

Il Santo educatore praticava in modo mirabile l'insegnamento che impartiva: " Cerca di guadagnare il cuore di chi ha errato."

L' AMOREVOLEZZA ACCONDISCENDE

Don Antonio Bordo raccontava volentieri il seguente episodio. Egli da ragazzo si divertiva molto nell'imitare le funzioni religiose. Un giorno tutto compunto compiva una funzione episcopale. Gli indumenti liturgici erano quanto mai preziosi: una coperta fungeva da piviale, la mitra era di carta ed una canna, ben ripulita, faceva da pastorale. Mentre il piccolo vescovo canta le sue solenni benedizioni, entra nella sala Don Bosco il quale sorride dolcemente, poi compunto, non meno del vescovo novello, si toglie il berretto ed implora: " Dà una benedizione anche a me!"

Il ragazzo con la massima serietà traccia un bel segno di croce sul Santo che si segna devotamente e poi benedice a sua volta il piccolo vescovo.

Don Bosco si rendeva ben conto che i giochi dei bambini sono quanto mai serii e perciò vanno trattati seriamente. (cfr M. Molineris, Don Bosco inedito. Colle Don Bosco, 1874).

Due ragazzi Cassani ed Albani, entrarono nella camera di Don Bosco e vollero imitare il Santo mentre si metteva a letto. Riproducevano i gesti del Santo che vedevano nella loro fervida immaginazione. Cassani si raccolse col massimo fervore, si segnò lentamente e si dispose a coricarsi. Albani volle superare il compagno e, per imitare con maggior naturalezza Don Bosco, trasse

di sotto il cuscino il berretto da notte e se lo mise in testa. A Cassani sembrò una profanazione, perciò glielo tolse sgarbatamente; ne nacque una zuffa. I litiganti ruzzolando, andarono a sbattere contro la porticina dello studio di Don Bosco. Il Santo si affacciò e guardò serenamente. Quando si rese conto della scena, disse a Cassani: " Dagli il berretto; che se lo provi; voglio vedere anch'io come gli sta." (Da S. Giovanni Bosco nel ricordo degli ex allievi).

Il Santo diceva con le parole e confermava con la testimonianza: " L'educazione é cosa del cuore che é una fortezza sempre chiusa al rigore e all'asprezza".

"La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa." Questo proposito, preso dal nostro Santo, é stato mantenuto e superato dal suo stile di vita.

Nell'autunno del 1886 Don Bosco confessava sulla loggia, attigua alle sue camerette. La sedia era situata tra due inginocchiatoi. Sul primo era in ginocchio il ragazzo che faceva l'accusa all'orecchio del Santo, sul secondo conduceva l'esame di coscienza quello che era in procinto di confessarsi. Data l'assoluzione al primo penitente, Don Bosco si girava per ascoltare il secondo.

Dal pergolato, che copriva la loggia, tra il fogliame lussu-

reggiante, rubicondi pendevano i grappoli maturi. Un ragazzo li contemplava ammirato: l'acquolina gli venne in bocca. Siccome la confessione del compagno andava per le lunghe, senza pensarci due volte, staccò un bel grappolo e si diede a piluccarlo con gusto. Quando il Santo, impartita l'assoluzione al primo, si girò verso di lui, il birichino prese coscienza dell'accaduto, arrossì e balbettò qualche scusa. Il Santo sereno, col volto di chi invita a pranzo, disse: " Non turbarti, finisci pure la tua uva e poi ti confesserai. Buon appetito." Poi Don Bosco tranquillamente si voltò a confessare dall'altro lato.

Quando il Santo si rigitò, il ragazzo aveva terminato anch'egli la sua merenda.

Nella confessione non ci fu neppure un cenno dell'accaduto. Gesù aveva già benedetto quell'uva! (M.B., XVIII, 43)

Proprio come il Santo diceva: "Il confessore con le viscere piene di carità rappresenta la bontà di Dio."

AMOREVOLEZZA PATERNA

Nel 1886 Don Bosco si scelse come segretario il chierico Berto Giachino. Il bravo figliolo, tutto preso dall'importanza della sua carica, era impegnato, preoccupato e quasi ansioso. Non era certo il contegno esatto di chi si trovava accanto alla sorgente della gioia. Il Santo se ne dispiaceva.

Una sera Don Bosco gli tenne 'questo discorso: " Caro Berto, tu hai troppo timore di Don Bosco; credi che io sia esigente ed hai timore di non accontentarmi. Ma ti pare che io debba preoccuparmi della tua preoccupazione? Deponi pure ogni timore. Tu sai che Don Bosco ti vuole bene: perciò, se ne fai delle piccole, non ci bada, e se ne fai delle grosse te le perdona."

Se tale era il cuore di Don Bosco, che sarà il Cuore di Gesù! L'intera vita di Don Bosco é una vita d'amore. (M.B., VIII, 420)

Nel 1885 era addetto alla corrispondenza di Don Bosco un giovane chierico. Un giorno, questi, vinto dalla curiosità, lesse certe lettere, che, secondo lui, lo interessavano. Aveva abusato della fiducia ed il rimorso non si fece attendere. Il bravo giovane chiese perdono al Santo, promettendo di non farlo più. Don Bosco, per tutta risposta, con la sinistra si strinse sul cuore la testa del chierico, con la destra raccolse tutte le lettere, che stavano sopra lo scrittoio, e gliele pose in mano.

Il gesto era eloquente ed il sorriso eloquentissimo. (M.B., XVII, 649)
La confidenza per Don Bosco é la cosa piú cara del mondo; é la chiave di tutto, essa mette come una corrente elettrica. "Non solo i giovani siano amati; ma che essi stessi conoscano di essere amati."

Il chierico salesiano Tommaso Chiapello nel 1881 aveva da dare un esame, per il quale doveva studiare la matematica, che non gli andava giù. Salì da Don Bosco, gli aprì l'animo e disse anche che non aveva tempo per studiare.

Il Santo lo fece sedere accanto a sé, gli diede uno di quei sguardi che soggiogavano e poi, con tanta amorevolezza rispose: "Tu sei amico di Don Bosco, non é vero? Ebbene facciamo così. Due, tre volte la settimana, a quest'ora (erano circa le diciotto) verrai qui da me. Se il segretario Don Berto, trova difficoltà, tu gli dirai che Don Bosco ti ha chiamato. Studieremo insieme la matematica, perché anch'io ho bisogno di ripassarla." (M.B., XV, 472)

Don Bosco aveva allora sessantasei anni e centinaia di problemi, eppure si rese disponibile per le lezioni di matematica. Per non far pesare il suo sacrificio, disse che aveva bisogno anche lui di ripassare la matematica. I sacrifici delle mamme subiscono una specie di levitazione.

Un chierico bravo e ben dotato aveva però un carattere per nulla malleabile. Don Bosco voleva mandarlo a Ianzo, ma egli si rifiutò perché non se la sentiva di staccarsi dall'Oratorio. Il buon padre non si offese, anzi lo inserì nella lista di quelli che dovevano accompagnarlo nella passeggiata.

Don Bosco a Genova, a Mornese, a Ovada, cercava di avvicinarlo, ma il chierico, temendo la proposta che gli ripugnava, sfuggiva il Santo. Questi finalmente lo pescò e, preso per mano, gli disse: " Dunque, che cosa mi rispondi?" Il giovane confuso balbettò: "Stasera a Torino le darò la risposta."

Il bravo chierico salì nella camerata destinata al riposo dei giovani e, con sua immensa sorpresa, trovò ^{che} Don Bosco, come una madre, gli preparava il letto, che al mattino non era stato rifatto. Terminato il lavoro...materno Don Bosco gli sorrise beato, gli augurò la buona notte ed uscì. Il chierico rimase allibito, tutta la notte non riuscì a chiudere occhio e pianse tanto.

Allo spuntar dell'alba era presso la stanza del Santo e, appena sentì che Don Bosco passeggiava, subito bussò, entrò e singhiozzando esclamò: " Mi mandi dove vuole, ché io non posso più resistere! " (M.B., VII, 777)

Don Bosco ripeteva spesso ai giovani amici: "Come "Bosco" tarlato, se posso giovarti, sono tutto per te" e lo era con tenerezza materna, perché il suo cuore era in sintonia con quello della Madonna.

Don Michele Unia é l'apostolo dei lebbrosi ed il fondatore del lazzaretto di Agua de Dios in Colombia. Era una vocazione tardiva. Appena giunse all'Oratorio venne mandato a Ianzo perché seguisse un corso di esercizi spirituali. Siccome tutti andavano a confessarsi da Don Bosco, ci andò anche lui.

Il Santo gli disse: " Non crederesti bene fare la confessione generale?" Il giovanottone dei campi rispose: " Non sono preparato, ed in questo momento mi riesce difficile fare l'esame di coscienza." Don Bosco asserì: " E che importa? Io ti dirò tutti i tuoi peccati e tu dovrai rispondere semplicemente sì ad ogni mia domanda. Quel semplice monosillabo bastò per una confessione perfetta, che suscitò nel cuore del giovane un gaudio ineffabile. Unia tra le lacrime di gioia domandò al Santo: "Ma lei come ha fatto a conoscere così bene la mia vita intima, se mi vede ora per la prima volta?" Il Santo giulivo rispose: "Ah, no, caro Michele, io ti ho sempre conosciuto fin da quando eri ragazzo. Ne vuoi una prova? Avevi dodici anni quando durante il vespro te ne stavi in coro nella chiesa del tuo paese. Vicino a te tuo cugino dormiva con la bocca aperta. Tu combinasti una birichinata: ti cavasti di tasca una susina e gliela cacciasti in bocca. Il poveretto a momenti ne rimaneva soffocato!" Don Bosco aggiunse: "Ma per questo peccato non occorre la penitenza. Te la diede subito tuo cugino prete con una dozzina di scapaccioni".

(M.B., XII, 462)

Unia fece i suoi studi di fuoco, come si chiamavano quelli delle vocazioni tardive, e si preparò al sacerdozio sotto la guida di Don Rinaldi ma, arrivato alla soglia del sacerdozio, perdette la serenità: fu assalito dagli scrupoli e non se la sentiva d'essere ordinato sacerdote. Andò a sfogarsi con Don Bosco, ma, mentre tutto si accalorava per convincerlo della sua impreparazione, il buon Padre lo guardava tranquillo e sorridente. Il chierico terminò la sua lamentazione da Geremia con queste parole decisive: "No, assolutamente no! Io ho la testa rotta e voglio fermarmi come sono."

- E che cosa vorresti fare?

- Lasciar tutto e tornare a Roccaforte per studiare un poco di più.

- Lascieresti Don Bosco, proprio tu?

- Sì, io.

- Ebbene, giacché dici che hai la testa rotta, io te la accomodo subito. Prendi la mia."

In così dire, Don Bosco si tolse la berretta e la pose a don Unia e poi ingiunse serio: " Ora va dove io ti mando!"

- Anche in capo al mondo?

- Anche in capo al mondo!

Sotto la magica berretta scomparvero tutti i pensieri lugubri, ed una folata di pensieri pasquali riempì la testa nuova. Don Unia andò davvero in capo al mondo portatore e segno della bontà di Dio per i poveri lebbrosi. (M.B., XV, 570)

Don Bosco a Genova sulla tolda del piroscampo in partenza ha benedetto i missionari commossi ed ora discende su una barca. Una folata di vento gli porta via il cappello che viene recuperato tutto grondante. Un cooperatore premuroso pianta sulla testa del Santo il suo cilindro; Don Bosco lascia fare, ringrazia e poi si mette in comico sussiego. Quel copricapo sulla talare appare proprio buffo. La scena serve a smorzare la commozione.

Tutt'a un tratto Don Bosco di sotto alla tesa del cilindro guarda Don Vespignani e con incredibile dolcezza gli dice: "Lei pensa alla mamma. Ebbene adesso alla mamma penso io."

Il missionario, intenerito per tanta delicatezza, rispose vincendo la commozione: "Mia mamma si rassegna presto, quando si tratta della volontà di Dio."

Don Bosco del resto aveva detto tante volte: "Quando un figlio abbandona i genitori per obbedire alla vocazione, Gesù Cristo prende il suo posto nella famiglia."

Il Santo scrisse subito questa lettera alla madre di Don Vespignani.

"Signora Vespignani, don Giuseppe parte e Don Giovanni resta in suo luogo presso di lei. Ne é contenta? Egli va in America per salvare delle anime e per assicurare la salvezza dell'anima propria e di tutti i suoi cari. E' a Lisbona, il mare é tranquillo e Maria Ausiliatrice lo copre col suo manto. Stia dunque allegra nel Signore e mi creda suo amico in Gesù Cristo. Sac. Giovanni Bosco". (M.B., XIII, 323)

Ora a Don Bosco é ancora più facile prendere il posto dei salesiani che partono missionari.

Si é notato che Don Bosco dava del lei a don Vespignani. Ciò era dovuto al fatto che era entrato in congregazione già sacerdote. Per quel "lei" don Vespignani soffriva.

Quando sul tavolo del Santo giunsero molte lettere di congratulazioni per l'apostolato strepitoso di don Giuseppe Vespignani, Don Bosco prese la penna e su un biglietto gli scrisse solo sette parole, che mandarono in visibilio il generoso missionario: "Caro don Vespignani, sono contento di te!"

Durante gli esercizi spirituali del 1871 il sagrestano non pensò a preparare e a sistemare bene le sedie e l'inginocchiatoio per le confessioni. Don Bosco dovette rimanere seduto ore ed ore su una sedia sgangherata, posta accanto ad un inginocchiatoio vecchio, grosso e malfatto. Certo la penitenza non fu lieve, anche perché il Santo quando confessava assumeva un contegno compostissimo, sempre ritto sulla persona. Si direbbe che un orecchio era attento all'accusa del penitente e l'altro proteso alla voce dello Spirito Santo. Chiunque con le ossa rotte avrebbe espresso parole di lamento contro il mobile poco liturgico e quasi "anticlericale", invece Don Bosco chiamò il direttore spirituale, don Giovanni Cagliero e, sorridendo, gli disse: " Osserva questo inginocchiatoio!...potrebbe servire da modello! E tu fanne prendere il disegno."

E tutto finì con una risata. (M.B.,X,I079)

Del resto Don Bosco faceva la penitenza per i peccati che assolveva.

I collaboratori laici, ossia i coadiutori, nella quasi totalità erano religiosi perfetti, lavoratori intelligenti ed instancabili. Queste persone umili e psicologicamente valide avevano posto i loro destini nelle mani di Don Bosco, per il quale vivevano, amavano ed operavano.

Il Santo, per abolire ogni distanza e farli sentire in una famiglia calda e gioiosa, scherzava assai volentieri con loro. Essi vivevano la povertà francescanamente, però vestivano con decoro e si presentavano molto bene; il loro stile di vita era franco, disinvolto e dignitoso.

Don Bosco si divertiva a fabbricare per loro titoli nobiliari e i coadiutori stavano allo scherzo. I feudi sarebbero stati certi piccoli appezzamenti di terreno appartenenti alla sua famiglia, alcuni dei quali per giunta erano incolti e sabbiosi. Facevano così bella mostra di sé il Conte dei Becchi, il marchese di Valcappone, il barone di Baccajao ed il Commendatore di Vattelapesca.

I nomi esotici rendevano ancora più singolare la nobiltà. Qualche volta i titoli agivano sulla fantasia del pubblico e allora c'era proprio da divertirsi.

Un giorno Don Bosco si recò alla stazione di Porta Nuova per intraprendere un viaggio in compagnia del salesiano Giuseppe Rossi, coadiutore pio e fedelissimo. Come al solito, il Santo giunse quando il treno era lì lì per partire stracarico di viaggiatori e con gli sportelli già tutti chiusi. Che fare? Don Bosco si volse al Rossi e ad alta voce andava esclamando: " Oh Signor Conte, mi rincresce che si prenda tanto incomodo per me! Degrarsi di portarmi la valigia!"

Il conte fittizio con una voce ancora più stentorea di quella del Santo rispondeva: "S'immagini don Bosco, io mi ritengo fortunato di poterle prestare questo piccolo servizio."

La magia dei due nomi suscitò un coro di inviti: "Don Bosco, Signor Conte, salgano qui. Ci aggiusteremo, é un grande onore per noi." (M.B., VIII, I99) Parecchi sportelli si aprirono in gara.

La magia dei titoli funzionava a meraviglia quando il Santo, accompagnato dai coadiutori, si recava in qualche paesello, ove non avevano conoscenti e dovevano perciò andare in qualche albergo per il vitto e l'alloggio. Allora i complimenti burleschi riempivano i locali, intrecciandosi gioiosi.

"Ha fatto buon viaggio signor Conte? Non é molto stanco signor Marchese? Lei, signor Barone non penserà certo di trovare qui i lautí pranzi delle sue baronie!"

L'oste, il personale e gli avventori restavano sbalorditi perché la scena era recitata alla perfezione. Naturalmente il trattamento che ne seguiva era davvero di riguardo.

Finita la commedia le risate scrosciavano irrefrenabili.

Così Don Bosco legava a sé quegli umili, ma meravigliosi apostoli con i vincoli della pietà, del lavoro ed anche degli scherzi. La letizia era il lubrificante della macchina umana, sottoposta a tanto lavoro.

Il Santo diceva: "La carità sia la veste di chi comanda." Questa veste era sempre festiva eppure egli la indossava ogni giorno.

Don Bosco era a Roma e doveva tenere una conferenza assai importante, quando fu colpito da un atroce mal di capo, che gli avrebbe impedito perfino d'uscir di casa.

Don Antonio Sala, che l'accompagnava, in un impeto di tenerezza filiale, gli disse: "Don Bosco se bastasse pregare il Signore che trasferisse su di me il suo male, io lo prenderei assai volentieri e lei potrebbe fare con serenità la sua conferenza."

Don Bosco rispose con tenerezza: " Povero don Sala! Ebbene ti cedo il mio male finché sia finita la conferenza."

Appena il Santo uscì di casa, don Sala fu assalito da un dolore di testa tanto atroce, da temere d'impazzire. Appena la conferenza finì, il dolore scomparve del tutto. (M.B., VII, 415)

AMOREVOLEZZA CON LE FIGLIE

Sul finire del 1874 Don Bosco fece visita alla comunità delle suore che da Mornese erano sciamate a Borgo S. Martino.

La Direttrice Suor Felicità Mazzarello, degna sorella della fondatrice Santa, era proprio assai angustata da più giorni e, tutta corrucciata, si sfogò col Santo visitatore: " Oh Don Bosco, come faremo?"

Il Santo, tutto premura, rispose: "Che difficoltà avete, figlia mia?"

Suor Felicità, quasi ansimando, spiegò: "Il direttore pretende assolutamente che a pranzo siano serviti anche a noi suore due piatti, così come sono serviti ai salesiani. Egli ripete che qui, dove c'è tanto lavoro, non la potremo durare a lungo, se non ci alimentiamo un pò di più; intanto là, a Mornese, le nostre consorelle non hanno che una pietanza sola, eppure godono buona salute e sono tanto allegre."

Don Bosco finse una serietà eccessiva e poi, tutto compreso dell'angoscioso problema, esclamò: "L'affare é grave davvero! Prima di dare una risposta bisogna studiarlo seriamente! Il direttore, in qualità di guida spirituale, va ubbidito ciecamente. D'altra parte le usanze di Mornese ormai sono sacre. Come faremo? Ma prima di decidere portatemi qua le vostre due pietanze.

Siccome era imminente l'ora di pranzo, le suore scattanti le portarono sull'istante.

Don Bosco le esaminò come farebbe un luminare di dietetica, poi versò in un solo piatto vuoto il contenuto di tutti e due e, davanti alle suore, che seguivano i gesti del Santo attonite e senza batter ciglio, pronunciò questa sentenza salomonica: "Ecco tolto ogni scrupolo! Qui avete due pietanze in un solo piatto. Siccome le pietanze sono due, voi accontentate il direttore; siccome il piatto è uno, voi osservate anche qui la regola di Mornese." (M.B., X, 650)

Don Bosco dava molta importanza ai " contenuti".

Dopo l'elezione della Superiora Generale delle figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Daghero, ebbe luogo un'accademia, a cui partecipò anche Don Bosco.

Alla fine del trattenimento, il Santo disse: "Questa è dunque la vostra madre. E voi, o Madre, avete qui le vostre figlie. Poi, additando i dolci che aveva donato egli stesso, continuò: "Vedo che ci sono là due vassoi, uno di amaretti e l'altro di confetti." Terminata la distribuzione Don Bosco continuò: "Farete poi sempre così. A ciascuna e a tutte un pò di amaretti, che fanno bene all'anima e al corpo, e un pò di confetti: questi sempre per ultimo". (M.B., XV, 360)

Questa sinfonia dolce-amara era per Don Bosco la temperanza.

Quando si trattò di creare la divisa per le Figlie di Maria Ausiliatrice, don Pestarino fece preparare un modello e lo presentò al Santo per l'approvazione. Questi osservò: "Ma per vederne la forma e la figura, bisognerebbe che qualcuna lo indossasse." "Come si fa?" rispose don Pestarino.

Don Bosco guardò il coadiutore Enria, che non aveva certo la vocazione dell'indossatore e tanto meno le fattezze dell'indossatrice, e ordinò: "Mettitelo tu, così vedrò la bella figura che farai, vestito in quella foggia!"

Il buon Enria si sottopose umilmente all'esperimento, pensando al carnevale anticipato.

Terminato l'abbigliamento, Don Bosco scoppiò a ridere ed esclamò: "Fai una bella figura, sì, fai una bella figura!" (M.B., X, 610)

Se le suore, di ogni ordine e colore, avessero dato alla divisa l'importanza che vi annetteva Don Bosco, quanti dolori sarebbero stati risparmiati in questo post-concilio!

A Nizza Don Bosco, passando tra le ragazze e le suore, rivolge loro esortazioni pertinenti, graziose e toccanti. Ad una, che non era eccessivamente osservante, con l'abituale dolcezza domandò come stesse. L'interrogata rispose: "Di salute sto bene, ma di anima..." Il Santo sentenziò: "Guardate: la salute del corpo sta nelle mani di Dio, quella dell'anima sta nelle mani nostre." Mettendo con bontà paterna la mano sul capo di una giovinetta, domandò: "Capelli d'oro; e il cuore é anche d'oro?" (M.B. XIV, 652)

L'AMOREVOLEZZA CON GLI AMICI

Monsignore Calabiana, vescovo di Casale, era molto amico di Don Bosco. Quando fu nominato arcivescovo di Milano volle andare a passare una giornata in compagnia del suo amico a Torino. Appena si incontrò con il Santo subito esclamò: "Oh, é lei, Don Bosco, che mi manda a Milano! Eppure stavo così bene a Casale!"

Dopo pranzo il Santo intrattenne gli alunni a ricreazione e, tra gli altri scherzi, fece anche quello del chiromante, scrutando con misterioso sussiego le righe delle mani, che i ragazzi gli presentavano in gara, poi, con calcoli intrigati, prediceva a ciascuno quanti anni gli rimanessero da vivere. Le predizioni sbucavano ridicole e le risate corali scrosciavano. Il Vescovo presentò anch'egli la mano, ma Don Bosco si limitò a baciarla con devozione. (M.B., VIII, 876)

Don Bosco, tutto raggianti, usciva da un'udienza accordatagli da Leone XIII. Al suo passaggio, le guardie svizzere si misero sull'attenti. Il Santo ridendo disse loro: "Non sono mica un re io! Sono un povero prete tutto gobbo e che non valgo nulla. State pure tranquilli."

Quei bravi giovani, fiammanti nella divisa michelangiolesca e scattanti nel rigore della disciplina, sentirono che quel sorriso

agiva sui loro cuori come un arco sulle corde del violino, si accostarono al Santo e gli baciaron la mano con trasporto, proprio come i ragazzi dell'Oratorio.

Come il globo terraqueo viaggia nello spazio circonfuso dall'atmosfera, così Don Bosco camminava dovunque e sempre circonfuso da un'atmosfera mariana, che faceva subito famiglia. (M.B., XXIII, 333)

Monsignor Federico Aneyros, arcivescovo di Buenos Aires, era amico fraterno di Don Bosco e secondo padre per i salesiani residenti in Argentina.

Nel 1877 l'affettuoso e nobile Arcivescovo fu ospite graditissimo ed osannato dell'Oratorio. Don Bosco desiderava offrirgli in regalo dei vini pregiati e incaricò don Berto, a cui scrisse così: "Carissimo, affido a te una serie di commissioni, calcolando sulla sveltezza delle tue gambe. Una cassetta, o due ^{di} bottiglie per l'Arcivescovo di Buenos Aires: Bordeaux, Malaga, Barbera, Grignolino, Nebbiolo, Moscato di Strevi; in tutto da 15 a 20 bottiglie."

E fin qui nulla di eccezionale, ma il bello viene nel periodo seguente: " Per nobilitare la nascita del vino si può dare un'esistenza alquanto antica, mercé una terra... Questa cassetta si prepari e a mio cenno sarà inviata a Genova." (M.B., XIII, 156)

Bravo Don Bosco! E' anche l'inventore dell'invecchiamento artificiale dei vini!

Un giorno Don Bosco si sparse nel labirinto delle carceri e finì per entrare nell'appartamento del boia.

Ben presto si rese conto del luogo dove era entrato e impegnò tutte le sue risorse eccezionali per dimostrarsi cortese ed affettuosamente.

Il carnefice, la signora e i figli, abituati ad essere emarginati, rimasero sbigottiti di tanta degnazione e Don Bosco, col suo stile dell'ascetica dell'incarnazione, per mettersi a loro livello e per offrire un segno della sua stima, disse: " Mi sento molto stanco ed ho bisogno di una tazza di caffè."

Piccoli e grandi, entusiasti e commossi, esclamarono coralmemente: "Sì, sì!" E la ragazza più grande subito con gioia e premura si diede a preparare il caffè.

Il carnefice non distolse lo sguardo dal Santo neppure per una frazione di secondo e, trasecolato, finì per domandare: " Ma lei, Don Bosco, sa in casa di chi é venuto?"

- Certo che lo so! In casa di un bravo uomo.

- Ma Lei come si é degnato di venire in casa di un carnefice?

- Io so che siete un bravo cristiano e questo per me vale più di qualunque dignità. Perciò voglio diventare un vostro amico.

In realtà il pover'uomo, prima dell'esecuzione capitale, a sue spese faceva celebrare una messa per il condannato.

Venne servito il caffè, ma il Santo volle che portassero una seconda tazza per sorbirlo insieme al carnefice. Mentre il caffè entrava per le labbra, dagli occhi del brav'uomo uscirono lacrime di gioia. (M.B., II, 181)

Don Bosco trattava ognuno come se non avesse altri da udire e da accontentare; e non era mai il primo a finire il colloquio.

Nel 1884 Don Bosco fu ospite dell'ottimo Vescovo di Pinerolo. Il domestico serviva con attenta devozione ed il Santo lo trattava come un fratello. Siccome il buon Vittore era assai restio a sedere a mensa con l'illustre ospite, Don Bosco, in tono di affettuosa meraviglia, lo esortò così: " Perché non volete pranzare con me? Ma non sapete che in Paradiso dovremo stare insieme per tutta un'eternità?" (M.B.,XXII,227)

DON BOSCO ERA UNA FRESCA SORGENTE DI GIOIA

In mezzo ai giovani Don Bosco era l'amabilità fatta persona. Se il giovane era iniziato all'algebra gli diceva: sciogli il seguente problema: $A+B-C$

Dopo che l'allievo s'era sforzato, e non poco, Don Bosco ne dava la spiegazione. A vuol dire allegro; + B vuol dire buono; - C indica cattivo: cioè sii allegro, più buono e meno cattivo.

Altre volte ricordava le tre S che per i ragazzi suonavano sanità, sapienza, santità oppure indicavano il motto apostolico: salve, salvando, salvati!

A chi si lamentava di leggeri incomodi, ripeteva la ricetta di Pitagora: dieta, acqua fresca e moto. La sua ricetta preventiva suonava così: Quies, mens ilaris, dieta. Ad un chierico che otteneva poca disciplina perché fiacco diceva: " L'infinito dell'attivo ti darà l'imperativo."

Don Bosco, quando voleva eludere domande imbarazzanti, preferiva queste parole ermetiche come il motto magico sesamo, ma assai spassose: Otis Botis Pia Tutis. (Quando prendi le botte, prendile tutte).

Ai suoi figli con passione crescente Don Bosco ripeteva: "Ogni educatore mostri sempre un volto sereno e lieto. Nel correggere

o nell'avvisare usi sempre parole che incoraggino; non usi mai parole che deprimano o avviliscano. Lodi, lodi chi se lo merita."

Don Bosco si divertiva ad improvvisare versi che facevano rima col nome del ragazzo che correva a baciargli la mano. Naturalmente sentire il proprio nome nella poesia, declamata da Don Bosco, faceva piacere al ragazzo che si sentiva tenuto in grande considerazione ed intanto accoglieva con gusto il consiglio espresso in versi.

Ad un alunno che aveva il cuore d'oro, ma la testa piena di leggerezza, da cantautore Don Bosco compose e cantò questi versi improvvisati:

Oh Francesco, Francesco, Francesco!
Su nel cielo un gran bene ci aspetta:
là godremo una pace perfetta
e quel gaudio che fine non ha.

(M.B., VI, 406)

Il seminarista Eugenio Reffo ha accompagnato S. Leonardo Murialdo a visitare Don Bosco. Mentre i due santi dialogano fraternamente, il bravo giovane se ne sta appartato, in un angolo della camera.

Dal cortile sottostante dell'Oratorio s'eleva nell'aria ed invade la stanza un rumore caotico ed assordante. Si fondono scompostamente le urla dei ragazzi, gli squilli delle trombe e il rullo della grancassa. I giovani giocano animatamente e la banda si

prepara per la prossima esecuzione.

Eugenio, molto pio, medita tra sé: " Se io fossi Don Bosco, non permetterei tanto baccano in un Oratorio, sia pure nelle ore di ricreazione. Non in commotione Dominus (Il Signore non si fa sentire nel baccano).

Don Bosco si trovava nell'angolo opposto, e per giunta era di spalle, ma, appena il seminarista concluse la sua riflessione, andò difilato a lui e, sorridendo sì, ma con ardore, diede la risposta al giudizio occulto: " Sì, sì, credimi: Don Bosco ha ragione".

Poi il Santo si diede ad imitare con le mani il gesto dei suonatori e con la bocca il cozzo dei piatti e il rullo della grancassa: "Cin-cin, bum-bum. I ragazzi il Signore li vuole così. Gioco, allegria, frastuono...cin-cin, bum-bum ogni cosa a suo tempo."

Don Bosco diceva che i canti dei ragazzi vanno ascoltati non con le orecchie, ma col cuore. Ai suoi cari giovanetti Egli ripeteva come un ritornello: " Io non voglio altro dai giovani, se non che si facciano buoni e che siano sempre allegri. Vivete pure la massima allegria, purché non facciate peccati. Ricordatevi che il demonio ha paura della gente allegra. Facciamo in guisa da star bene in questo mondo e nell'altro."

Nelle feste Don Bosco non mancava mai di distribuire un panino imbottito ai suoi giovani. Le funzioni di chiesa dovevano concludersi con una succulenta refezione, ma l'appetito di quei giovani era formidabile!

Quando la fetta di salame era sottile fino a sembrare trasparente, i ragazzi gridavano: " Si vede Superga". Quando invece aveva uno spessore consistente, i ragazzi urlavano ancora più giulivi: " Non si vede Superga."

Come tutti sanno Superga é la collina a nord-est di Torino.

Don Bosco considerava la ricreazione come un momento forte dell'educazione ed il cortile l'area privilegiata dell'incontro spirituale. Egli diceva per esperienza personale: "Se uno é visto predicare solo dal pulpito, si dirà che fa né più né meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione é la parola di uno che ama."

Soprattutto a ricreazione Don Bosco diceva la famosa "parolina all'orecchio." "Ogni parola del sacerdote, egli diceva, deve essere sale di vita eterna."

La parola all'orecchio era come l'eco della Parola di Dio e penetrava nel cuore come un dardo di fuoco.

Raccomandando ai giovani che parlassero in italiano il Santo si esprimeva così: "Parlate, bevete, dormite in italiano...se alcuno si mettesse a russare, russi in italiano."

Don Bosco ripeteva: " Il demonio ha paura della gente allegra", perciò egli, dovunque andava, recava la gioia e la benedizione di Dio.

Don Bosco coglieva le occasioni anche più insignificanti per rallegrare gli amici. Il 14 aprile del 1886 il Santo si trovava presso la bella villa di donna Dorotea, la cooperatrice santa; passando davanti ad uno specchio molto grande, si voltò a coloro che gli erano venuti incontro e disse serio serio: " Bisogna poi ricordarsi di invitare a pranzo anche quegli altri signori." Ed indicava le persone riflesse nello specchio.

L'umorismo di Don Bosco si comunicava ai ragazzi. Agli inizi dell'Oratorio, quando Mamma Margherita era la madre di tutti i ragazzi, le galline scorazzavano da padrone e i ragazzi dicevano, ridendo, che quelle galline erano inviolabili come i deputati del Parlamento. (M.B., III, 35I)

L'umorismo di Don Bosco era finalizzato alla carità pastorale perciò poteva affermare: "Io rido quando voglio; quando non voglio, non rido."

DON BOSCO INSEGNA SCHERZANDO

Intorno ai santi fanno sempre ressa i cacciatori di prodigi ed alcuni di essi si azzardano anche a domandar numeri per il lotto. Questo capitò anche a Don Bosco; e come poteva non capitargli, se egli era tanto popolare?

Oggi molti tifosi gli avrebbero chiesto di compilare schedine per il totocalcio. Vennero dunque a lui due accaniti giocatori del lotto e volevano che Don Bosco, svelto svelto, desse loro i numeri per un terno secco.

Il Santo colse l'occasione per far loro una catechesi in briciole. I giocatori impazienti interrompevano il catechista e pretendevano i numeri. Allora Don Bosco in tono solenne e profetico dettò il terno: "Giocate questi numeri 5,10,14."

Entusiasti volevano correre verso la ricevitoria più vicina, ma Don Bosco li trattenne: "Aspettate che vi dia la spiegazione, altrimenti non saprete giocarli. Il numero 5 sono i cinque comandamenti della Chiesa; il numero 10 sono i dieci comandamenti di Dio; il numero 14 sono le quattordici opere di misericordia. Giocate questi numeri e vincerete un premio di valore infinito."

A chi aveva paura delle malattie il Santo raccontava con gusto e con tonalità sempre nuove questo aneddoto.

Un convalescente, nel timore che qualche cibo gli facesse male, voleva che durante i pasti venisse assistito dal medico. Quando servirono il pollo, il medico si impegnò ben bene nel suo lavoro e tolse le parti che avrebbero fatto male al cliente. Il lavoro scientifico ebbe questo iter. L'uomo della scienza tagliò le ali e le pose nel proprio piatto e sentenziò ala mala. Fece lo stesso con le cosce: Coxa noxa. Asportò, sempre per sé, la testa, asserendo: testa infesta. Poi tolse la pelle dal collo, la mise nel proprio piatto, offrì il collo spellato al cliente e tutto festante esclamò, quasi cantando: Collum sine pelle bonum.

Il medico intanto si pappò il pollo intero. Il Santo concludeva: "Hai capito? Metti in disparte le preoccupazioni eccessive, affidati alla Divina Provvidenza; ricorri alla protezione della Madonna e avanti con tranquillità." (M.B., VI, 4II)

Una sera Don Bosco, mentre parlava ai suoi giovani, senza accorgersene elevava sempre più il tono del suo dire e finì per immergersi nei problemi affascinanti dell'origine dell'universo e delle meraviglie del creato. Sembrava uno scienziato dal linguaggio poetico.

I ragazzi ascoltavano incantati. Riferì anche un particolare personale: " Il sabato sera mi fermavo sul balcone, prima di ritirarmi in camera, e contemplavo la luna, i pianeti, la distanza

degli uni dagli altri, poi di questi dalle stelle, poi il loro volume, poi l'immensità dell'universo. Mi sembrava così grande tutto questo e così divino, che non potevo reggere a pensarvi."

Sembrava che lo scienziato-poeta volesse concludere " e il naufragar mi era dolce in questo mare dell'infinito" ed invece terminò: "e correvo a mettermi sotto le lenzuola."

La tensione lirica dei ragazzi si scaricò in una risata.

(M.B., XVI, 300)

Quando il Santo entrava in argomenti di medicina, i dottori dicevano che erano sempre costretti a subire un esame.

I giovani anche quelli universitari, lo trovavano sempre al corrente di tutto: musica, aritmetica, grammatica, letteratura. Sotto la scorta di Don Bosco, Marchisio disegnò le carte geografiche, che poi furono adottate dalle Poste come edizione ufficiale.

Don Bosco sostenne parecchie dispute. In una di esse, che si protrasse dalle undici pomeridiane fino alle sei di sera, parteciparono tre ministri valdesi.

La dialettica di Don Bosco nulla perdonava e nulla aveva da farsi perdonare. Le argomentazioni serrate stringevano gli avversari in una morsa di ferro. Le citazioni, che fioccano dalle labbra del Santo, il quale godeva di una memoria prodigiosa, erano in latino. Uno dei tre indispettito obiettò: "Il testo ispira-

to é quello greco e non già la traduzione latina. Bisogna andare alle fonti."

Don Bosco che possedeva a meraviglia anche il greco, porse subito all'avversario la Bibbia in greco. Il ministro con sussiego sfogliava il volume per trovare i passi. Don Bosco diede una sbirciatina e poi, tutto garbo, disse: "Permetta" e gli girò il libro in mano: era a rovescio! (M.B.,IV,625)

DON BOSCO TOLLERA TUTTI I CARATTERI, MA ESIGE LA MODESTIA

Una signora della più alta nobiltà era generosissima con i poveri e prediligeva i ragazzi di Don Bosco, ma aveva un carattere assai suscettibile, per cui manifestava spesso delle reazioni sproporzionate, che la facevano apparire bisbetica.

Chi sa per quale cura omeopatica aveva scelto come dama di compagnia un'autentica bisbetica, che trattava da sorella e le passava uno stipendio per quei tempi favoloso, e, strano a dirsi, la serviva finanche. Ma le due donne eccezionalmente affini erano in lite perpetua.

Questa dama era caritatevole ed umile, ma non sopportava la contrarietà ed i contrattempi. Un giorno venne a visitare Don Bosco. Quale signora d'alto rango indossava il crinolino, che riproduceva l'antico guardinfante ed era perciò molto ingombrante.

La porta dell'ufficio di Don Bosco era piuttosto stretta e per di più aperta a metà. La dama, tutta nervi, manovrò il pollone serico in tutte le direzioni ed, impaziente lo forzò per entrare; ne seguì uno scricchiolio, si sentì lo strappo ed il pollone si sgonfiò: le lamette d'acciaio s'erano spezzate e facevano cattiva mostra di sé. La scena era quanto mai ridicola, ma il sorriso morì sulle labbra di Don Bosco perché la donna girò le spalle, raggiunse in tutta fretta la carrozza, trascinando il drappo umilia-

to, fece frustare i cavalli e via di corsa. Forse non sentì neppure le parole del Santo che diceva: "Eccellenza, le porte di Don Bosco non sono larghe come quelle del suo palazzo!"

La risposta venne il giorno dopo, portata dalla dama di compagnia, che mogia mogia disse: "La mia signora le fa sapere che non metterà mai più piede nell'Oratorio."

Senza scomporsi il Santo rispose: "Va bene, va bene!"

Don Bosco prima era solito recarsi al palazzo una volta al mese, dopo l'increscioso episodio vi andò ogni settimana. La dama meravigliata accolse il visitatore inatteso con queste parole: " Oh, e come va che siete ritornato così presto?"

Don Bosco umile, dignitoso ed affettuoso rispose con frasi toccanti e disarmanti: "Se lei non viene da me, è ben necessario che io venga da lei, altrimenti come potrò andare innanzi coi miei poveri giovanetti, che hanno bisogno di tutto?"

Quando le relazioni si normalizzarono ben bene, Don Bosco diradò le visite, che per la benefattrice erano diventate un delizioso calmante e, proprio come un malato, a cui si nega la medicina che dà molto sollievo, la gentildonna si innervosì e scrisse al Santo una lettera furibonda. Era uno spruzzo di pioggia su un monumento di bronzo.

Don Bosco si presentò a lei con la missiva in mano e le disse in tono profetico: "Le ho riportato la sua lettera perché non

vorrei che si conservasse per il giorno del giudizio".

Risero tutti e due. (M.B.,V,324)

In questa pazienza imperturbabile di Don Bosco indubbiamente gioca anche il bisogno, e per i figli si fa qualunque sacrificio, ma eccelle l'arte di sdrammatizzare e,più ancora ,la capacità di accettare gli altri così come sono, e non come noi li vorremmo.

La gentildonna era di moralità a tutta prova,di una generosità eccezionale, perciò non si doveva dar molto peso al suo carattere,che a Don Bosco dovette apparire come un neo in un bel volto.

Don Bosco, mentre aspettava in anticamera d'essere introdotto all'udienza di un suo insigne benefattore, scorse sulla parete un quadro indecente. Senza pensarci due volte, prese una sedia, vi salì sopra e rovesciò il quadro. Il padrone comprese il gesto e ringraziò il Santo. (M.B.,V,33I)

La marchesa Dovando, per ricevere Don Bosco aveva fatto numerosi inviti ed erano accorse molte persone curiose e devote per intrattenersi con il prete santo. Molte signore e signorine s'erano vestite come per un ricevimento di gala.Mentre Don Bosco entrava nel salone, due gentildonne vestite all'alta moda,ossia abbastanza svestite, corsero a riceverlo.

Il Santo appena le vide,abbassò gli occhi ed esclamò: "Scusi-

no; ho sbagliato porta; credevo di andare in una casa ed invece sono entrato in un'altra!"

Le dame e le damigelle confuse andarono subito a prendere scialli e fazzoletti per coprirsi. Imbaccuccate corsero a pregare Don Bosco, che già era sulla scala, perché tornasse indietro. Tornò anche il sorriso sul volto del Santo che scoccò l'immancabile battuta: "Le compatisco mie buone signore: oggi giorno si usa tanta stoffa nelle falde dell'abito che non ne resta per coprire le braccia!" (M.B., V, 330)

Il rispetto umano é un mostro di carta pesta che non morde, specie poi quando si veste alla moda.

DON BOSCO SA RIDERE DI SE'

Nel seminario di Chieri vivevano due seminaristi che avevano il cognome "Bosco". Scherzando studiarono il soprannome per distinguersi. L'amico di Don Bosco scelse per primo; "Io sono Bosco nespola." Voleva essere chiamato così perché alludeva al legno duro, nodoso e poco pieghevole.

Don Bosco rispose: "Io invece preferisco chiamarmi Bosco di Sales" ossia di salice ,legno dolce e flessibile .

Indubbiamente Don Bosco pensava a S.Francesco di Sales, più che al salice che in piemontese si dice sales.

Il chierico Bosco scherzava volentieri sul suo nome. Un giorno annunciò ai compagni che egli era capace di farsi la barba con un rasoio di legno. Tutti pensarono che si trattasse di uno dei suoi soliti trucchi da prestigiatore, perciò incuriositi, la mattina seguente, si precipitarono tutti nella sua camerata per assistere alla portentosa rasatura, ed invece trovarono Bosco che fresco e sereno si radeva con un normale rasoio d'acciaio.

Tutti delusi domandarono coralmemente: "E dov'è il rasoio di legno?" Ma si espressero in dialetto piemontese, che chiama "bosco" il legno.

Don Bosco che si aspettava la domanda in dialetto, rispose trionfante: "Volevate esaminare il rasoio di bosco? Eccolo! Non é forse il rasoio di Bosco? Non mi chiamo io Bosco? Dunque avete perduto la scommessa."

Anche nel secolo scorso i giornali spesso non informavano ma deformavano. Nel febbraio del 1885 parecchi quotidiani, anche a Torino, annunciarono la morte di Don Bosco. Molti amici si precipitarono all'Oratorio. Il Santo rispondendo alle congratulazioni, disse: " Alcuni giorni fa mi hanno fatto morire a Buenos Aires, poi a Marsiglia, ieri a Pavia, ed oggi, anzi stamane, secondo loro, sono morto a Torino; e stasera vado a passeggiare! Oh, finché con le proprie orecchie si ode raccontare la propria morte, non si é ancora in pericolo." (M.B.,XVII,418)

La peggiore delle formule di magia nera suona così: "Che dice la gente?" Essa blocca tante iniziative, fa abortire tanti progetti, arresta la crescita di tante personalità : é veramente deleteria.

Don Bosco ne era perfettamente immunizzato; egli, senza conoscerla, viveva in pieno un'altra formula che suona così: "Iddio nella mente, la Vergine nel cuore, la gente nelle tasche, il diavolo sotto i piedi."

"La gente nelle tasche" significa che non bisogna dare importanza ai giudizi della gente, così come non si dà molto valore agli oggetti di uso quotidiano, che si portano in saccoccia. Una scatola di fiammiferi ci può essere più utile di un giudizio della gente, che spesso parla solamente perché ha la lingua. Chi dà molto valore ai giudizi di Dio, ne dà poco a quelli degli uomini.

Il buon senso non si reca dove spadroneggia il senso comune.

Un pomeriggio a Parigi una fiumana di gente si riversò intorno al palazzo Senislhac, in attesa che Don Bosco arrivasse. Ma il Santo, per quanto supplicasse, non riusciva ad aprirsi un varco tra la folla e finì per esclamare: " Sappiate che se non vado io, voi non potete parlare con Don Bosco, perché Don Bosco sono io!"

Le risate esplodevano a catena, man mano che si trasmettevano le parole del prete, poi un coro di voci si levò come da uno stadio; farseur:burlone!

Il Santo per non perdere tempo inutilmente e per non istigare la folla, tornò indietro e andò a consolare un povero infermo in un'altra casa. Dopo quest'incidente si ricorse alla forza pubblica perché scortasse Don Bosco a Parigi. (M.B.,XVII,III)

Un giorno accompagnato da don Garino, Don Bosco, attraversando piazza Savona, si imbatté in due donnacce che urlarono: " Questi preti bisognerebbe impiccarli tutti." Il Santo senza scomporsi, rispose per le rime: " Quando abbiano i vostri meriti."

(M.B.,XVIII,364)

A Marsiglia una povera donna supplicava Don Bosco di benedirle perché suo marito la bastonava. Il Santo le rispose: "Ma se bene-

dico voi, benedico anche le bastonate che vi piovono addosso e le bastonate così si moltiplicheranno."

I presenti scoppiarono a ridere, la povera sventurata si limitò a sorridere. Poi Don Bosco fattosi serio esortò la buona donna a pregare ad aver pazienza e a zittire quando il marito saliva di pressione.

Nel giorno di Maria Ausiliatrice una folla straordinaria faceva ressa intorno a Don Bosco e l'opprimeva, tanto ch'egli stentava a reggersi in piedi e respirava affannosamente. Allora il Santo si rivolse al segretario e, con l'aria di mistero di chi confida la soluzione di un problema vitale, disse: " Chi sa se due pugni per devozione si potrebbero dare?" (M.B.,XVII,44I)

Don Bosco sa sorridere dei suoi malanni. Scrivendo a Don Rua, si esprime così: "I miei piedi si mostrano disubbidienti al loro servizio e il dottore Fissore mi consigliò di fermarmi qui, a Nizza, ancora qualche giorno. I miei piedi hanno trasgredito i loro doveri perciò domani li metterò in punizione."

(M.B.,X,I8I)

NON SI INCOMINCIA BENE SE NON DAL CIELO

La signora Beaulien aveva conosciuto il curato d'Ars e s'era formato il concetto della santità, ammirando quel modello meraviglioso. Fece del tutto per conoscere anche Don Bosco e ci riuscì; infatti una sua amica la condusse in una casa di conoscenti, dove il Santo era stato invitato a pranzo.

La brava donna fu introdotta nella sala proprio nel momento in cui Don Bosco, sorridente come il figlio della fortuna, elevava il bicchiere per il brindisi. Gli occhi scintillavano non meno del cristallo e la gioia si irradiava da lui come la luce dal sole. Anche le parole, che proferiva, erano di letizia. La mortificazione lì veniva proprio bandita del tutto! La signora rimase come scandalizzata.

Don Bosco la fissò sorridente e le disse: " Signora, sia che mangiate, sia che beviate, ogni cosa fate nel nome del Signore."

La pia donna si lasciò cadere sul sofà più vicino! La brava signora era molto intelligente, ripensò all'accaduto, capì che lo Spirito Santo non lavora in serie, e divenne una brava cooperatrice. (M.B., XIII, 127)

Della pietà Don Bosco ci ha dato questa descrizione luminosa e simpatica. " Le pratiche di pietà siano come l'aria, la quale non opprime, non stanca mai, sebbene noi ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima: la ragione si é che interamente ci circonda, interamente ci investe dentro e fuori."

Egli viveva di pietà e perciò aveva la calma del cielo nell'anima, nel cuore e nelle abitudini.

Pio XI disse: " Una calma somma, un dominio del tempo, come se non avesse null'altro da fare." Egli diceva per esperienza diretta: "Se il denaro fa molto, la preghiera ottiene tutto e trionfa di tutto."

"Per preghiera s'intende tutto ciò che solleva i nostri affetti a Dio."

Il vertice della preghiera coincide con la perfetta uniformità alla volontà di Dio.

Don Bosco gravemente infermo diceva: " Se una sola giaculatoria bastasse a guarirmi, non la direi."

Ben disse il cardinale Alimonda: " Don Bosco era imperturbabile, perché si era gettato in braccio a Dio."

Don Bosco ripeteva accuratamente ai suoi giovani: "Oh, se potessi mettere in voi un grande amore a Maria e a Gesù Sacramentato, quanto sarei fortunato. Sarei disposto a strisciare con la lingua di qui fino a Superga". Tanto zelo fu benedetto da Dio oltre ogni speranza.

A Lucca, durante il pranzo, che offrì in suo onore la famiglia Bertocchini, Don Bosco con la massima semplicità raccontò due fatti che fecero trasecolare i commensali.

Un giorno il Santo sull'imbrunire entrava nella basilica di Maria Ausiliatrice dalla porta maggiore e, dopo aver adorato il

Santissimo, sollevò, come al solito, lo sguardo sul quadro del suo cuore e vide che la figura della Madonna era coperta da un drappo scuro. Con un certo dispiacere pensò: Chi sa perché quel benedetto sacrestano ha coperto l'immagine della Madonna! Accostandosi all'altare, il Santo vide che il drappo si muoveva, incuriosito si avvicinò ancora e tutto gli fu chiaro: era un ragazzo in estasi che, sollevatosi come un uccellino, baciava con trasporto la Madonna. Poco dopo discese lentamente, toccò il pavimento, fece un'adorazione al Tabernacolo e poi s'avviò verso la porta con la massima disinvoltura.

Un altro giorno il Santo, entrando in chiesa dalla sacrestia, vide sospeso nell'aria un giovanetto, che in ginocchio adorava Gesù Sacramentato, quale serafino in dolce estasi d'amore.

Ai suoi ragazzi Don Bosco descriveva la santità in termini assai semplici.

La santità è un dono del Signore e tutta per Lui dobbiamo impiegarla: "Gli occhi devono vedere per Dio, i piedi camminare per Dio, le mani lavorare per Dio, il cuore battere per Dio, tutto il vostro corpo servire per Dio."

Ai confratelli andava ripetendo, con un ritmo che aumentava con gli anni: " Il tempo, che noi impieghiamo per educare i giovani alla preghiera, è il meglio utilizzato; assai più del tempo che noi impieghiamo per istruirli e divertirli."

Scrivendo da una casa assai fervorosa, Don Bosco si esprime così:
"Qui si gode molto fresco, sebbene vi sia molto fuoco d'amor di Dio."

Don Bosco durante la celebrazione della messa fu visto in estasi dai ragazzi. All'elevazione videro il Santo estatico con un'aria di Paradiso sul volto, che irradiava luce. I suoi piedi si staccavano a poco a poco dalla predella ed il celebrante rimaneva sospeso in aria per una decina di minuti. Evidentemente quei birichini innocenti agitavano le mani sotto i piedi dell'estatico, per assicurarsi bene che non c'era alcun sostegno.

Volevano documentarsi per narrare il prodigio ai compagni.

Don Bosco esprimeva ai suoi figli il suo desiderio più grande:
"La vostra comunione è la più cara festa che io possa desiderare."
Esprimeva poi il cuore della sua pedagogia affermando: "La base della vita felice di un giovanotto è la frequente comunione."

"Se un giovanetto si reca volentieri ogni giorno, anche un sol minuto, a pregare dinanzi a Gesù Sacramentato, state certi che non terrà cattiva condotta."

DIO E' IL MIO PASTORE NON MANCO DI NULLA

Don Bosco ripeteva: "Il padrone delle mie opere é Dio, Dio é l'ispiratore ed il sostenitore e Don Bosco non é altro che lo strumento; perciò Dio si trova impegnato a non far cattive figure. Maria SS. ma poi é la mia protettrice, é la mia tesoriera."

Il caro Santo sapeva benissimo, per esperienza diretta, che il Signore ci aiuta secondo il principio di sussidiarietà esposto così bene da S. Agostino. "Iddio non domanda cose impossibili ma, comandando, ci esorta a fare secondo le nostre possibilità e a chiedere aiuto lì dove le nostre forze non sono sufficienti, egli poi ci viene in aiuto secondo i nostri bisogni".

Iddio ci aiuta ad aiutarci, ma là dove le nostre forze sono impari all'impresa, egli ci soccorre in proporzione dei nostri bisogni.

Don Bosco perciò deduceva: le ore più buie della notte sono le più vicine all'aurora. Ho fatto tutto ciò che era in mio potere, perciò certissimamente il Signore interverrà. Il prossimo intervento di Dio gli metteva addosso una grande letizia, che in lui era perciò 'figlia della speranza e cresceva con essa.

Essendo prossimo l'intervento divino, era al vertice la speranza e perciò esplodeva la letizia. E' questa la dialettica applicata all'azione della divina Provvidenza.

La speranza in Dio era inversamente proporzionale alla speranza

negli uomini, perciò, quanto più veniva meno la seconda, tanto più ingagliardiva la prima.

In questo senso egli, come Abramo, sperava contro ogni speranza.

Il cardinal Cagliero e don Rua hanno potuto testimoniare:

"Nel vedere Don Bosco più spiritoso nel dir facezie osservavamo: bisogna che Don Bosco sia ben nei fastidi, giacché si mostra così sorridente!" (M.B., IV, 251)

Don Albera e due chierici furono destinati ad aprire la casa di Marassi; prima di partire, andarono da Don Bosco per ricevere la benedizione e le direttive. Il Santo esclamò: " Dunque andate a Genova ad aprire un ospizio per i giovinetti più poveri ed abbandonati... "Ma con quali mezzi?" interruppe uno dei tre, tra il serio ed il faceto.

Don Bosco, invece serio ed alquanto commosso, rispose: " Non datevi pensiero di niente: il Santo Padre vi manda la sua benedizione, ponete tutta la vostra fiducia nel Signore. Egli provvederà".

Don Albera era economo e perciò aveva avuto l'opportunità di mettere da parte un pò di denaro per far fronte alle prime necessità; perciò, quando il Santo gli chiese paternamente se avesse bisogno di qualche cosa, poté rispondere: "No, Don Bosco, la ringrazio; ho già con me cinquecento lire."

Don Bosco meravigliato e un tantino risentito obiettò: "Oh,

mio caro! non é mica necessario tanto denaro! Non vi sarà la divina Provvidenza a Genova? Và tranquillo, la Provvidenza penserà anche a te, non temere!"

Poi il Santo aprì il cassetto, estrasse poche lire, il puro necessario per il viaggio, e le consegnò a don Albera; si fece dare le cinquecento lire e le rinchiuse nello stesso cassetto.

Noi sorridiamo, ma i tre salesiani non sorrisero, però sorrise la Divina Provvidenza che anche a Genova fu materna come a Torino. (M.B., X, I90)

A Parigi i francesi furono molto generosi col nostro Santo.

Don Bosco visitò la figlia della marchesa Pollerat, che era inferma da dieci anni, la esortò ad aver fede in Maria Ausiliatrice e le intimò di alzarsi dal letto. La giovane ubbidì e si sentì perfettamente sana. La gioia e la gratitudine della madre salirono davvero alle stelle. La marchesa voleva ad ogni costo una reliquia del Santo ed implorò la grazia dal salesiano don De Barruel.

Questo burlone le propose il pastrano indossato da Don Bosco, purché sborsasse l'offerta di duecento franchi. La marchesa trovò la cosa quanto mai naturale.

Qualche giorno dopo il salesiano burlone, invece del pastrano, mandò alla gentildonna un biglietto, con cui le faceva sapere che le duecento lire erano sparite ed il pastrano era stato portato

via da altri devoti, che l'avevano pagato profumatamente.

La marchesa non si perse d'animo e mandò altri duecento franchi per il pastrano nuovo. Lo scherzo ebbe parecchie edizioni e la marchesa finì per sborsare mille franchi, prima di avere il pastrano nuovo. Ed il vecchio che fine aveva fatto? Aveva avuto la stessa sorte con un pizzico d'umorismo in più.

La contessa De Combaud l'aveva chiesto direttamente a Don Bosco più volte e con molta insistenza. Il Santo aveva risposto invariabilmente " Non ne posso fare a meno!"

"Se ne provveda un altro" insisteva la gentildonna. "Quanto costa?" "Ottanta franchi," rispose sorridendo il Santo e la marchesa subito ne offrì cento.

Quando la marchesa venne a ritirare la "merce" ben pagata, si sentì dire: " I cento franchi li ho spesi!". La signora, senza scomporsi, aprì il borsellino e diede al santo "accattone" altri cento franchi. La contessa tornò per ben dieci volte e si sentì ripetere sempre la stessa storia. Quando si raggiunse il migliaio, finalmente Don Bosco disse al segretario: "Ti pare che basti?" Il buon salesiano rispose: "Direi proprio di sì".

Alla contessa finalmente Don Bosco indicò la strada giusta: "Signora, io non posso rimanere senza il pastrano e non ho tempo per comprarmi il nuovo." Qualche giorno dopo la contessa si presentò trionfalmente con un pastrano fiammante. Il Santo lo indossò e le offrì il vecchio. (M.B., XVII, II9)

Il 15 luglio del 1885 Don Bosco era a Mathi per un breve periodo di riposo. Andò a fargli visita il cardinale Alimonda, che lo amava come un amico e lo venerava come santo.

Nel corso della conversazione sua Eminenza domandò anche come procedesse l'economia. Il Santo sereno rispose: " In giornata devo restituire trentamila lire ed io non le ho."

Il cardinale esclamò: " Come farete?" Il Santo senza dare segni di preoccupazione rispose: " Come faremo? Spero nella Provvidenza. Or ora mi é giunta una lettera assicurata. Qualche cosa dentro ci sarà". "Vediamo, vediamo," disse il cardinale, puntando lo sguardo sulla lettera che il Santo apriva. Sgusciò fuori un vaglia bancario di lire trentamila.

Sugli occhi dell'amico Arcivescovo spuntarono le lacrime.

Nel pomeriggio del 23 febbraio 1876 a Nizza ebbe luogo una conferenza straordinaria, sulle opere di Don Bosco. L'oratore era Monsignor Mermillod, Vicario apostolico di Ginevra, conferenziere di fama mondiale. L'uditorio era quanto mai numeroso ed eletto; la conferenza fu poi tanto efficace che la raccolta di offerte raggiunse la somma di quattromila e cinquecento franchi. Seguì poi una pioggia di formali domande per aprire case salesiane in molte città della Francia.

Alla conferenza sensazionale, che elettrizzò l'uditorio, assisteva Don Bosco. Si commosse anch'egli nell'ascoltare da sì elo-

quente oratore le apostrofi e gli elogi rivolti a lui?

Incredibile a dirsi: Don Bosco dormiva!

Certamente era effetto della stanchezza cronica, ma anche e soprattutto della sua fiducia nella Madonna e del suo abbandono incondizionato alla Divina Provvidenza. (M.B.,XII,II7)

Per spiegare che la Divina Provvidenza ha fatto bene ogni cosa, Don Bosco raccontava divertito questo aneddoto.

Un viaggiatore, per riposare, si sdraia all'ombra di una quercia e va notando le sproporzioni che si presentano in natura. Quest'albero così grosso fa dei frutti così piccoli, mentre una pianta da nulla produce dei frutti così grossi: le zucche!

La stanchezza prese il sopravvento sulla filosofia e il viaggiatore si addormentò. Mentre russava, una ghianda si staccò e gli cadde dritta sul naso. Il dolore lo svegliò di colpo e svegliò anche la filosofia che concluse: " Meno male che non era una zucca!"

Sapersi accontentare di quanto la Divina Provvidenza ci offre é indice di saggezza.

Don Bosco esprimeva questo concetto con una storiella di Gianduaia, che spesso faceva sua, esilarando i commensali.

"Qual'è il migliore tra tutti i vini?" I presenti in gara nominavano quelli più celebri, ma il Santo rispondeva sempre con un

"no" secco fino a fare infastidire quelli che si sforzavano di indovinare, i quali finivano per domandare: "Si può sapere qual é il migliore dei vini?" Allora il Santo, meravigliandosi della loro meraviglia, esclamava: " Il vino migliore é quello che sta nel bicchiere che hai davanti e che perciò puoi bere! Che importa nominare tanti vini prelibati, se poi non li puoi bere?"

Don Bosco é uno dei sognatori più famosi di tutti i tempi, eppure é un eccezionale realista: i suoi sogni diventano tutti realtà; egli é ad un tempo realista e idealista: cammina con la testa in cielo, ma con i piedi per terra.

Don Bosco era un monaco delle piccole cose; diceva: " Nelle nostre case non abbiamo da occuparci che delle piccole cose; il resto viene da sé."

Fiducioso nella protezione divina, Don Bosco non si lasciava influenzare dal giudizio degli uomini.

A Parigi il Santo fu invitato a mensa da molti signori ed egli, per ricevere offerte, accettò. I commensali avevano sempre gli occhi puntati su di lui.

Un giorno venne servito lo "spumone". Alcuni osservarono: "Vedrai che rifiuterà il gelato, oppure ne prenderà soltanto una fettina!".

Il Santo sentì e perciò si servì abbondantemente.

Allora i commensali giudicarono: "Ha fatto così per apparir goloso."

Don Bosco, quando, sorridendo, raccontava l'aneddoto, non mancava di trarne questa morale: "Vedete come vanno le cose di questo mondo: se uno gode stima, tutto ciò che fa si prende in buona parte; se al contrario passa per cattivo, succede il rovescio!"

(M.B., XVI, II7)

PIEDI BEN SALDI SULLA TERRA E TESTA IN ALTO

Nel giardino della Signora Broquier Don Bosco si fermò dinanzi ad un'aiola, colse una sempreviva e l'offerse alla signora, dicendo: " Ecco: le do un fiore, é un pensiero."

- Quale pensiero?

- Il pensiero dell'eternità. E' un pensiero che non dobbiamo perdere mai di vista. Tutto quello che faremo e diremo sia sempre indirizzato a questo fine. Tutto passa a questo mondo; solo la eternità dura e non terminerà mai. Cerchiamo che la nostra eternità sia felice. (M.B.,XVII,435)

Don Bosco cercava le anime anche quando posava per il ritratto. Il Santo, pregato dai giovani, si mise in posa, ma al fotografo fece questo discorso: " Caro Serra, per fare il ritratto a Don Bosco bisogna essere in grazia di Dio. Molti hanno provato, ma non ci sono riusciti. Hanno detto che non era mai capitato loro un fatto simile. Io ho risposto: "Vadano a fare una buona confessione, poi ritornino a me e faranno un bel ritratto."

I fotografi credevano che io scherzassi e perciò ridevano, ma intanto persero un'ora in esperimenti, senza venire a capo di nulla. Ora lo stesso dico a te, caro amico: se sei in grazia di Dio, bene; va pure avanti; altrimenti lascia tutto perché perderemmo

solamente tempo."

Dopo la terza prova il lavoro riuscì ottimamente. I ragazzi, che avevano commissionato l'esecuzione, giulivi si misero a gridare: "Serra é in grazia di Dio, Serra é in grazia di Dio!" (Molineris, Vita episodica di Don Bosco, Castelnuovo, p.186)

L'immagine é una presenza nell'assenza. Il Santo si rende più presente con la grazia, che con l'immagine. Noi abbiamo bisogno più dell'irradiazione del sole che dell'immagine del sole; similmente abbiamo bisogno più della protezione del Santo che delle sue sembianze.

Quando Don Bosco venne l'ultima volta a Roma, tutti gli amici gli domandavano come mai egli, così sofferente, avesse intrapreso un viaggio tanto lungo. Il Santo rispondeva: "Che volete? E' un comando del Papa e al Papa non si può dire di no. Fra pochi giorni avremo la consacrazione della Chiesa del Sacro Cuore. Il Papa ha detto al Superiore locale: "E Don Bosco viene alla consacrazione? Scrivetegli che se non viene, non gli firmo il passaporto per il Paradiso." Vedete bene che é mio interesse andare a prendermi un documento così prezioso, di cui avrò certamente bisogno e fra non molto." (M.B., XVIII, 313)

Don Bosco possedeva in sommo grado l'arte di dire la parola giusta al momento giusto e la proferiva con una grazia che incan-

tava l'anima e faceva sbocciare il sorriso.

Come l'ago magnetico anche se tentennante, punta sempre sul polo, così l'animo del nostro Santo continuamente, abitualmente ed ininterrottamente si orientava e tendeva verso il Paradiso.

Dopo aver ascoltato con amorevolezza e attenzione chi si sfogava con lui, esortava così: " Ricordati che soffri per un buon padrone."

Quando veniva a conoscenza di difficoltà, e a volte anche di ostilità, esclamava: " Di questo nulla in Paradiso."

Quando gli consigliavano il riposo rispondeva: " Le nostre vacanze le faremo in Paradiso."

Dopo una lunga disputa concludeva: "In Paradiso non vi sarà più nessuna controversia. Saremo tutti dello stesso parere."

(M.B., VIII, 444)

Don Durando si trovava a Mondovì per gli esercizi spirituali. Il Vescovo, Monsignor Ghilardi, paternamente lo invitava a fare qualche passeggiata con lui. Il salesiano umilmente faceva osservare che la scampagnata non era compatibile con il clima degli esercizi. Il Vescovo, amico di Don Bosco, rispondeva: " Ma che esercizi! Voi all'Oratorio accanto a Don Bosco li fate tutto l'anno." (M.B., VIII, 444)

Un ragazzo domandò a Don Bosco che cosa avrebbe potuto fare per recargli maggior piacere. Il Santo rispose immediatamente:

"Aiutami a salvare molte anime e prima la tua."

Il motto, che più d'ogni altro era impresso nella mente dei primi salesiani, suonava così: Pane, lavoro e Paradiso. Erano i tre valori garantiti loro da Don Bosco, che spronava così: "Nelle fatiche e nei patimenti, non dimenticate mai che abbiamo un gran premio preparato in Paradiso."

Il Santo pregava: "Noi vogliamo anime e non altro... O Signore dateci, pure croci, spine e persecuzioni d'ogni genere, purché possiamo salvare anime."

Alle suore cuciniere Don Bosco domandava in tono faceto: "Sapete fare pietanze di Paradiso? Le sante suore ridevano ed il Santo spiegava: " Ci vuole poco, sapete? Basta santificarle con la retta intenzione, con atti di unione al Signore e alla Madonna, e col farle meglio che potete." (M.B., XIII, 208)

Don Bosco esclamava: " Tutto darei per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore."

Nelle difficoltà il Santo ripeteva: "Un pezzo di paradiso aggiusta tutto."

Quando, qualche rara volta, il sorriso del Santo si eclissava momentaneamente, i ragazzi l'avvertivano subito e rilanciavano a lui la sua espressione: "Don Bosco, un pezzo di Paradiso aggiusta tutto."

Don Bosco, componendo la meditazione sull'inferno, ricalca quella delle Massime eterne di S. Alfonso e riporta il paragone

efficace: " Se ora non puoi reggere un dito sopra il lume della candela, come potrai sopportare le fiamme dell'inferno?"

Ebbene, si noti la efficacia che l'immagine esercita sugli animi degli adolescenti.

Nella biografia di Michele Magone Don Bosco racconta :

"Una volta alcuni giovani discorrevano sulla eternità delle pene dell'inferno ed uno di essi in tono di facezia disse: Procuriamo di non andarci, che se ci andremo pazienza."

Michele finse di non aver inteso. Ma intanto si allontanò da quel crocchio, cercò uno zolfanello e, come lo trovò, corse nella compagnia di prima. Accesolo di poi, destramente lo pose sotto alla mano che il compagno mentovato tenevasi dietro. Al primo sentirsi scottare, che fai, disse tosto, sei matto? Non sono matto, rispose, ma voglio solamente mettere alla prova la eroica tua pazienza, perciocché, se ti senti di sopportare con pazienza le pene dell'inferno per una eternità, non devi inquietarti per la fiammella di uno zolfanello che é cosa di un momento.

Tutti si misero a ridere, ma il compagno scottato disse ad alta voce: si sta veramente male all'inferno!

Con gran dispiacere Don Bosco affermava: " Una delle magagne della pedagogia moderna é quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne."

Verso la fine di luglio del 1869 tre giovani uscirono alla chetichella per prendere un bagno nel fiume Dora.

Don Bosco l'aveva proibito per vari motivi. I tre sguazzavano e nuotavano beati, quando l'uno dopo l'altro urlarono spaventati. "Chi é? Chi é?" si domandavano atterriti.

Una mano invisibile li percuoteva con violenza sulle spalle. Di fretta in furia uscirono dalle acque fatate e ogni ogni fecero ritorno all'Oratorio dove Don Bosco venne loro incontro e disse: " Ve le ho proprio suonate di santa ragione!"

(M.B., IX, 674)

IL SIGNORE CI HA MESSO IN QUESTO MONDO PER GLI ALTRI

Questa espressione non é di Bonhoeffer bensì di Don Bosco!
Il gusto e la passione del lavoro nel caro Santo erano proporzionati alla carità pastorale, da cui scaturivano.

Ecco la bussola del suo improbo lavoro apostolico:

Primo punto cardinale: " Tutta la nostra confidenza sia riposta in Dio e speriamo tutto da lui; ma nello stesso tempo spieghiamo tutta la nostra attività."

Secondo punto cardinale: "La Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi umani."

Terzo punto cardinale: "Un solo minuto di tempo é prezioso tesoro; vale un infinito, vale quanto Dio stesso."

Quarto punto cardinale: "Bisogna operare come se non si dovesse morire mai e vivere come se si dovesse morire ogni giorno."

In una malattia mortale Don Bosco fu sottratto alla tomba dalle preghiere e dalle mortificazioni eroiche che i ragazzi poveri rivolsero al Signore. Le lacrime di quei giovani commossero il Cuore di Gesù.

I salesiani devono a quelle preghiere il loro Fondatore!

Don Bosco, esortando al lavoro, diceva: " Spenderò la parte di vita che mi resta unicamente per il bene dei giovani. Io

dovevo andarmene all'età di 50 anni, ma una combriccola di giovani ha pregato e mi ha fatto prolungare il mio passaggio.

Ringrazio il Signore ed impiegherò la vita, che mi resta, a vantaggio di coloro che me l'hanno ottenuta da Dio. (M.B.X, 1059)

Ora tutto quello che ho di più, é d'elemosina, cosicché quanto più abbondante é l'elemosina, tanto più grande dev'essere il buon uso che deve farne chi la riceve"

"Finché mi rimarrá un fil di vita, tutta la consacrerò al bene dei giovani". "L'educatore é un individuo consacrato al bene dei suoi allievi."

Don Bosco aveva il gusto della vita e ripeteva: " Io, finché il Signore mi lascia in vita, vi sto volentieri."

Viveva volentieri per lavorare volentieri.

"Lavoro quanto posso in fretta perché vedo che il tempo stringe e per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quel che si vorrebbe. Fo progetti, cerco di eseguirli, perfezionando molte cose finché posso, e sto aspettando che suoni l'ora della partenza. Quando la campana col suo dan dan dan mi darà il segnale di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo, compirà ciò che io avrò lasciato da compiere. Finché non oda il dan dan dan io non mi arresto." (M.B., XII, 39)

Se morisse Don Bosco la gente direbbe: Oh, poverino é morto anche lui! E tutto sarebbe finito. Chi farebbe festa e ghignerebbe per soddisfazione sarebbe il demonio, il quale direbbe: é scomparso finalmente colui che mi faceva tanta guerra e guastava le mie opere." (M.B., IX, 835)

Il Santo soleva ripetere: "Un prete in Paradiso o all'inferno non ci va mai solo."

Un birichino al Santo, che esortava al lavoro, fece questa obiezione, non senza malizia: "Don Bosco, nella spiegazione del Vangelo, il predicatore ha detto che i passeri non lavorano, non fanno mai niente, eppure Iddio provvede loro da mangiare e da vestirsi. Che bella cosa!".

Don Bosco pronto e un tantino ironico rispose per le rime: "Ma il Signore, mio caro, li lascia anche ingrassare e poi andare a friggere in padella per servire di cibo a chi lavora."

(M.B., XVII, 559)

Rasenterebbe la bestemmia chi pensasse che Don Bosco fosse sfiorato dall'eresia dell'azione e dall'efficientismo. In lui il lavoro era fiamma di carità e non già droga. Egli poteva ripetere con S. Paolo: "Mi lancia, mi sprona, m'urge dentro la carità di Cristo." Ai figli suoi ripeteva accoratamente: "Chi vuol lavorare con frutto, deve avere la carità nel cuore e praticare la pazienza con l'opera."

S. Alfonso emise il voto di non perdere tempo. Questo fu il segreto di tanto lavoro. La Chiesa afferma che questo voto "é nuovo, caratteristico del Servo di Dio e degno di ogni elogio".

Don Bosco scrive: " S. Alfonso de Liguori, per essere costretto in certa maniera ad occupare santamente il tempo, fece voto di non perdere un minuto di vita, e adesso gode la ricompensa del tempo ben impiegato, con un'eternità di gloria."

L'esempio del Santo Dottore influì molto sullo stile di vita di Don Bosco. Pio XI con l'autorità del suo magistero affermò: "Don Bosco visse una vita di lavoro colossale, che dava l'impressione dell'oppressione solo a vederlo, e mostrò una resistenza al lavoro veramente mirabile e non c'è da esitare a dirla miracolosa."

Don Caviglia ha proprio ragione di asserire: "Don Bosco non conobbe altro riposo che quello della tomba". Egli insegnava con vigore e ardore: " Non mandate a domani il bene che potete fare oggi, perché forse domani non avrete più tempo." "Una delle più grandi pazzie del cristiano é quella del poi." Per le strade del dopo si arriva alla casa del mai.

Il defensor fidei o, come si suol dire, l'avvocato del diavolo, durante il processo di canonizzazione di Don Bosco, esterrefatto davanti alla mole ciclopica di lavoro compiuto dal Santo, domandò ai giudici: " Ma Don Bosco quando pregava?". Il giudice dei giudici, lì presente, Pio XI, che aveva conosciuto personalmente il Santo, ribaltò la domanda: " Don Bosco quando

non pregava?"

Anche di lui si può fare l'elogio che S. Bonaventura fece di S. Francesco: " Più che orante fu egli stesso preghiera." La carità apostolica trasformava in preghiera ogni sua azione sicché l'espressione: "lavoro e preghiera" per Don Bosco equivaleva a quest'altra "lavoro é preghiera". E non era certo questione di accento! In lui rifulgeva la preghiera vitale. Ecco il fine del lavoro del nostro Santo: " Far passare Iddio nel cuore dei giovani, non solo per la porta della Chiesa, ma anche della scuola e dell'officina."

La carità crea l'ambiente vitale del lavoro: " Uniti in un cuor solo, si fa dieci volte tanto di lavoro e si lavorerà meglio." "Soffri tutto ma non rompere la carità."

Si deve lavorare con diligenza. Il Santo osserva che diligenza deriva dal verbo diligere che significa amare, perciò si deve lavorare con amore ed anche con precisione: "Fare tutto bene, nel modo che a Ginevra si fan gli orologi."

"Il più efficace comando del superiore é il buon esempio." Il lavoro, si capisce, deve fare la volontà di Dio. "Fa molto chi fa poco, ma fa quello che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare." "Tre operai sono più di dieci quando Dio vi mette la mano." "Pietà, studio ed allegria vi daranno tante consolazioni, dolci come il miele."

Don Bosco sorridente lanciava questo slogan: "Abbandono nella Provvidenza, economia e propaganda."

Ripeteva: "Cari giovani, non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro."

Chi esce dalla stazione Termini di Roma, vede a destra una basilica sormontata da una statua dorata del Sacro Cuore. Quella é la Chiesa eretta da Don Bosco per desiderio di Leone XIII.

Don Rua nei processi afferma che quella basilica logorò gran parte delle forze fisiche del Santo. A chi con tenerezza gli domandava come mai si fosse piegato nella persona, Don Bosco rispondeva con una simpatica facezia: "Ho la chiesa del Sacro Cuore che mi pesa sulle spalle!" Altre volte scherzava con questa battuta: "Dicono che la Chiesa é perseguitata, io invece posso dire che la chiesa perseguita me!".

Il Dottor Combal, dopo una visita accurata, che durò più di un'ora, disse a Don Bosco: " Lei ha consumato la vita per troppo lavoro. E' un abito logoro perché sempre indossato, nei giorni festivi e nei giorni feriali. Per conservare tuttavia quest'abito ancora un pò di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba. Voglio dire che per lei la medicina principale sarebbe l'assoluto riposo." Il Santo rispose: "Ed é l'unico rimedio a cui non posso assoggettarmi."

Il Santo commosso esclamava: " Quando un salesiano soccombe, lavorando per le anime, la Congregazione ha riportato un grande trionfo." (M.B., XVII, 57)

LA BEATITUDINE DELLA POVERTA'

Un giorno a Torino Don Bosco, accompagnato da Brosio Giuseppe, entrò nel cortile di un palazzo in via Alfieri per andare a far visita ad un nobile signore. Il Brosio diede uno sguardo indagatore all'abbigliamento del Santo e notò con sua meraviglia che faceva proprio pietà, eppure il buon padre era vestito "a festa". L'abito e il mantello erano dell'antico testamento, il cappello aveva perduto tutto il pelo, in altri termini, era spelacchiato. Gli occhi, scendendo alle scarpe, s'imbatterono in una novità non certo della moda: i legacci delle scarpe grosse e rattoppate erano funicelle tinte con inchiostro.

Il bravo giovane sbottò: "Ma questo é troppo! Con quella veste piuttosto corta fa una figura indecorosa. Corro subito a comprare un soldo di cordoncino di lana. Don Bosco accondiscese e cercò nelle tasche il soldo, ma, nell'atto di consegnarlo a Giuseppe, gli si accostò una vecchia e gli chiese l'elemosina. Il soldo finì nella mano della vecchiarella che fu illuminata dal sorriso del Santo. (M.B., V, 67I)

Don Bosco ripeteva spesso ai suoi figli: "Quello che abbiamo non é nostro, ma dei poveri." Per i fedeli aveva questo messaggio: "Date molto ai poveri, se volete divenire ricchi."

A Nizza Don Bosco in compagnia del Direttore andò a vedere un terreno che gli volevano regalare. Doveva attraversare il torrente Paglione. Invece di raggiungere il ponte, volle abbreviare, traversando l'alveo della corrente. In tre punti bisognava camminare su passerelle. In lui si destarono gli istinti dell'acrobata e con brio giovanile si avventurò sulle tavole. La corsa sulle prime due passerelle fu brillante, ma sulla terza andò male: gli fallì il piede e fece un tuffo nell'acqua gelida.

Parecchie lavandaie piemontesi, che videro la scena, gridarono esterrefatte: Oh pover préive. Immaginarsi lo sgomento di Don Ronchail, che conosceva bene lo stato delle povere gambe del Santo!

Gli accompagnatori lo trassero a riva; egli, tutto sorridente, salutava il pastrano che navigava per conto suo.

A casa c'era tanta povertà che non si trovarono abiti di ricambio e, mentre si asciugavano i suoi, Don Bosco fu costretto a rimanere a letto.

Quando i benefattori seppero dell'accaduto, fioccarono indumenti di varie taglie.

Il barone Héraud mise in giro una fotografia col panorama di Nizza, su cui aveva disegnato un monumento che sorgeva sul luogo della caduta; sotto un'epigrafe diceva: "Don Bosco salvato dalle acque del Paglione. Un amico devoto e giubilante."

LA MADRE PIU' MADRE

Come é ben testimoniato e documentato dalle Memorie Biografiche, Don Bosco anche da giovane sacerdote spesso vide la Madonna e dialogò filialmente con Lei. La Vergine con tenerezza materna domandava che cosa desiderasse Don Bosco. Il Santo ogni volta dava sempre la stessa risposta: "Voglio posti in Paradiso per i miei giovani." Il numero dei posti cresceva di risposta in risposta perché aumentavano i giovani che entravano nell'orbita salesiana. In una di quelle visioni paradisiache la Madonna, come se fosse toccata anche lei dalla gelosia materna, rispose: "Don Bosco, come puoi credere che tu ami i tuoi giovani più di quanto non li ami io? Sono figli miei, sono figli miei e per essi ci saranno posti in Paradiso fino alla terza e alla quarta generazione." (M.B., VI, 845)

Come é toccante constatare che l'affetto di Don Bosco per i suoi giovani é tanto grande da suscitare un'ombra di gelosia fin nel Cuore dell'Immacolata!

L'episodio ci dà l'idea della salute psichica del Santo. L'uomo é psicologicamente sano a misura che sposta l'asse della sua persona dall' "io" al "tu", al "voi".

Don Bosco si perde di vista anche davanti alla Madonna; ormai l'asse della sua persona é tutto incentrato nei figli suoi.

Quando il Crocifisso si animò e domandò a S.Tommaso che cosa volesse, il Santo, da sommo teologo, rispose: " Te solum, Domine." Voglio solo Te, Signore; e certamente ricordava l'espressione di S.Agostino: "Cerca il Bene che racchiude ogni altro bene."

Quando Gesù domandò a S.Giovanni della Croce, gravemente infermo e carcerato che cosa volesse, il mistico rispose: " Voglio soffrire ed essere disprezzato per amor tuo."

La risposta di Don Bosco rivela una maturazione apostolica non certo inferiore. Egli è tutto relativo a Dio e tutto relativo ai giovani. Di suo c'è oramai solo il dono di sé, un dono che come un pane croccante si consuma nutrendo.

I religiosi venivano scacciati dalla Francia. Don Bologna, direttore dell'opera salesiana di Marsiglia, avvertito dell'imminente espulsione, telegrafò al direttore d'Alassio: "Stasera tutti da voi!"

Don Rua corse da Don Bosco per comunicargli la dolorosa notizia. Il Santo rispose: "Che cosa dici? Non è possibile; non devono essere scacciati, l'ho scritto a don Bologna."

Don Rua, con la lettera in mano e con gli occhi sgranati, affermò: " Eppure don Cerruti ci scrive che sono già ad Alassio. La lettera parla chiaro."

Don Bosco imperterritito insisté: "Ma se ti dico che non devono

essere espulsi; dammi la lettera." Il Santo lesse con attenzione e poi sentenziò: "Qui ci dev'essere un equivoco. Lasciami la lettera; scriverò io a don Bologna. Vedrai che é come dico io." Ed era proprio come diceva lui! I salesiani non erano stati espulsi e tutti sani e salvi erano al loro posto di lavoro.

Il Santo aveva visto la Madonna che proteggeva le case di Francia sotto il suo manto. La beata Vergine col volto raggianti e col sorriso di Paradiso diceva: "Io amo chi mi ama." (M.B., XIV, 608)

Altre volte la Madonna esclamò: "Se voi sarete per me figlioli devoti, io sarò per voi Madre affettuosa."

"Maria é la nostra guida, la nostra maestra, la nostra madre." Questa verità illuminava la vita di Don Bosco come il sole di maggio. Forse le espressioni più belle fiorite sulle labbra del Santo suonano così: "La Madonna é madre nostra e ci ama infinitamente di più di quanto ci possano amare tutti i cuori delle madri terrene uniti insieme."

Il giovanetto Eugenio Ricci, dei baroni des Ferres, era amico di Don Bosco. Un giorno, giocando col fratello Carlo e con un cugino, nel saltare un fosso si ruppe una gamba.

Don Bosco corse a visitare il giovane amico e, invece di partecipare al dolore, gioiosamente lanciò sul volto del ferito queste parole: "Mio caro, quanto sarei contento che ti fossi rotta anche l'altra gamba."

Immaginarsi la meraviglia dei presenti, specie della madre!

Tutti attoniti protestarono: " Che dice mai, Don Bosco?"

Il Santo giulivo spiegò: "Eh sì, allora potresti apprezzare meglio il potere della Madonna nel guarirti. Su, coraggio; spera in Maria Santissima; alla fine del mese ti potrai mettere in viaggio." Eugenio Ricci entrò poi nella Compagnia di Gesù e fu un ottimo sacerdote. (M.B., XI, 505)

Per esortare i ragazzi a riporre la loro fiducia nella Madonna, Don Bosco diceva: "Se io verrò a sapere che qualcuno di voi abbia pregato bene, ma invano, scriverò subito una lettera a S. Bernardo, dicendogli che si è sbagliato nel dire: "Ricordatevi, o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo che da Voi sia stato rigettato o abbandonato alcuno, il quale implori i vostri favori." Ma state pur certi che non mi accadrà di dover scrivere una lettera a San Bernardo. E se mi accadesse, il Santo Dottore allora saprebbe subito trovare qualche difetto nella preghiera dell'orante. Voi ridete perché trovate strano come spedire una lettera a S. Bernardo.

Don Rua esclamò: "V'è difficoltà nelle poste. Non sanno come recapitarla, tale lettera."

Don Bosco continuò: " Noi per scrivere ai Santi abbiamo un mezzo più veloce delle vetture, del telegrafo, e non temete che i Santi non ricevano le nostre lettere e subito, anche se il fattorino fosse in ritardo; infatti ora mentre vi parlo, col

mio pensiero più veloce del fulmine giungo davanti al seggio di S. Bernardo. (M.B., XIII, 4II)

Il caro santo offriva questa deliziosa garanzia ai suoi ragazzi: " Basta che un giovane entri in una casa salesiana, perché la Vergine santissima lo prenda sotto la sua protezione speciale".

Il 19 novembre 1862 Don Bosco, trovandosi a Sommariva del Bosco Bra, andò a pranzare dalla marchesa, che non l'aspettava. Durante il pranzo, il Santo si accorse che al castello si festeggiava la padrona perché, ricorrendo la festa di S. Elisabetta, era il suo onomastico. Don Bosco rimase mortificato, ma non troppo, e con quel suo fare semplice e grazioso si scusò e disse che il Signore avrebbe riparato e pagato la festa a posto suo.

Le parole del Santo furono accolte come un simpatico complimento e nulla più. Ma quando i commensali dalla sala da pranzo passarono al salone, davanti ai loro occhi attoniti apparve in tutto il suo splendore un miracolo: il rosaio che, brullo per la stagione, si arrampicava sulle finestre della marchesa, s'era ammantato di mirabile primavera e tra l'intenso fogliame le rose erano sbocciate a cento a cento. Il profumo invase il salone e la commozione i cuori. Il più sereno era Don Bosco che con estrema semplicità commentò: " Vedano: il Signore ha proprio pagato la festa alla signora marchesa." (M.B., XV, 824)

La Madonna, che a Cana impedì agli sposi di fare brutta figura, non poteva permettere che a Sommariva facesse brutta figura uno dei suoi figli più cari!

Ai figli suoi Don Bosco non si stancava mai di ripetere:
"Sapeste quanto importa la devozione alla Madonna, non la cambiereste con tutto l'oro del mondo."

Si svolgeva la festa della premiazione, che era quanto mai attesa e suggestiva. Don Bosco l'aveva preparata, curandola nei minimi particolari. Gli invitati erano personalità cittadine ed i premi rispondevano bene ai gusti dei ragazzi. I canti allietavano tutti. I premi facevano bella mostra di sé su un tavolo artisticamente adornato. Tra gli uni e gli altri premi, occhieggiavano bei fiori messi lì, si capisce, per ornamento.

I ragazzi ipertesi suggerivano ai premiati di scegliere questo o quel premio. Quando nell'aula risuonò il nome del ragazzo, che aveva vinto il primo premio, si alzò un bel giovanetto.

Tutti avevano gli occhi puntati su di lui, curiosi di assistere alla sua scelta. Il caro figliolo non scelse né una bicicletta né un orologio, ma prese il mazzo di fiori più bello e con devozione lo depose davanti alla statua della Madonna, che dominava il palco, fece un inchino devoto, e rivolto al pubblico disse:
"Il premio non a me, ma alla Madonna, che ci ha donato Don Bosco."

La commozione inondò la sala e gli applausi scrosciarono frenetici. Certamente si commosse anche la Madonna. (M.B.,V,279)

IL SEGRETARIO DELLA MADONNA

Il Cottolengo a tarda sera, trovando qualche spicciolo in casa, lo gettava dalla finestra, perché la Divina Provvidenza nella sua casa si svegliava più presto dell'aurora. Era indubbiamente questo un carisma di chi doveva provvedere il necessario ai "poveri figli", che non erano in grado di lavorare.

Don Bosco invece educava i giovani e doveva insegnar loro a guadagnarsi il pane, perciò il suo carisma era diverso ed egli era d'accordo col suo S. Francesco di Sales che diceva: " La Divina Provvidenza non rompe le uova in bocca ai devoti, ma le dona a chi alleva le galline."

Qualche salesiano spiritoso disse: " Se, mentre il Cottolengo gettava il soldo, Don Bosco fosse passato sotto la sua finestra, certamente l'avrebbe raccattato!"

In procinto di partire per la Francia Don Bosco si esprese così: "Bisogna che vada a fare un pò d'elemosina a quei signori di Francia. Pare che facciano l'elemosina a me, ma Don Bosco la fa a loro. Han bisogno di fare l'elemosina i signori."

A Parigi Don Bosco ebbe accoglienze trionfali. I giornali scrivevano: " Dalla venuta di Pio VII in poi, non si é mai veduta a Parigi una folla simile intorno a un prete."

Una sera di quelle giornate trionfali, prima di andare a riposo, Don Rua disse a Don Bosco: " Cattiva giornata oggi! Non si é raccolto nulla!"

Il Santo rispose: " Non dir cosí." Poi come un giocoliere, che caccia dal cilindro vuoto una quantità enorme di roba, si mise a trarre dai suoi indumenti una quantità strabiliante di monete cartacee e metalliche. Ma da dove traeva tutti quei soldi? Il Santo con le bretelle s'era legato in fondo le gambe dei calzoni e li aveva trasformati cosí in due sacchi molto capaci; lì dentro aveva cacciato e contrabbandato tutto quel ben di Dio. La talare copriva tutto. Il gioco di prestigio divertì molto anche don Rua, che era stanchissimo. I franchi risultavano molti, ma le bocche dei ragazzi erano moltissime! (M.B., XVI, 123)

A Parigi un ricco Signore, che aveva avuto l'onore d'accompagnare Don Bosco nel suo palazzo, volle togliersi una curiosità. " Ma é vero, Don Bosco, che lei é un abile prestigiatore?"

Il Santo lo affermò e il gentiluomo ne chiese un saggio. Don Bosco col più bel garbo del mondo domandò: "Vorrebbe dirmi che ora é?" Il signore cacciò la destra nel taschino, ma lo trovò vuoto: l'orologio era scomparso. Il Santo subito lo trasse

dalla preoccupazione, mal celata: gli mise sotto gli occhi l'orologio elegante e prezioso. Si rise da tutti, ma il prestigiatore non restituiva l'orologio. Il bravo signore ci teneva molto a quell'oggetto e, quando il Santo stava per partire, glielo chiese graziosamente. Don Bosco rispose secco secco: " Ah no, non glielo restituisco finché non mi abbia dato l'equivalente per i miei giovani." Il gentiluomo osservò dignitoso: "E' un orologio che costa caro, sa!" Don Bosco, col tono di chi accondiscende per eccesso di bontà, gli venne incontro: " Faccia lei."

Il padrone sborsò cinquecento franchi ed ebbe il suo orologio. (M.B., XVI, I22) Non si direbbe che la carità sappia anche ricattare!

Don Bosco sa d'essere un agente di cambio della Provvidenza: egli infatti permuta beni passeggeri in beni eterni.

Con fine umorismo il Santo ripeteva: "Date e vi sarà dato" e non già: " Promettete e vi sarà dato." "Chi vuol fare la carità la faccia mentre é sano e non in punto di morte."

Certo in nessun luogo del pianeta si costruiscono casse da morto con le tasche!

Don Bosco nelle conferenze, che faceva per ottenere aiuti, era solito svolgere due concetti. Uno religioso: i fanciulli sono la delizia di Dio; l'altro sociale: se la gioventù é cattiva, sarà cattiva anche la società."

Concludeva: " Sapete voi dove sta la salvezza della società?"
Dopo una pausa di riflessione, sentenziava: " La salvezza della società é nelle vostre tasche!" E non temeva di dire dal pulpito frasi forti come queste: "Vittime delle idee comuniste chiederanno, mettendovi il coltello alla gola, forse, la roba vostra e pure la vostra vita." (M.B., XVI, 66)

Viveva a Torino una contessa ricca per censo e per virtù; lei era molto generosa e desiderava aiutare Don Bosco, ma il Santo, per mancanza di tempo, non era andato mai a farle visita, e a dire che molti amici gli avevano suggerito quella gentildonna come un'eventuale benefattrice; gli stessi amici però l'avevano messo in guardia circa una debolezza muliebre, di cui soffriva la contessa. Questa aveva una figlia già trentenne ed il popolo, per distinguere la madre dalla figlia, la chiamava la contessa vecchia.

Quell'aggettivo la feriva a morte! Che difetto singolare aveva quella brava gentildonna, non é vero?

Don Bosco non tollerava solo il peccato, per il resto era l'uomo più tollerante del mondo e con la sua arte di sdrammatizzare sapeva ridere delle miserioline umane.

Un giorno mentre da Bra ritornava a Torino, Don Bosco si incontrò con la contessa in persona. La presentazione fu lieta e felice

per l'uno e per l'altra.

Don Bosco, entrato subito in riverente confidenza, fece la domanda trabocchetto: fingendo di averla scambiata con la contessa figlia, domandò premuroso: "E la contessa sua madre come sta?"

La nobildonna rispose compunta: "Mia madre! E' un pezzo che il Signore l'ha presa con sé."

Don Bosco simulando dispiacere e meraviglia, rispose: "Ma come é possibile, se soltanto un mese fa seppi con tanta gioia che godeva ottima salute?" Un bel sorriso illuminò il nobile volto della contessa, che rispose: "Ma lei Don Bosco, scusi, ha preso un abbaglio. Mi ha scambiato con mia figlia. Io sono la contessa madre!" Don Bosco, da grande attore, atteggiò il volto a somma meraviglia, ed emise sonoro, quasi cantato, un "davvero?"

Poi spiegò: "Ma lei é così prosperosa e ben portante, che uno é scusabile, se prende abbaglio!" E la contessa scusò con tanta generosità lo "sbaglio" del Santo che divenne una delle sue migliori benefattrici. (M.B., VII, 312)

A persone pie come questa benefattrice il Santo ricordava: "Le mani dei poveri portano le nostre elemosine in Paradiso."

Don Bosco andò a far visita al barone Martin col quale l'amicizia aveva raggiunto il massimo della confidenza. Attraversando un salotto, vide esposti sopra un tavolo vasellami e posate d'argento. Prima osservò con la curiosità di un antiquario, poi con grande disinvoltura iniziò un'operazione quanto mai strana:

l'un dopo l'altro, prese tutti i pezzi d'argenteria e se li cacciò nelle tasche e, quando queste furono ben gonfie, cominciò a sistemarli nella valigia.

I familiari, attoniti, incuriositi non battevano ciglio e si studiavano di indovinare inutilmente le intenzioni del Santo.

Terminata con tutta calma l'operazione, Don Bosco, con affettata serietà, domandò: "Qual'è il valore di questa argenteria?"

Il barone rispose con umiltà e sincerità: "Caro Don Bosco, se si dovessero comprare nuovi questi oggetti d'argento, occorrerebbero diecimila franchi. Ma lei sa bene come sono i commercianti: a venderli ora ne ricaveremmo soltanto mille."

Don Bosco allora col cipiglio del vero padrone dell'argenteria sentenziò: "Ebbene, giacché il signor barone è così ricco ed io devo tribolare per sfamare i miei poveri giovanetti, mi dia mille franchi ed io le restituirò la sua argenteria."

Il nobiluomo, come se si trattasse della cosa più semplice del mondo, con naturalezza sborsò a Don Bosco mille franchi e Don Bosco, con naturalezza non certo inferiore, rimise al loro posto tutti i pezzi di argenteria, avendo massima cura dell'estetica.

(M.B., XIV, 30)

Ai suoi benefattori Don Bosco ricordava: " I cristiani furbi con opere buone portano all'eternità il denaro."

"Ciò che si dona fiorisce, ciò che si trattiene marcisce; chi fa la carità è ricco e non lo sa."

Nel 1882, trovandosi a Marsiglia, Don Bosco fece una visita di riconoscenza alla famiglia Olive, sua benefattrice generosa e devota. Durante l'affascinante ed elevata conversazione la signora, rapita da un subitaneo impulso di generosità, si sfilò dal dito un anello di sommo valore e l'offerse a Don Bosco per le sue opere. Il Santo osservò ben bene l'anello e si rese conto anche del suo valore morale, poi lesse il sacrificio sul volto della padrona radiosa e, vincendo la commozione, obiettò con dolcezza: "Guardi signora: questo è un ricordo di famiglia; perciò bisogna che ella lo conservi."

La generosa gentildonna, che si gustava la gioia eccezionale del dono, insisteva, anzi pretendeva assolutamente che il Santo l'accettasse. Allora Don Bosco stese la mano e, prendendo garbatamente, anzi quasi religiosamente l'anello con due dita, continuò: "Ecco, io l'accetto. Ma adesso che è mio, ne posso fare quel che voglio?"

La benefattrice beatamente sorridente assicurò che Don Bosco, divenuto padrone assoluto, ne poteva disporre come meglio credeva. Il Santo si fece garantire più volte la libertà del disporre, poi col più bel garbo del mondo disse: "Ora che questo anello è proprio mio, ecco come ne dispongo; ne faccio dono a vostra signoria." La signora non poté ricusare e, commossa fino alle lacrime, capì che il ricordo di famiglia era diventato anche

il ricordo di un Santo e perciò una reliquia. (M.B. XV, 490)

Evidentemente non tutti i signori erano la benefattrice Olive! Don Bosco lo diceva con dolore: "L'amore al danaro é più radicato nel cuore dei signori che dei poveri."

Don Ronchail confidò a Don Bosco che era stanco di disturbare continuamente i benefattori, i quali si erano scocciati e glielo facevano capire, il Santo rispose nel suo bel piemontese: "Fatti furbo. I danari siano per i tuoi figli e le mortificazioni tienetele per te."

"Il Signore predilige chi offre con gioia e subito."

Don Bosco si trovava a Marsiglia e in una conferenza aveva detto che avrebbe voluto stendere non due, ma tre mani per chiedere l'elemosina. La casa salesiana, benché diretta dal valentissimo don Albera, versava in gravi difficoltà economiche.

L'abate Guiol, riferendosi alla conferenza, disse al Santo: "Perché una delle tre mani non la riserva all'oratorio nostro?"

Don Bosco rispose prontamente: "Tutt'e tre." Infatti da Barcellona in una sola volta mandò a Don Albera diecimila franchi.

(M.B., XVIII, 63)

A Roma un signore visitò Don Bosco e gli promise centomila lire, se gli otteneva una grazia dalla Madonna. In lui c'era più lo stile del commerciante che del devoto. Il Santo perciò con arguto sorriso rispose:

- Mi contenterei di una tazza di caffè.
- Come mai?
- Perché é meglio una tazza di caffè oggi, che centomila lire domani. (M.B., XVIII, 328)

UN MONUMENTO CHE E' MIRACOLO DI FEDE

Don Bosco finalmente poté dare inizio al suo monumento di fede e di riconoscenza: pose la prima pietra per l'erigenda basilica di Maria Ausiliatrice. La funzione fu assai modesta, ma quanto mai fervorosa. Nell'iniziare gli scavi era venuta violenta la grandine delle critiche.

Il Santo, forte della fiducia in Dio, s'era limitato a rispondere: "Quando mai abbiamo cominciato un'opera con i denari già pronti? Bisogna lasciar fare qualcosa alla Divina Provvidenza!"

Collocata la prima pietra, Don Bosco si rivolse tutto sorridente al capomastro Buzzetti, che era un ex allievo della prima ora: "Senti ti voglio dar subito un acconto per i grandi lavori."

Il capomastro, che ne aveva proprio bisogno, stese la mano e sgranò gli occhi. Il Santo trasse di tasca il borsellino, l'aprì e versò nella mano del capomastro tutto il contenuto: 40 centesimi! Tutti risero, ma Don Bosco con l'aria del profeta, sicuro e sereno, disse a Buzzetti deluso: "Sta tranquillo: la Madonna

penserà a provvedere al denaro per la sua chiesa." (M.B.,VII,652)

E la Madonna provvide con lo stile di Regina del Cielo.

Il Santo, quando il tempio sorse nella sua splendida mole, poté affermare: "Vedete questa chiesa? Maria vi concorse in modo mirabile e la fece venir su, direi, a forza di miracoli."

"Nella Chiesa di Maria Ausiliatrice non c'è mattone che non sia segnato da qualche grazia."

Verso il 1870 giunse all'Oratorio un pover'uomo che, partito da Alba aveva viaggiato giorno e notte. I segni della stanchezza nulla toglievano al volto raggianti. Veniva a sciogliere un voto.

Essendo in fin di vita, aveva promesso a Maria Ausiliatrice di portarle nel tempio di Torino tutto il suo avere, ed era guarito all'istante.

Don Bosco, col suo occhio scrutatore, si rese subito conto che le condizioni fisiche del miracolato erano ottime, ma dagli abiti dedusse che anche la povertà di quel cristiano godeva ottima salute. Il devoto, con l'attenzione con cui si mostra un tesoro, trasse fuori dalla saccoccia un pacco di carta straccia e cominciò a svolgerlo sotto gli occhi attenti del Santo. Svolge il primo strato di carta, il secondo strato, il terzo strato e finalmente ecco apparire il tesoro: una lira.

Poi con solennità la porge a Don Bosco dicendo: "la prenda; essa costituisce tutta la mia proprietà."

Il Santo, come se non avesse capito, domandò: "Son tutte qui le vostre ricchezze?"

"Tutte qui" scandisce il povero, ricchissimo di generosità, mentre gli occhi gli scintillano.

- Qual'è il vostro mestiere?

- Sono un povero bracciante; vivo alla giornata.

- Come siete venuto?

- Col cavallo di San Francesco.

- Siete ancora digiuno?

- Certamente, devo fare la comunione.

- Oggi fermatevi con me: vi darò colazione, pranzerete, cenerete, stanotte dormirete qui, e domani ritornerete a casa. Siete troppo stanco.

- Don Bosco, lei mi chiede l'impossibile.

- Come? E' impossibile che io vi offra l'ospitalità di un giorno? Mi avete preso per un uomo senza cuore? Siamo o non siamo fratelli?

- Questa sarebbe bella! Offrire una lira e poi mangiarne tre o quattro? E il mio voto dove andrebbe a finire?

- Sentite: voi date il vostro obolo a Maria Santissima e io vi offro ospitalità a mie spese.

Allora il pover'uomo, ricco di sapienza cristiana, sentenziò:

"Crede lei che io non capisca che il portafogli di Don Bosco è il portafogli della Madonna?" (M.B., X, 97)

L'espressione era quanto mai felice e ne suggeriva un'altra ancora più bella e non meno vera: "Ciò che palpita sotto il portafogli di Don Bosco, il cuore, è della Madonna."

Un bravo sacerdote, don Ghisolfi, corse il pericolo di perdere un braccio, che doveva essere amputato perché inguaribile. Si raccomandò a Maria Ausiliatrice e guarì.

Don Bosco suggerì di offrire un mattone per la costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice. Dopo qualche mese il Santo si vide arrivare un mattone. Al posto del nome del mittente sul pacco si leggeva: " Un povero prete."

Don Bosco, prima credette che si trattasse di una burla, poi suppose che l'offerente vi avesse nascosto qualche moneta d'oro e perciò con curiosità ed accortezza ridusse il mattone in frammenti. Ma la moneta d'oro il buon Don Bosco se l'era proprio sognata! Dopo qualche tempo, don Ghisolfi in persona giunse all'Oratorio e domandò se fosse giunto il mattone che aveva spedito con tanta devozione.

Il sant'uomo aveva preso proprio alla lettera l'espressione di Don Bosco: "Date un mattone per la costruzione del tempio!"

Il Santo corse subito col pensiero al pacco strano ed esclamò: "Ah, é lei che ha mandato quel mattone? E' proprio un teologo preciso: come legge alla lettera!"

Tutti i presenti risero di cuore e più di tutti don Ghisolfi che subito offrì in danaro l'equivalente di molti mattoni.

(M.B. VIII, 936)

Durante la costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice due coniugi benestanti, in varie offerte, avevano dato a Don Bosco la bella somma di seimila lire. Alcuni anni dopo, i bravi cristiani avevano subito avversi colpi di fortuna ed erano caduti in miseria. Vivevano in una soffitta a Milano.

Don Bosco andò a visitarli e s'impegnò a restituire loro la somma che gli avevano offerto. I coniugi, onorati dalla visita e commossi dalla generosità, protestarono tra le lacrime: sembrava loro di far torto alla Madonna. Don Bosco li rassicurò amorevolmente così: "State sereni, voi ricevete dalla Madonna quello che le avete dato e lo riceverete nella misura in cui ne avrete bisogno."

Ogni mese quei bravi cristiani immancabilmente ricevettero da Don Bosco cento lire. Compiuta la restituzione delle seimila lire, il marito volò in Paradiso e la moglie convolò a seconde nozze con un ricco signore (M.B., V, 336)

In un brindisi grazioso il teologo Margotti disse con acume: " Dicono che Don Bosco ha scienza, ed io non ci bado, anzi gliela getto in faccia. Affermano che Don Bosco fa dei miracoli, ed io non discuto. Ma c'è un miracolo che io sfido chiunque a negare: ed è questa chiesa di Maria Ausiliatrice, venuta su in tre anni e senza mezzi: una chiesa che costa un milione!"

(M.B., IX, 203)

CON I PRANZI DI DON BOSCO SI SFAMANO I RAGAZZI

Più di una volta Don Bosco, per ottenere aiuti ricorse a questo accorgimento.

Invitato a pranzo da ricchi signori, cessava di mangiare. Immancabilmente i commensali gli domandavano premurosi: "Don Bosco, non si sente bene?" Il Santo con aria compunta rispondeva: "Sto benissimo, ma come desiderano che io mangi questa roba, mentre i miei figli non hanno di che sfamarsi?" Non mancava mai chi rispondeva: "E' giusto, dobbiamo pensare anche ai giovani di Don Bosco"; e faceva il giro tra i commensali per raccogliere offerte che spesso erano pingui.

Un signore parigino in onore di Don Bosco imbandì una mensa da fare invidia a qualunque principe.

Don Bosco ne fu trasecolato e domandò quanto avessero speso per quel pranzo. La risposta fu: "Dodicimila e 500 franchi". Il Santo dolente mostrò tutta la sua disapprovazione ed esclamò: "Se i miei giovani sapessero che Don Bosco fa spendere tanto per sé in un pranzo, resterebbero scandalizzati e direbbero: "Non era più giusto che avessero consegnato a lui tutta quella somma affinché provvedesse pagnotte a noi?"

Il padrone, che era munifico e magnifico, rispose: "Caro Don

Bosco, si può fare l'una e l'altra cosa."

Al termine del pranzo un giovanetto presentò al Santo una busta: vi erano racchiusi precisamente dodicimila e 500 franchi.

(M.B., XVI, 267)

Il marchese Fassati, accompagnato dalla signora, si lamentava con Don Bosco perché non accettava mai un invito a pranzo.

Il Santo si scusò, esponendo le sue difficoltà: il personale dirigente era scarso, egli doveva correggere le bozze delle Lettere cattoliche ed era persino costretto ad andare in cerca di denaro per pagare i debiti.

Il marchese generoso ed affettuoso rispose: "Venga a pranzo con me ed, ogni volta che verrà, le regalerò un biglietto di cento lire." Don Bosco riconoscente accettò: allietò e santificò la mensa del marchese per quindici giorni consecutivi dello stesso mese ed ogni giorno ritornava con le cento lire promesse.

Il marchese si commosse per tanta generosità, anche se in parte forzata, e sul finire del quindicesimo pranzo esonerò Don Bosco dall'impegno, esprimendosi in questi termini davvero nobili:

"Vedo il disagio che lei deve affrontare nell'interrompere per me le sue occupazioni; ebbene prenda il saldo delle 3.000 lire che ebbi l'intenzione di darle. Venga a pranzo quando vuole e quando può, senza suo grave disturbo, e sappia che è grandissimo l'onore che mi fa." (M.B., V, 316)

Il conte Rodolfo De Maistre invitò Don Bosco ad un pranzo diplomatico. Tra i diplomatici é massima gloria saper parlare molte lingue. Nella lingua di ciascun invitato il conte rivolgeva espressioni di benvenuto, di cortesia e porgeva anche domande. Don Bosco si trovò in mezzo a persone che parlavano tutte le lingue, eccetto l'italiano.

Il conte interrogò Don Bosco in piemontese. Il Santo allora nel linguaggio di Gianduia espresse frasi, proverbi, frizzi e paragoni così arguti, da esilarare il conte che con le sue risate attirò l'attenzione di tutti.

Gli invitati quasi umiliati domandarono in tono diplomatico quale lingua parlassero loro due. "Il sanscrito" rispose subito il conte. Spiegata poi la facezia tutti risero ed applaudirono alla nuova lingua che aveva or ora fatto ingresso nella diplomazia. (M.B., V, 905)

Il Santo se la cavava bene in più lingue. Del resto non aveva affatto complessi di inferiorità.

Don Bosco fu invitato ad un pranzo dato in suo onore. I commensali si fregiavano tutti delle loro decorazioni. Al momento del brindisi il Santo disse: " Che bella figura faccio io senza titolo! Non ho neppure la patente di prima mignin(elementare). Quando mi presenterò a S. Pietro egli mi dirà:" Come? valeva la pena vivere tanto, senza ottenere una patente, una croce? Và, và

via! E mi darà le chiavi sul muso!"

Tutti ridevano anche perché le espressioni umoristiche erano accompagnate da toni e gesti spassosi. Una brava signora spiegò: " Lei non ha nulla, perché non ha voluto accettare nulla."

Don Bosco pronto ed ilare rispose: " Provi lei a darmi qualche migliaio di lire per i miei poveri giovani, e vedrà se non voglio accettare nulla." (M.B.,XIV,555)

Il Santo metteva l'acqua nel vino e celava la mortificazione con questa battuta: " Ho rinunciato al mondo e al demonio, ma non alle pompe".(M.B.,II,201)

A tavola Don Bosco incantava i commensali con le sue battute e le sue storielle però parlava molto e mangiava poco.

Egli testimoniava con la vita quanto affermava con le parole: "Lavoro e temperanza sono due armi con cui noi riusciamo a vincere tutto e tutti."

Il dottor Combal disse di Don Bosco: " E' un uomo morto dalla fatica e tutti i giorni continua nel lavoro, mangia poco e vive. Questo é per me il massimo dei miracoli."

GIOIA E BUON APPETITO

Don Bosco possedeva una ricchezza prodigiosa di umanità armonica e matura, matura perché esposta continuamente alla luce del Risorto e al tepore dello Spirito Santo; perciò dell'uomo non trascurava nessuna dimensione, neppure quella dell'appetito. Annunciando ai suoi ragazzi la festa in onore di Monsignor Aneyros, illustre ospite dell'Oratorio, il Santo disse loro queste parole "gustose": " Anche in cucina vi assicuro che vi sarà la vostra parte. Vi basta dire che abbiamo forse il miglior cuoco di Torino; e il vedere quelle belle bottiglie uscire dalla cantina farà certamente aguzzare l'appetito. Si farà in modo che alla sera i musici invece di cantar festina dovranno cantare festona." (M.B., XIII, I49)

Don Bosco per sfamare i suoi ragazzi ricorreva anche alle lotterie. Tra i premi di una di queste il Santo mise un prezioso dipinto. A giudizio degli esperti era la migliore copia del quadro di Raffaello: "La Madonna di Foligno".

Il bel quadro stava affisso alla sagrestia del Santuario e perciò i salesiani vi erano affezionati e rincresceva anche a Don Rua vederlo asportare. Buzzetti riferì la cosa a Don Bosco che col suo intramontabile buonumore pronto rispose: "Ebbene, di loro che da ora in poi, giunta l'ora del pranzo, invece di

scendere in refettorio a mangiare, vadano a vedere il quadro!"

(M.B., X, II28)

Di buon mattino madre Petronilla e due suore visitarono Don Bosco, che si trovava a Mathi. Dopo il colloquio familiare ed ameno, Don Bosco domandò a quelle figliole: "Avete fatto colazione?" A nome di tutte rispose la madre: "Non si dia pensiero, Don Bosco, l'abbiamo fatta per strada."

Il Santo premuroso insisté: "E che avete mangiato?" La santa suora, tutta sorriso, rispose: "Abbiamo mangiato pane e salame!" come per dire: abbiamo fatto un lauto banchetto.

Don Bosco prese il tono di chi si scandalizza e col volto dell'indignato esclamò: "Come, così voi osservate le vigilie?" Mancò poco che un accidente non colpisse quelle suore, che sbi-gottite ed avvilitate esclamarono: "Oh, poverette noi; ma non lo sapevamo. Non abbiamo guardato il calendario!"

Il Santo, ripresi il volto ed il sorriso normali, spiegò :
"Ma dovete sapere che oggi é...la vigilia di domani."

Le suore riavutesi sorrisero saporitamente. Come ad ogni aurora, il buon umore del Santo era sorto col sole. (M.B. XVIII, 554)

Ad un salesiano, il quale domandava il segreto della sua straordinaria arte dell'ascolto, Don Bosco rispose: " Sai tu che cosa significa essere furbo? Saper far il bonomo! Così faccio io: lascio dire tutto quel che si vuol dire, ascolto l'uno, ascolto l'al-

tro,attendendo bene alle parole; ma in fine nel decidere, tengo conto di tutti e vengo a conoscere perfettamente ogni cosa."

(M.B.,VI,438)

La medicina delle tre passeggiate. Quando notava la ruggine tra persone a lui care Don Bosco, per ristabilire l'armonia, ricorreva a questo espediente. Invitava uno ad una passeggiata durante la quale permetteva che si sfogasse bene, mettendo fuori tutto il veleno, che aveva accumulato contro l'avversario. Poi invitava il secondo ad un'altra passeggiata per dare comodità anche a lui di vuotare il sacco. In una terza passeggiata invitava tutti e due. Le facezie, le osservazioni pertinenti, lo spirito materno, più che paterno, l'arte di sdrammatizzare, la serenità che irradiava creavano un ambiente, ove l'astio si scioglieva come neve al sole di maggio e spuntava la primavera della carità. Al termine della terza passeggiata tra i tre respirava a pieni polmoni l'amicizia.(M.B.,VI,441)

Don Bosco, canticchiando e sorridendo ripeteva spesso: Laetare e benefacere e lasciar cantar le passere. Ma il dolore specie quello morale colpiva anche lui!

Una lettera del cardinal Vicario, a nome del Sommo Pontefice, ingiungeva la destituzione di don Dalmazzo, procuratore generale della Congregazione presso la Santa Sede. Una rete di intrighi muliebri aveva causato l'odioso provvedimento. Fu un vero fulmine

a ciel sereno, che colpì a morte Don Bosco.

La sera di quel giorno nefasto il coadiutore Enria notò:
"Oggi, Don Bosco, lei é più allegro del solito."

Il Santo rispose: "Caro Enria, oggi ho ricevuto il più forte dispiacere che abbia avuto in vita mia!" (M.B., XXII, 376)

La gioia di Don Bosco spesso era eroica e dava la misura del suo abbandono in Dio. Egli viveva ora per ora il monito della Sacra Scrittura: "Getta sul Signore il tuo affanno, ed egli ti darà sostegno; mai permetterà che il giusto vacilli". (Sal55,23)

VIAGGIANDO, DON BOSCO DIVERTE E SI DIVERTE

Un giorno Don Bosco andava a Carignano e, come era sua abitudine, scorreva fraternamente col vetturino.

Creata la confidenza, venne la domanda di rito: "Ha già fatto la sua Pasqua?" Il vetturino rispose: "E' molto tempo che non mi confesso. Mi confesserei però volentieri da quel prete dal quale ho fatto l'ultima confessione."

Il poverino si era confessato da Don Bosco nelle carceri di Torino, ma non l'aveva riconosciuto, perciò domandò: "Era Don Bosco, lei lo conosce?" Il Santo esclamò: "Eh, se lo conosco; Don Bosco sono io!"

Sorpresa, commozione e gioia colorirono il volto rugoso del vetturino. Qualche minuto dopo Don Bosco con le redini, da abile fiaccheraio, guida il cavallo ed il vetturino tutto raccolto e compunto fa la confessione dei suoi peccati. La vettura é trasformata in una cappella portatile.

Don Bosco in compagnia di un salesiano viaggiava sulla ferrovia Torino-Genova. Dirimpetto a lui sedeva una suorina. Alla prima fermata, i signori che scendevano salutavano tutti: "Cereia, Don Bosco." La suorina rimase stupefatta. La fama del Santo aveva coinvolto anche lei ed ora lo aveva davanti a sé in carne

ed ossa! Cominciò ad esaminarlo e lo trovava molto diverso da quello che aveva immaginato: alto, tarchiato e soprattutto imponente; invece per lei era un prete dall'aspetto comune e per di più aveva le orecchie un pò grandi.

Don Bosco, ripreso il viaggio, si volse al compagno e gli narrò: " Pochi giorni fa mi saltò il ticchio di farmi fotografare. Quando il fotografo mi consegnò le sei copie, ne osservai una e, deluso, esclamai: "Oh, credevo che Don Bosco fosse alto , tarchiato, e soprattutto imponente..."

Il Santo ad alta voce continuò ad esprimere per filo, per segno e per ordine tutti i rilievi che aveva fatto e veniva facendo in cuor suo la suora, non escluso il particolare delle orecchie più grandi del normale. La povera suorina sbiancava ed arrossiva alternativamente. Don Bosco per rincorarla iniziò un dialogo con lei: - Suorina dove va?

- In Sardegna

- E in Sardegna che cosa farà?

- Sono destinata ad un Orfanotrofio femminile

- Ma se invece dovesse occuparsi di ragazzini, non le piacerebbe?

- No!

- Eppure con i birichini si può far tanto bene. Suor Brambilla lavori tanto per i ragazzetti.

Una lettera, che l'aveva preceduta a Livorno, ordinava alla suora di andare all'ospizio maschile e non più all'orfanotrofio femminile. Suor Brambilla si rese conto dell'esortazione del Santo.

Anche quando si diverte, Don Bosco tiene presente il bene del prossimo. (M.B., XIV, 676)

Un giorno Don Bosco da Varazze andava a Sampierdarena in treno ed in compagnia di un domestico. Nel vagone di seconda classe, di fronte a lui sedeva Monsignor Bianchi col quale conversava amabilmente. Don Bosco a un certo punto mostrò ai compagni di viaggio, che pendevano tutti dalle sue labbra, un nodoso bastone e disse: "Questo é il bastone di Adamo." Pronto Monsignore rispose: "Caspita, deve essere ben parlato questo bastone e antediluviano!"

Don Bosco in tono sempre più serio ed energico riaffermava che il bastone era proprio di Adamo.

I viaggiatori dello scompartimento diventavano sempre più attenti e curiosi, anche se serpeggiava lo scetticismo, ma l'autorità del Santo esercitava bene il suo fascino. Finalmente Don Bosco domandò: "Questo bastone su cui mi appoggio di chi é?" "E' mio" rispose il domestico. Seguì immediatamente una seconda domanda: "E tu come ti chiami?" "Adamo", rispose il brav'uomo. Il fragore della risata superò il rumore del treno. (M.B., X, 1258)

Don Bosco a Nizza noleggiò una carrozzella. Al momento di pagare s' accorse d'aver dimenticato il portafogli, allora pregò il vetturino di passare al Patronage Saint-Pierre, dove l'avrebbe soddisfatto. Il cocchiere domandò giustamente: "Chi devo chiedere?" Don Bosco col tono di un Monsignore di curia rispose: "Abate Bonomo!"

Verso sera il vetturino andò a riscuotere la mercede dall'a-

bate Bonomo.

Il segretario stizzito urlò che lì non c'era nessun abate e tanto meno un Bonomo.

Il vetturino che aveva i figli a casa, alla stizza rispose con rabbia e stava per sorgere una lite, ma Don Bosco dal vociare capì tutto ed accorse sorridente. Il brav'uomo urlò trionfante: "Voilà, l'abbé Bonhomme!"

E' inutile dire che il vetturino ricevette molto più della tariffa. Il " Bonomo" era generoso soprattutto con gli operai.

(M.B. XIV, 435)

Durante il viaggio, che il Santo fece a Pistoia nel 1883, un viaggiatore cominciò a parlare male di Don Bosco, senza sapere che era lì presente. Sosteneva che il prete piemontese era un furbo che si arricchiva a spese dei gonzi. Asseriva che il fratello da contadino era diventato un signore con carrozza e cavalli. Don Bosco rintuzzò: " Se vuol cavarsi la curiosità vada a Castelnuovo e si renderà conto che Don Bosco ha solo due nipoti i quali coltivano un poderetto e nulla più.

Il viaggiatore offeso reagì: "Ma lei mi vuol dare del mentitore?" Don Bosco calmo affermò: "Io non dò del mentitore a nessuno; dico soltanto che quanto lei afferma non é secondo verità!"

I viaggiatori, per la verità, simpatizzavano per il sacerdote da cui, si irradiava un fascino al quale era difficile sottrarsi.

A Felizzano si affacciò il barone Cava che, sorpreso e felice della presenza del Santo, ebbe esclamazioni di gioia, chiamando-

lo per nome. Una risata scoppiò nel vagone e quel tale, tutto confuso, si diede a balbettare parole di scusa.

Don Bosco gli rispose sorridendo: "Desidererei darle un consiglio: Non parli mai male di nessuno, o, per lo meno, guardi bene chi le sta vicino. Il meglio però é parlar sempre bene di tutti e, non potendo parlar bene, tacere. "

(M.B. XVI, 307)

Don Bosco diceva ai suoi ragazzi: "Gli occhi bassi, ma non la testa."

DON BOSCO VIVE CONFESSANDO

Don Bosco, in preparazione alle grandi feste, a volte confessava le notti intere. Allora la cappella si trasformava in un simpatico dormitorio. C'era chi dormiva inginocchiato, chi accoccolato per terra, chi seduto sulle calcagne. Alcuni dormivano a gambe distese, altri con le spalle appoggiate alla parete; qualcuno aveva la testa reclinata sulla spalla del vicino, qualche altro, molto più naturalmente era sdraiato per terra. La fioca luce rivelava i volti graziosi e moltiplicava ombre misteriose. Colui che s'era confessato svegliava l'amico che gli dormiva accanto. Quei figlioli sentivano di dormire sicuri accanto alla Mamma e mamma per loro era Maria Ausiliatrice.

Anche Don Bosco era di carne ed ossa e la stanchezza inesorabilmente l'assaliva. Una di quelle notti di vigilia si appisolò anche il Santo, e, senza accorgersene, s'abbandonò sul braccio di Gariboldi, che si stava confessando.

Il caro fanciullo per non svegliare il padre dell'anima, non si mosse e rimase per più ore con quel dolce peso sul braccio. Il membro indolenzito reclamava i suoi diritti, ma Gariboldi si sentiva felice d'assolvere la funzione di guancia del Santo. Al mattino il braccio, che era stato per più ore tra l'inginocchiatoio e la testa di Don Bosco, era gonfio e livido.

Nel cortile il Santo vide che Gariboldi aveva il braccio

destro fasciato e legato al collo. Si sorrisero amabilmente. Il sorriso di Gariboldi aveva del trionfo, quello di Don Bosco era di tenerezza. (M.B., III, 158)

Un giovane dell'Oratorio aveva la disgrazia di cadere in colpe gravi contro la castità, che Don Bosco chiamava virtù angelica. Nell'autunno del 1880, ritornato dalle vacanze, il ragazzo corse subito a confessarsi da Don Bosco.

Il Santo compì un gesto che don Costamagna definisce carezza straordinaria, eccezionalissima in Don Bosco: strinse forte forte la faccia del penitente contro la sua, ordinando con vigore insolito: " Io voglio che di questi peccati tu non ne faccia mai più per tutta la vita!"

Il penitente si sentì sradicare dal cuore le malnate inclinazioni. Questo ragazzo, divenne giovane, fece il soldato, ma non cadde mai più nelle vecchie miserie.

Si direbbe che la purezza come una corrente elettrica si sprigionò dal confessore e pervase il penitente.

Il nostro Santo si potrebbe definire: sacramento di purezza.

(M.B., XIV, 548)

Don Bosco teneva tanto al sacramento della penitenza e desiderava che i figli suoi lo ricevessero degnamente, perciò dava ampia libertà di confessarsi a chi volessero e quando volessero. E la libertà l'accordava in forma addirittura paradossale.

Una sera, durante la buona notte, si espresse così: " Se qualcuno non si sentisse di confessarsi in casa, cerchi il confessore fuori. Voi sapete che il portinaio chiude la porta a chiave, ma lascia la chiave sulla porta. Voi alzatevi verso la mezzanotte, scendete in portineria, aprite pian piano la porta e andate al Monte dei Cappuccini, dove a quell'ora pregano. Bussate alla porta del convento, bussate forte, anche due o tre volte, e vi apriranno e dite che volete confessarvi. Confessatevi bene, e poi tornate a casa, entrate, chiudete la porta e tornate a letto." E sorrideva con amabilità affascinante.

(M.B.,X,10)

Un giovane ha 17 anni, frequenta l'Oratorio da qualche mese, ma non ancora ha fatto mai la Comunione. Non é cattivo, ma, invitato più volte da Don Bosco, rimanda sempre, eppure partecipa con gusto alle funzioni sacre, anzi con la sua voce stentorea canta molto bene. Un giorno, mentre tutto é immerso nel gioco, il Santo lo chiama in tutta fretta e gli domanda: "Mi aiuteresti a compiere un'azione importante?"

Il ragazzo risponde: "Ben volentieri!"

- Ti costerà un pò di fatica!

- Non importa, sono molto forte.

Don Bosco lo conduce in chiesa presso un inginocchiatoio. Il giovane si dispone a trasportare quel mobile, ma il Santo:

"Lascialo, lascialo" ripete sorridente.

- Ma allora che devo fare?

- Devi confessarti!

- Ma io non sono preparato.

- Mentre io recito una parte del breviario, tu ti prepari.

La confessione fu fervorosa. Al termine il penitente soddisfatto osservò: " Don Bosco, ha fatto bene a prendermi in questo modo, altrimenti, per timore di alcuni compagni, non sarei ancora venuto. (M.B., II, 437)

DON BOSCO LEGGE IN FRONTE

Don Bosco disse più volte: " Datemi un giovane che io non abbia mai conosciuto in nessun modo, ed io, guardandolo in fronte, gli rivelo i suoi peccati, incominciando ad enumerare quelli della sua prima età."

"Molte volte confessando, vedo le coscienze dei giovani aperte dinanzi a me come un libro nel quale posso leggere."

Centinaia e centinaia di giovani sperimentarono questo carisma del Santo e ne usufruirono. I ragazzi non conoscevano neppure il vocabolo " carisma" e denominavano il fenomeno: leggere in fronte. "Don Bosco ci legge in fronte".

Non mancavano certo i razionalisti in erba, che si atteggiavano a superuomini e non credevano al carisma del Santo, ma immancabilmente l'uno dopo l'altro pagavano a proprie spese.

Un giovane biellese di nome Ro, prima di entrare nell'Oratorio come studente, era andato a confessarsi nella chiesa della Consolata. Durante la prima ricreazione, che viveva in collegio, si inserì nel crocchio che attorniava Don Bosco, ove si discuteva del carisma del Santo e tra le risate si raccontavano fatti strepitosi. Il giovane, ad un certo punto, non ne poté più e sbottò: "Don Bosco, io la sfido a leggere i miei peccati, anzi la invito a dirli ad alta voce in modo che tutti ascoltino."

Don Bosco lo guardò in fronte e poi gli disse qualche parola all'orecchio. Il giovane divenne di brace.

Il Santo tornò a guardare in fronte e poi gli parlò di nuovo all'orecchio.

Il razionalista sbottò in diretto pianto e gridò indispettito: " E' dunque lei che stamane mi ha confessato nella Chiesa della Consolata! Non é questo il modo di fare."

I giovani accolsero la protesta con una risata fragorosa e generale: sapevano bene che per tutta la mattinata Don Bosco era stato in casa.

Spesso la confessione, che i ragazzi facevano a Don Bosco, iniziava con queste parole: "Dica lei!" Era molto comodo; infatti Don Bosco svelava la storia segreta con ordine, brevità e precisione. Per questo i ragazzi soddisfatti osservavano: "Andando da lui, siamo più sicuri di fare delle buone confessioni e comunioni; e se per caso noi ci dimenticassimo qualche peccato, egli certamente ce lo ricorderebbe. " (M.B., VI, 454)

In ricreazione, sul più bello, mentre tutti scherzano e ridono, Don Bosco si volge ad un giovanetto, gli fa passare sulla fronte l'indice destro e gli dice, sorridendo: "Stamattina non ti sei lavata la faccia." Il ragazzo protesta, ma il Santo replica, canticchiando amabilmente: " Ma nooo, nooo!" Poi gli dice la parolina all'orecchio ed il ragazzo diventava penoso: ha bisogno della confessione.

Il 23 Aprile 1863, dando la buona notte ai giovani, Don Bosco fece loro questa confidenza: "Io in tutti questi giorni di esercizi spirituali vedevo nel cuore dei giovani come se leggessi in un libro: vedevo ben chiari e distinti tutti i loro peccati e i loro imbrogli; quindi tanto era per me udire da loro i peccati, quanto il dirli io; con questa differenza che, se lasciavo dir loro, era come se leggessero una parola in principio una altra sulla fine di quel libro, che io avevo davanti; mentre invece se dicevo io, potevo dire ad essi tutti i loro peccati in modo ordinato e chiaro. Anzi per di più, al termine della confessione, io ero in grado di suggerire ad essi un ricordo che era la vera definizione di tutti i loro bisogni." (M.B., VII, 423)

I ragazzi ripetevano gli uni agli altri: "E' inutile tacere o nascondere i peccati a Don Bosco, perché li conosce ugualmente."

Il Santo per nascondere l'origine soprannaturale del fenomeno, asseriva che egli leggeva sulla fronte dei ragazzi, perciò diceva: "Quando confesso, se é di notte, desidero che il lume sia posto in modo che io possa leggere sulla fronte dei giovanetti per confessarli più speditamente." (M.B., VI, 454)

Molti ragazzi, dopo le preghiere della sera, prima di andare a riposo, senza parlare, si ponevano davanti al Santo con la fronte alta e ben...leggibile. Se il Santo li fissava sereno, andavano a letto tranquilli.

A volte Don Bosco metteva sotto il capezzale di chi ne aveva bisogno qualche letterina, che portava la radiografia della sua anima. L'effetto di quella carta era strabiliante: rivoluzionava l'anima del ragazzo e lo lanciava sulle strade della virtù.

Don Bosco vedeva anche dove non era possibile vedere con gli occhi. Egli diceva: "Adesso io sono qui in camera mia: ebbene, se io voglio, vedo un giovane sotto i portici."

Gli intimi incuriositi, domandavano spiegazioni. Il Santo ricorreva ad un'immagine: "Ecco! Pare che ci sia un filo telegrafico che parta dal mio capo. Per stabilire la comunicazione basta che io porti il mio pensiero in quel punto che io voglio, e subito io vedo ciò che ivi si trova: " Non é il caso di scomodare la parapsicologia; Don Bosco ne ringraziava il Signore come di un dono soprannaturale e perciò per umiltà non lo affermava chiaramente, ma se la sbrigava con espressioni umoristiche: "Voi non sapete la mia furberia, non sapete la ginnastica ed il gioco dei bussolotti."

A Nizza andò a visitare Don Bosco anche Monsignor Postel, scrittore fecondo ed uomo pio.

Durante la conversazione il prelado domandò a bruciapelo: "Mi dica, Don Bosco: ho io la coscienza in regola col Signore? Il Santo, per non mettere in mostra il suo carisma, sorride e fa per andarsene, ma il pio monsignore é deciso a tutto: gli taglia

il passo, chiude la porta a doppia mandata e si impone: "Guardi Don Bosco, non s'esce di qui, fino a quando io sappia come sto col Signore."

L'intensa vibrazione della corda umana liberò il carisma. Don Bosco divenne pensoso, incrociò le mani sul petto e profetò: "Lei é in stato di grazia." Il dubbio attenuò la luce che illuminò il volto di monsignor Postel, il quale insisté: "La fa parlare così la sua bontà?" Allora il Santo, con lo sguardo scintillante per la più dolce benevolenza, confermò: "No, caro monsignore, quello che dico lo vedo!"

Il fecondo scrittore emise un sorriso di bimbo beato. (M.B.XIV;38)

Non tutti i giovani che venivano all'Oratorio erano emuli di Domenico Savio. Uno scapestratello, che voleva evadere dal santo luogo, aveva scritto ai genitori una lettera infarcita di insulti e di calunnie contro i superiori, poi aveva fatto del tutto per spedirla di nascosto e nel massimo segreto.

L'indomani, quando la lettera era già partita, Don Bosco chiamò il furfantello e gli domandò per qual motivo avesse scritto tutte quelle menzogne.

Il ragazzo con protervia negò tutto. Allora il Santo recitò a memoria tutta la lettera da capo a fondo, senza sbagliare le virgole, neppure quelle già sbagliate. Il ragazzo spaventato e confuso, piangendo si gettò ai piedi di Don Bosco e domandò:

" Allora la mia lettera non é partita?"

L'educatore rispose: "Si, é purtroppo partita e a quest'ora é già in mano ai tuoi. Ora devi riparare il male che hai fatto."

Questo episodio, senza fare nomi, lo raccontò Don Bosco stesso. Gli ascoltatori stupefatti domandarono come avesse fatto a leggere la lettera chiusa e a distanza. Don Bosco rispose, ridendo: Oh, la mia furbizia! " (M.B.,VII,361)

UNA CONFESIONE BEN FATTA PER DON BOSCO E' IL REGALO
PIU' GRANDE.

Erano già calate le ombre della sera, quando Don Bosco diede l'assoluzione all'ultimo giovane della lunga fila di penitenti. Il Santo disse al ragazzo: " Hai fiammiferi?"

Il penitente si cacciò subito la mano in tasca e ne estrasse la scatola, credendo che il confessore volesse accendere un lume.

Don Bosco esortò: " Ebbene, accendi un pò d'amor di Dio nel tuo cuore." (M.B.VII,12)

Nei primi anni dell'Oratorio un ragazzo si era preparato alla confessione generale, con un esame di coscienza accurato e minuzioso. Si era scritto i peccati nel timore di dimenticarne qualcuno. Sul punto di recarsi dal sacerdote, non trovò il quadernetto:

l'aveva perduto! Dopo affannose ed inutili ricerche il buon ragazzo cadde in angoscia e diede sfogo ad un pianto irrefrenabile. I compagni commossi lo condussero da Don Bosco.

Il Santo con il solito buonumore e la grazia, che metteva tutti a loro agio, iniziò il dialogo: "Che cosa ha il mio caro Giacomino? Ti senti male? Le hai buscate? Hai dispiaceri?"

Il buon ragazzo, asciugandosi i lacrimoni con il dorso della mano e prendendo fiato tra i singhiozzi, rispose: "Ho perduto i peccati!" Scoppiò uno scroscio di risa e Don Bosco, che aveva ben capito, per sdrammatizzare rispose, con la sua facezia arguta: "Te felice, se hai perduto i peccati, e te felicissimo se non li trovi più; perché senza peccati andrai di certo in Paradiso!"

Il piccolo penitente, temendo che Don Bosco non avesse capito, spiegò meglio: "Ho smarrito il quaderno dove li aveva scritti!" Allora Don Bosco tutto giulivo si trasse di tasca il quaderno e lo mostrò davanti agli occhi rugiadosi ed attoniti del ragazzo.

Poi più dolce di una madre disse: "Sta tranquillo, mio caro, i tuoi peccati sono caduti in buone mani; eccoli qua!"

Il buon ragazzo si rasserenò, sorrise e fece anch'egli battute spiritose.

"Se avessi saputo che li aveva trovati lei, invece di piangere, mi sarei messo a ridere e stasera poi, andandomi a confessare le avrei detto: Padre, io mi accuso di tutti i peccati che lei ha trovato e che tiene in tasca." (M.B., III, 420)

Un ragazzo si presenta a Don Bosco con un involto contenente dei formaggi e gli dice: "La mamma le manda questo dono e si scusa di non poter pagare la retta."

Il Santo risponde sereno, ma senza il solito sorriso: "Deponi il pacco su quel tavolo e va a studio. Quando rivedi la mamma ringraziala a nome mio."

Il ragazzo lesse sul volto del Santo il suo pensiero: la madre poteva pagare, ma non voleva; rimase come bloccato davanti al tavolo. Quando il Santo alzò gli occhi dai fogli gli disse: "E bé? Non vai a studio?" L'allievo, che in pochi secondi aveva accumulato umiliazione e dispiacere, sbottò in pianto. Il Santo intuì subito e bene i motivi di tanto dolore e temette di ferire la stima che il figlio portava alla madre, perciò s'affrettò a giustificare il suo atteggiamento: "Ma, caro figliolo, se non ho fatto festa al dono, non é perché non l'abbia gradito, ma perché sto alle prese con cento problemi. Ti chiedo scusa, ma sta sereno: Don Bosco é contento di te e di tua madre."

Il ragazzo, tergendosi le lacrime, rispose: "Don Bosco, ho capito che mamma può pagare, ma non vuole; ebbene la pagherò io!"

Il sorriso di Don Bosco spuntò come il sole all'aurora ed egli disse: "Bravo, sei diventato milionario? E come mi paghi?"

Il giovane, che a sua volta conosceva assai bene la psicologia del Santo, con voce rotta dai singhiozzi, rispose: "Domani verrò da lei e farò una confessione generale: la pagherò con i

miei peccati!"

Il caro ragazzo aveva compreso che dare a Don Bosco la certezza d'essere in grazia di Dio era il dono più grande che gli potesse fare un allievo.

(L'autore é convinto della storicità dell'episodio e si scusa di non averne saputo trovare la fonte.)

DON BOSCO DEVE CONFESSARE AD OGNI COSTO

A Torino Don Bosco percorreva quel tratto di strada dove la via S.Domenico sbocca in via Milano, quando accanto a lui un vecchio muratore sdruciolò in malo modo. Si sarebbe fatto molto male cadendo, se Don Bosco non l'avesse sostenuto in tempo e con energia. Il vecchio riconoscente ringraziò: "Oh, se lei non mi avesse sostenuto, sarei caduto per terra."

Don Bosco rispose: " Potessi pure sostenervi ed impedirvi di cadere nell'inferno." Queste parole folgorarono l'anima del vecchio muratore, che compunto si confessò dal Santo e ritrovò la gioia dell'infanzia. Don Bosco poi ebbe la consolazione d'averne salvato la vita e l'anima. (M.B.,VI,504)

Un giorno a Porta Palazzo Don Bosco era attorniato da un bel crocchio di popolani, in parte curiosi ed in parte avidi della parola di Dio. Il Santo approfittava d'ogni occasione per fare

catechismo spicciolo, simpatico ed allegro. Tra i timorati di Dio erano alcuni giovinastri che non si lasciavano coinvolgere dall'ondata emotiva, anzi facevano dello spirito di bassa lega. Un certo Botta con ironica saccenteria gridò: " Noi non vogliamo udire prediche di sorta!" Don Bosco, passando dal tono familiare dell'amico a quello stentoreo del profeta, scandì queste parole: "E se diventassi cieco in questo momento, la Parola di Dio l'ascolteresti?" Sghighazzando il teppista rispose: "Uhm, voglio vedere chi é capace d'accecarmi!" Intanto si volge al compagno e grida rabbiosamente: " Birbante perché fuggi? Hai paura? Vieni qua!" Il compagno costernato risponde: " Ma se sono vicino al tuo fianco!" Il panico paralizzò tutti: il Botta non ci vedeva più! I compagni si diedero a supplicare il Santo affinché restituisse la vista allo sciagurato. Il cieco supplicava Don Bosco: "Domando perdono! Preghi per me!". Si buttò in ginocchio, piangendo. Don Bosco, ritornato paterno, rispose: " Ebbene recita appresso a me l'atto di dolore e prometti di andarti a confessare ed allora il Signore ti restituirà la vista. "Sì, sì, mi confesso subito." Con l'assoluzione il povero giovane riacquistò la vista. (M.B., III, 49I)

Don Bosco vede una folla di muli e si ferma. I mulattieri gli dicono: " Non tema; si fidi; venga avanti; sono animali pacifici." Don Bosco, che coglie tutte le occasioni per evan-

gelizzare,risponde con arguzia graziosa: " Mia madre mi diceva sempre: Giovannino, non fidarti mai di chi non va a confessarsi."

(M.B.,V,459)

DON BOSCO FA I MIRACOLI SCHERZANDO

Nel luglio del 1868 una peritonite violenta colpì gravemente Don Rua, l'alter ego di Don Bosco. L'ammalato disse al Padre dell'anima sua: "Oh,Don Bosco!Se questa é l'ultima mia ora, me lo dica pure liberamente, perché sono disposto a tutto."

E don Bosco offrì la massima garanzia: "O caro Don Rua, non voglio che tu muoia. Hai da aiutarmi ancora in tante cose!" Poi il Santo Padre benedisse il santo figlio.

Il giorno dopo il dottor Gribaudo disse a Don Bosco che sperava poco in una guarigione, il Santo, senza perdere un tantino della sua serenità,rispose: "Dottore, sia grave quanto si vuole, il mio Don Rua deve guarire perché gli resta ancora tanto da fare."

Quando vide sul tavolo l'occorrente per l'amministrazione degli Olii santi, Don Bosco rimproverò i presenti: "Siete gente di poca fede!" Poi riprese il sorriso, e, faceziando, disse all'infermo: " Guarda Don Rua: se ti gettassi giù dalla finestra, ora non morresti!" Qualche giorno dopo il successore di Don

Bosco era fuori pericolo. (M.B., IX, 323)

Quando s'ammalò il chierico Mosé Veronesi e si disperava di salvarlo, Don Rua scrisse a Don Bosco che si trovava in Liguria. Il Santo rispose laconicamente: " Gli mando la benedizione, ma non il passaporto!"

Il chierico divenne don Mosé Veronesi, tanto famoso tra i salesiani per la carica umana e la simpatia travolgente. Egli conseguì il passaporto per il Paradiso alla bella età di 79 anni!

(M.B., IX, 25)

Il 10 marzo 1884 nella camera di Don Bosco si svolge un dialogo curioso e nello stesso tempo portentoso.

Entrano un giovane sui sedici anni e la madre desolata. Il ragazzo ha gli occhi bendati e la madre li porta pieni di pianto.

La donna supplica di benedire il figlio che soffre tanto agli occhi da gridare le notti intere.

Don Bosco fa baciare dal giovane una medaglia di Maria Ausiliatrice e poi domanda: " Che male ti senti?" Il malato risponde esultante: " Nessuno."

Quella breve parola cambia bruscamente lo stato d'animo della povera donna, che dall'implorazione passa all'indignazione e da questa all'ira. Come? s'è affrontato un viaggio tanto costoso e così disastroso, nella speranza di un miracolo, ed ora quell'incosciente manda tutto a monte?

La donna con voce, che mal cela la stizza, interloquisce:
"Padre, non lo stia a sentire; soffre maledettamente agli occhi
e ci ha tolto la pace in casa."

Il Santo, sempre più sorridente, rinnova la domanda: "Ti fanno ancora male gli occhi?" Il ragazzo assicura che non ha alcun dolore. La madre a stento frena l'ira.

Don Bosco da abile infermiere, toglie dagli occhi del ragazzo le bende e gli impiastri, e domanda con aria di trionfo: "Puoi vedere?" Il ragazzo con una gioia beata, che gli irradia il volto e scintilla negli occhi rinnovati, grida: "Vedo benissimo!"

Allora l'ira della brava donna esplose e piovono i ceffoni che il ragazzo evita e Don Bosco, ridendo, impedisce.

Il Santo richiama alla ragione la brava donna, gridandole: "Ma insomma, volete che vostro figlio rimanga ammalato? Non vedete che la Madonna ve lo ha guarito?" Finalmente vedono anche gli occhi della madre che urla di gioia. Quell'urlo fa sorridere la Madonna. (M.B., XVII, 44)

Giacomo Cherna, ex allievo di Don Bosco, s'era domiciliato a Barcellona; egli, quando il Santo andò in Spagna, corse subito a salutarlo a Sarrià. L'incontro fu affettuosissimo e Don Bosco raccolse tutte le sue confidenze. Tra l'altro, l'ex allievo disse che da anni soffriva forti dolori alle gambe, tanto che solo

l'amore a Don Bosco l'aveva fatto decidere a raggiungere Sarrià.

Don Bosco, che pure aveva uno stupendo potere d'ascolto, interruppe la storia delle sofferenze: "Ma lascia un pò andare, sta tranquillo." E così dicendo, gli toccò le ginocchia come per sottolineare col gesto il suo invito a cambiar discorso. Infatti si parlò d'altro.

Ritornando a casa, il Gherna era così contento, che gli sembrava di volare come se non avesse più peso; solo quando si esaurì l'emozione, si accorse che era completamente guarito.

Il tocco di Don Bosco sembrò causale ed invece era taumaturgico.

(M.B., XVIII, 77)

Nel gennaio del 1879 Don Bosco era a Marsiglia. Una madre condusse al Santo il figlio di 8 anni che faceva pietà: piccolo, rachitico, raggomitolato su se stesso. Il Santo, dopo aver rivolto parole di fede, ordinò al ragazzo di gettar via le stampelle. Questi sentiva che la vitalità gli inondava il corpo ed un'energia misteriosa gli raddrizzava le membra; travolto da gioia incontenibile si mise a correre velocemente. La madre, pazza di felicità, si lanciò dietro il figlio.

Don Bologna domandò a Don Bosco come fosse andata la cosa. Il Santo rispose: "Vedi, Don Bosco pensò che in Francia non poteva far nulla e disse alla Madonna: "Orsù incominciamo."

(M.B. XIV, 17)

Pio XI definì i miracoli di Don Bosco: "innumerevoli, bellissimi, dotati di una divina eleganza nelle loro circostanze."

Il Papa asserisce anche che la vita di Don Bosco fu essa stessa un miracolo.

SERENO NEL TURBINE

Gli ostacoli sono fatti per essere abbattuti e non già per abbattere. Questo lo sapeva molto bene Don Bosco che si era imposta questa regola di vita.

"Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che, andando per la strada, ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra, o, per un sentiero più lungo, vi giro attorno. Oppure, lasciata incompiuta l'impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, dò subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cambiano, le difficoltà si appianano."

Don Bosco aveva fatta sua una bella immagine: "Quando il vento agita il ramo l'uccello non trema perché sa di aver le ali."
La fiducia e la speranza erano le due ali di Don Bosco. (M.B. VIII, 457)

I nemici della Chiesa fecero del tutto perché Don Bosco sopprimesse la rivista intitolata Lettere cattoliche. Quando si resero conto che la rocca di fede era inespugnabile, ordirono degli attentati all'autore-editore.

Una brutta sera un ceffo si presentò a Don Bosco tutto trafelato e, simulando una preoccupazione religiosa, invitò il Santo a recarsi subito in casa Sardi quasi di rimpetto all'Istituto del rifugio, ove una povera donna in fin di vita implorava i sacramenti. Non occorre né l'acume né l'introspezione del Santo per sospettare un attentato. Ma c'era una probabilità su mille che si trattasse di una vera moribonda, e tanto bastava a Don Bosco per mettere a repentaglio la vita. Non entrava forse in questo caso il suo programma: "Dammi le anime e toglimi pure tutto il resto?" (Da mihi animas coetera tolle.)

Per maggior sicurezza però si portò la guardia del corpo, contro il parere del finto devoto, che insisteva di far presto e di mettere da parte ogni timore: "Lasci pure i giovani a casa, l'accompagnerò io stesso."

Il Santo finse di non sentire ed, invece dei due soliti giovani, ne chiamò quattro, tanto nerboruti da squartare un bue.

Giunti nella casa indicata, due giovani si fermarono ai piedi della scala tutti orecchi, attenti al richiamo, e due salirono col Santo, ma si fermarono sul pianerottolo.

Don Bosco si recò nella camera ove in un letto recitava la parte

di moribonda una donnaccia e da un lato erano seduti quattro omacci, che facevano pensare ai bravi di Manzoni.

Don Bosco li pregò di lasciarlo solo per la confessione, ma la donnaccia tra i rantoli simulati gridò: " Io voglio che quel briccone là ritratti le sue calunnie." L'uomo additato scattò in piedi adirato e urlò i suoi "no" rauchi. Un altro grido: "Taci, infame, se no ti strozzo."

In un attimo furono tutti in piedi, si spense la luce e gli urli divennero infernali.

Don Bosco, che aveva osservato ogni cosa ed era pronto allo scatto, si impadronì con rapidità fulminea della sedia, che era accanto al letto, se la pose in testa capovolta e cercò di guadagnare l'uscio, mentre i colpi mortali grandinavano sullo scudo improvvisato. Raggiunto l'uscio, lo trovò chiuso, ma Don Bosco non si perse di animo ed, invocando la Vergine, con le sue mani, che in quel frangente diventarono d'acciaio, contorse e strappò la serratura.

Intanto i giovani, accorsi al rumore infernale, con poche spallate abatterono l'uscio e portarono in salvo il padre.

Don Bosco se la cavò con una bastonata che gli portò via l'unghia del pollice della mano sinistra e ne ferì la falange. Dopo 30 anni era ancora visibile la cicatrice.

Ai ragazzi sconvolti e scattanti, Don Bosco con un moto di tenerezza, di riconoscenza e di fede disse, supplicando: "Perdoniamo

e preghiamo per essi, perché si ravvedano. Disgraziati: sono nemici della religione!" (M.B. IV, 704)

Il 22 Agosto del 1856, verso le dieci antimeridiane, crollò buona parte della nuova fabbrica. Tenuto conto delle spese sostenute, si trattava di una grave sciagura. Don Bosco era fuori casa. Appena tornato, visto il disastro, domandò subito se ci fossero state vittime. Accertatosi dell'incolumità di tutti, ringraziò il Signore poi, con aria serena e faceta, agli alunni e agli operai, che lo attorniavano, parlò così: " Non vi é alcuna vittima, il resto é nulla. E voi, in tanti che eravate a casa, non foste capaci di andare a mettere il dito sotto le volte ed impedire che cadessero?"

La battuta di spirito tanto inaspettata suscitò uno scroscio di risa che funzionò come una valvola di sicurezza e scaricò la tensione. Poi il Santo proseguì: "Oh buoni a niente! Ma vi compatisco: é Berlich (il demonio) che ci ha dato una cornata. E' già la seconda volta che questa malabestia ci usa la sgarbatezza di gettarci giù la casa, ma non importa. Egli l'ha da fare con Dio e con la Madonna, e non la spunterà. Se le volte sono cadute, noi le rialzeremo e non cadranno più. Quel Signore, che ha permesso questa prova, non ci abbandona...Niente ci deve turbare."

(M.B., V, 522)

Un giorno il Santo disse a don Rua: "Nelle preoccupazioni raccontami la storia di Gianduja."

DON BOSCO MOLTIPLICA I SEGNI DELLA VITA DIVINA E DELLA GIOIA UMANA.

La sera del 3 gennaio 1886 Don Bosco distribuì le nocciole ai più grandicelli, che s'erano confessati tutti e bene.

L'alunno Giuseppe Grossani reggeva il sacchetto, che purtroppo non era pieno, mentre i ragazzi erano 64. Il Santo, facendo giumenta di tutte e due le mani, distribuiva abbondantemente. Grossani si rese ben conto che quella generosità avrebbe lasciato molti a bocca asciutta, perciò lo fece notare a Don Bosco, il quale, col suo solito buon umore, rispose: "Taci; hai forse paura di restarne senza proprio tu?"

Anche gli altri ragazzi non staccavano gli occhi dal sacchetto e con stupore crescente notarono che esso non diminuiva mai. Dopo la distribuzione, così abbondante, il sacchetto aveva lo stesso peso e lo stesso volume di prima. I ragazzi domandarono al Santo come avesse fatto. Egli si mise a descrivere la moltiplicazione delle ostie. Mentre raccontava, entrarono i cantori, che erano andati a Valsalice per un'accademia. Il Santo volle premiare anche loro e ricominciò la distribuzione. Si rinnovò il prodigio.

All'Oratorio si celebrava una delle feste più solenni del

1848 e 650 ragazzi fervorosi erano in attesa di ricevere Gesù Eucaristico. I canti, le luci, le preghiere avevano creato un clima mistico. Quando il Santo, durante la messa, estrasse dal Tabernacolo la pisside e l'aprì, vide che c'erano soltanto una decina di ostie. Il sagrestano si era dimenticato di portare sull'altare le ostie da consacrare. Buzzetti s'accorse dell'errore, quando osservò che il Santo estraeva dal Tabernacolo la pisside quasi vuota.

Il poverino fu preso dallo sgomento che era anche rimorso: per colpa sua rimanevano senza comunione centinaia e centinaia di giovani affamati d'Eucaristia! E i sacrifici di Don Bosco per confessarli?

Il sagrestano non batteva ciglio per osservare i movimenti del Santo, il quale con la solita calma estraeva, l'una dopo l'altra, l'ostia dal vaso d'oro e la deponeva devotamente sulla lingua di ciascun ragazzo. Man mano che diminuivano i comunicandi, l'angoscia cedeva il posto alla gioia. Finalmente riceve Gesù anche l'ultimo della fila. Non scoppiò l'applauso perché si era in chiesa, ma a momenti scoppiava il cuore del Buzzetti che, appena terminata la messa, corse fuori e gridò al miracolo, mostrando a tutti la pisside ricolma di particole non consacrate.

Quando Don Bosco ripose la pisside nel Tabernacolo, vi erano ancora una decina di ostie.

La moltiplicazione delle ostie avvenne più volte all'Oratorio e con semplicità Don Bosco riconosceva e raccontava il miracolo. (M.B., III, 441)

I presenti, con la schietta curiosità tipica dei ragazzi, chiedevano al Santo quali sentimenti avesse provato davanti a quel prodigio. Don Bosco rispose: "Ero commosso, ma tranquillo. Pensavo: é un miracolo più grande quello della consacrazione, che non quello della moltiplicazione." E poi del prodigio faceva questa lettura: " Con tali miracoli nostro Signore Gesù Cristo vuole dimostrare quanto gradisce le comunioni ben fatte e frequenti."

Don Bosco moltiplicò anche le medaglie. Nella storia della Congregazione é rimasta famosa la moltiplicazione delle castagne perché diede origine alla passeggiata, detta appunto delle castagne, che ogni anno commemora il prodigio.

A Don Bosco, creatore di gioia, il Signore accordò il carisma di moltiplicare i segni della gioia divina e di quella umana.

DON BOSCO SCAMBLIA LE UGOLE

Nel febbraio del 1879 Santa Maria Mazzarello, per celebrare solennemente una festa della Madonna, invitò a Nizza Don Bosco e la sua schola cantorum. I cantori, alcuni dei quali non avevano mai visto il treno, non erano più nella pelle.

Il viaggio di circa 80 chilometri risultò ricco di emozioni. I ragazzi, addossati ai finestrini, si godevano le scene che si succedevano in una ridda fantastica. Gli alberi si rincorrevano all'impazzata, i paesi ballavano giulivi, le persone più vicine agitavano le mani in segno di saluto, i contadini nei campi anch'essi in preda alla gioia, agitavano come bandiere, i loro arnesi di lavoro. Facevano divertire i ragazzi soprattutto gli asini che con i loro ragli rispondevano agli sbuffi della vaporiera. Quella letizia sana riempiva di gioia il cuore di Don Bosco che sorrideva beato. Il vento scompigliava graziosamente i capelli, ma non rispettava le gole degli usignoli. Molti canterini, anche perché avevano gridato troppo, giunsero senza voce. Tra questi era Natale Busasca, detto il solista di Don Bosco. Cantò la messa il Santo. Al Gloria tutti i cantori tenevano gli occhi fissi sul solista mirabile e più di tutti don Cagliero, che dirigeva. Dato l'attacco, dall'ugola d'oro uscì un miserabile rochio e seguì l'afonia totale. La delusione fu più grande dell'attesa.

Natalino si sentì crollare il cielo addosso, piombò nell'angoscia più cupa e si eclissò. Nessuno riusciva a trovarlo. Don Bosco pregò la Mazzarello perché rintracciasse il ragazzo. La Santa lo trovò in un fosso della vigna, squassato da sussulti di pianto e, con la bontà materna, riuscì a ricondurlo a Don Bosco, il quale, tutto felice, agitandogli davanti agli occhi lacrimosi due dita, gli disse: "Due cose, Natalino. Prima cosa mangia perché é l'ora del pranzo. Seconda cosa: non pensarci più... questa sera vedrai, vedrai."

L'affetto dei due Santi fecero passare il ragazzo dall'emozione alla ragione.

Don Cagliero voleva cambiare il programma per i vespri, ma Don Bosco lo persuase a seguirlo per intero, lasciando che il solista eseguisse pure il suo canto.

Dopo i vespri, Don Bosco predicò con una voce limpidissima. Seguiva la benedizione perciò si intonò il Tantum ergo con a solo per soprano. Era il momento cruciale per Natalino completamente afono. Ora l'attesa era anche curiosità. Come se la sarebbe cavata? Il maestro diede l'attacco e dall'ugola di Natalino la voce zampillò limpida come la luce. La commozione invase tutti ed il soprano prestigioso stentava a trattenere le lacrime. Terminato il Tantum ergo, Don Bosco doveva cantare lo Oremus, ma la voce era spenta. A stento riuscirono a sentirlo i chierichetti più vicini.

Finita la funzione fioccarono i complimenti per il soprano.

Anche Don Bosco fece i suoi, e disse: "Hai visto? Hai visto? Siccome devo fare una conferenza ai cooperatori, restituiscimi la voce e riprenditi la tua."

Le ugone passarono immediatamente ai rispettivi padroni. Natalino Brusasca, travolto da tanta bontà, decise di rimanere sempre con Don Bosco.

Al termine di quella giornata, si presentò al Santo e gli disse: "Lei, Don Bosco, mi ha prestato la voce ed io le dono la vita."

(M.Molineris, Don Bosco inedito, Colle Don Bosco, 1974 pag.435)

LA FORZA FISICA DI DON BOSCO DIVERTIVA ED ATTERRIVA

Don Bosco era stato sempre l'anima delle ricreazioni. Nel 1868 quando aveva sulle spalle 53 inverni e le gambe gonfie, il Santo accettò la sfida alla corsa con i suoi ragazzi. Si allineò sulla barra della partenza, tra lo stupore di tutti. Al via scattò come un atleta di classe. Con poche falcate seminò dietro di sé centinaia di giovani, molti dei quali erano di una sveltezza eccezionale. Un delirio di gioia si impossessò della massa dei giovani e gli applausi salirono alle stelle. Mai forse il gioco era stato tanto santificato. Don Bosco confermava con la vita quanto aveva affermato sempre con le parole: "Figli miei, giocate, saltate, divertitevi quanto volete, purché non facciate peccati!"

Don Bosco nelle dita possedeva una forza che, senza esagerazione, richiamava quella di Ercole e di Sansone. Si faceva dare dai suoi giovani ossa di pesche e le apriva, adoperando soltanto le mani. Quando sedeva a mensa divertiva gli invitati, rompendo con le sole dita noci e nocelle di ogni tipo. Qualche volta chiedeva uno scudo in prestito e poi diceva al padrone: "Ve lo spezzo con le dita?" L'altro ridendo, rispondeva: "Faccia pure." Il Santo, servendosi solo di quattro dita, spezzava davvero la grossa moneta metallica.

Nel 1860 per l'ultima volta Don Bosco si esibì nei giochi di prestigio e, dopo di aver esilarato molto i giovani, li atterri facendoli comparire senza testa.

Nel dicembre del 1880 un giovane signore composto esteticamente, ma scomposto psichicamente, si presentò a Don Bosco, il quale con cortesia lo fece sedere accanto a sé sul divano. Non occorre l'occhio clinico del Santo per capire che quel giovane aveva l'animo in subbuglio. Parlava a scatti, saltando di palo in frasca, mostrava un nervosismo incontrollato e lanciava occhiate bieche, anche se sfuggenti.

Don Bosco insospettito studiava ogni mossa, anche se col suo mirabile controllo appariva assai disteso. Mentre il signore si agitava, dalla tasca scivolò sul divano una rivoltella a sei colpi. Nel Santo si destò il prestigiatore che accentuò il tratto cortese e con mossa rapida si impadronì dell'arma, che cacciò nella tasca sua.

Quando il discorso senza costrutto si esaurì, il giovane con tutte e due le mani si diede a frugare nelle tasche, s'alzò e, innervosito ancor di più, si mise a cercare prima sul divano e poi intorno a sé. Don Bosco balzò accanto all'uscio, portò la sinistra sulla maniglia, per essere pronto ad aprire, qual tiratore scelto sicuro di sé, e senza scomporsi di un millimetro, pun-

tò contro di lui l'arma, poi intimò nello stesso tempo: "Cerca questa? Esca subito e Dio le usi misericordia."

La paura si impadronì dell'infelice, che infilò l'uscio e scomparve nell'oscurità. (M.B., XIV, 517)

In quei casi una forza misteriosa si irradiava dal Santo e terrorizzava i sicari. "Se Dio é per noi, chi sarà contro di noi?" (Rom. 8, 31)

Entrò in chiesa un ufficiale con una sguadrina ed il loro atteggiamento non era certo pio. La cappella era strapiena di ragazzi! Don Bosco col volto infuocato si avvicinò, prese la poverina e, da atleta qual era, la catapultò fuori la porta.

L'ufficiale per difendere la sua bella, ma non troppo, mise furente la destra sull'elsa della spada per sguainarla, ma la mano di Don Bosco, con la rapidità della folgore, piombò su quella dell'ufficiale. Gli occhi del malcapitato saettavano rabbia, quelli di Don Bosco folgoravano e magnetizzavano.

Dopo qualche minuto di dolore acuto e di rabbia repressa, l'ufficiale gridò: "Ma dunque?" Il Santo decisamente minaccioso rispose: "Le farò togliere queste spalline che lei disonora."

I laicisti, che governavano allora, erano sensibili alla morale e sarebbero intervenuti! Il pover'uomo finì per chiedere perdono: Don Bosco gli additò la porta, l'ufficiale uscì a testa bassa.

L'occhio del nostro Santo attirava, atterriva, atterrava.
Don Bosco aveva proprio ragione d'affermare: "Il coraggio dei tristi non é fatto che dell'altrui paura. Siate coraggiosi e li vedrete abbassare le ali." Egli soleva dire: "Io sono fatto così: quando vedo l'offesa a Dio, se avessi contro anche un esercito, ^{non} io mi ritirerei e non cederei.

Per guadagnare anime a Dio io corro fino alla temerità."

Nell'ultima malattia del Santo, il dottore Albertotti, figlio, per esaminare il vigore fisico, lo pregò di stringergli forte la mano: quanto più forte potesse.

Don Bosco gliela strinse, ma il giovane medico esortava: "Più forte...più forte." L'infermo sorridente rispose:"Badi che le farò uscir sangue." "Non importa, stringa...Ahi, perdinci, com'è forte" gridò il giovanotto.

A sera il medico, che non riusciva a capacitarsi di tanta energia muscolare, si presentò col dinamometro, ossia con l'anello metallico graduato che serve appunto a misurare la forza.

Don Bosco segnò sessanta: era il massimo! Eppure disse che aveva usato moderazione per non spezzare lo strumento!

(M.B., XVII, 205)

DON BOSCO DAVANTI AI "GRANDI" E' SERENO COME DAVANTI AI PICCOLI

Il ministro Ricasoli invitò Don Bosco a Firenze, ove era la sede del suo ministero. Il celebre statista voleva servirsi di Don Bosco come di intermediario valido tra il Governo Italiano e la Santa Sede. Il Santo si recò al palazzo Pitti. Appena venne annunziato, Ricasoli gli mosse incontro premurosamente.

Don Bosco rispose con sommo rispetto alla cortesia, ma prima di sedersi, si fermò in mezzo alla sala e dichiarò: "Eccellenza, sappia che Don Bosco é prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come é prete in Torino, così é prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri!" (M.B., VIII, 134)

Don Bosco era eletto ambasciatore e, come tale, presentava le sue credenziali. Abbastanza originali per la verità. L'onestà del Santo era proporzionata alla sua gigantesca statura morale, perciò fece subito notare al Ricasoli che non era affatto disponibile per manovre politiche.

Come la benzina si risolve e si dissolve tutta in fiamma, così la vita di Don Bosco, senza residui di sorta, si risolve e si dissolve tutta intera nell'essere sacerdote.

Tra Don Bosco ed il ministro Ianza si svolse questo dialogo.
- Ma lei, Don Bosco, mi dica un poco: dove prende tutto il danaro

per mantenere tanti giovani? Questo é un segreto ed un mistero.

- Signor ministro, rispose Don Bosco, io faccio come fa la macchina a vapore.

- Ma come? Si spieghi.

- Vado avanti, facendo puf, puf, puf! Puf in dialetto piemontese significa debito.

Il Ministro comprese bene il paragone perciò osservò:

- Questo s'intende, il mio caro abate, ma questi puf bisogna pur soddisfarli.

- Veda, signor Ministro, le dirò che dentro la macchina ci vuole il fuoco.

- E qual é questo fuoco?

- Il fuoco della fede, rispose Don Bosco, senza di questo, cadono gli imperi, rovinano i regni e l'opera dell'uomo é nulla."

Il Ministro rimase pensoso. (M.B., VIII, 67)

Govean e Bottero, scrittori della "Gazzetta del popolo", affermavano: "Se Don Bosco fosse stato ministro, il Regno sarebbe senza debiti."

A Genova, nella Prefettura serpeggiava una sorda ostilità contro le istituzioni di Don Bosco. Garibaldi si accorse di quel malanimo, volle saperne il motivo ed esclamò seccato: "Ma lasciatelo stare un pò tranquillo Don Bosco! E' un prete che fa del bene."

Nel 1880 Milano organizzò un trionfo per Garibaldi. Se ne voleva fare una seconda edizione a Torino, ma il generale disse: "A Torino non ci vado." A chi ne domandava umilmente il motivo, il trionfatore diede questa risposta quanto mai strana: "Perché

a Torino c'è Don Bosco!" (M.B., XI, 327)

Colui che era soprannominato il Garibaldi del Vaticano faceva paura a Garibaldi. Come mai? Eppure suscitava tanta confidenza tra i giovani.

Uno dei migliori figli di Don Bosco, Monsignor Fagnano, missionario instancabile, pioniere della fede, apostolo dei Fueghini, deve la vocazione ad un intervento di Garibaldi.

Siccome si era chiuso il seminario, il seminarista Giuseppe Fagnano, ghermito dall'entusiasmo patriottico, nel 1859 si arruolò tra i garibaldini. In quell'ambiente di spregiudicati e anticlericali indossava addirittura l'abito ecclesiastico. Non è difficile immaginare gli insulti, le beffe e le diatribe che dovette sopportare il buon giovane, che era una roccia di fede.

Il soldato credente fece tenerezza allo stesso Garibaldi, il quale negli occhi del volontario vide brillare lo splendore della purezza e capì, anch'egli, che quel giglio stava fuori posto tra tanti rovi, perciò lo chiamò a sé e gli disse: "Tu non sei fatto per questa vita, dove la castità è ritenuta idiozia, tu ti troveresti a tuo agio tra i giovani di Don Bosco. Ti consiglio di andar da lui e sarai un eroico soldato della fede."

Garibaldi a suo modo fu anch'egli profeta!

Don Bosco era stato ricevuto in udienza dal ministro Lanza e con lui trattava della nomina dei vescovi e della soppressione di alcune diocesi, quando, vinto dalla stanchezza, s'addormentò

sul seggiolone. Il ministro tacque e lo lasciò riposare. Dopo alcuni minuti il Santo si destò: gli interlocutori risero di cuore e ripresero il dialogo. (M.B., X, 436)

Certamente il sonno era dovuto alla stanchezza eccessiva causata dal lavoro estenuante di Don Bosco, ma addormentarsi alla presenza di un ministro, mentre si trattano affari tanto delicati, é veramente fenomeno più unico che raro.

Dunque Don Bosco era a suo agio nell'ufficio del ministro a Roma, così come lo era nel suo studio a Torino.

Egli pregava, lavorava e dormiva sempre sotto lo sguardo di Dio ed allora tutti gli altri sguardi per lui erano estremamente secondari.

Don Bosco avvicinava i grandi allo scopo di chiedere favori per i piccoli e, anche se erano dell'altra sponda, li amava perché in loro non vedeva il politico, ma l'uomo redento dal Sangue di Gesù. Del resto il suo programma suonava: "Patire, umiliarsi in tutto e sempre, quando si tratta di salvare anime."

Don Bosco ripeteva che non avrebbe avuto difficoltà a levarsi il cappello davanti al diavolo, purché lo lasciasse passare per andare a salvare un'anima. (M.B., XIII, 415)

Il ministro Lanza in una delle udienze, che accordò a Don Bosco, gli fece la proposta di aprire ospizi, per giovani discoli ed abbandonati, in conventi.

Don Bosco osservò: "Ma bisognerebbe scacciare frati o monache!"

Il Ministro, sorridendo maliziosamente, rispose: "Ma lei può facilmente accomodarsi con la Santa Sede."

Il Santo rintuzzò sereno e rapido: "Ma perché, eccellenza, non mi dice che per fondare questo Istituto c'è la caserma tale, in via tale, numero tale, oppure la tal altra, sulla tal piazza?..."

Il Ministro dette in una gran risata e, intelligente qual era, si complimentò così: "Don Bosco, per i suoi meriti, le dò una bella croce da Cavaliere."

Allora sorrise Don Bosco, che rispose: "La ringrazio della gentile proposta, ma di croci Don Bosco ne ha già troppe, e poi colla croce sul petto, non sarebbe più il povero Don Bosco, e non oserebbe più andare a chiedere l'elemosina per i suoi ragazzi!" (M.B., X, 436)

LA POLITICA DEL PATER NOSTER

Il 1848 successe un "quarantotto" anche per Don Bosco.

I signori del palazzo municipale sospettavano di lui e lo temevano come leader di masse giovanili, perciò lo mandarono a chiamare più volte, perché dichiarasse la sua fede politica.

Il Santo veniva posto davanti a un dilemma: Per loro rifiutare le idee liberali trionfanti significava dichiararsi nemico dell'Italia; accondiscendere significava accettare il laicismo, che egli non approvava. Come fare? Dava delle risposte neutre che né approvavano, né condannavano. Qualcuno dei più zelanti arrivò a dire: "Non sa lei che la sua esistenza sta nelle nostre mani?"

Don Bosco si sentiva nelle mani di Dio e non temeva minacce, perciò sorrideva con un sorriso anch'esso neutro. Insomma recitava alla perfezione la parte del finto tonto o, come egli diceva, la parte dell'abate Bonomo. E, per recitare la sua parte con più arte, si presentava proprio con l'abbigliamento e col fare del bonomo: scarpe scalcagnate, barba da radere, veste rattoppata; il camminare era grossolano e il parlare dimesso.

I cervelli dei politici erano troppo ottenebrati dalla politica, per veder chiaro e giudicarono Don Bosco più miserabile che pericoloso. Per la verità l'abito del "Bonomo" è assai comodo, però c'è un "ma", si deve saper portare!

Don Bosco, per amor di Dio, lo indossava benissimo. (M.B., III, 295)

Del resto egli, ottimo conoscitore della storia della Chiesa, non si spaventava troppo delle persecuzioni e diceva, sorridendo: "Sopprimere le Congregazioni religiose é come battere le mani per cacciar via gli uccelli, scesi a beccare il grano nell'aia. Scappano subito, ma poi uno dopo l'altro ritornano."

Alla retorica tribunizia e piazzaiola, dai vocaboli altosonanti, i ragazzi di Don Bosco, educati ai valori eterni, rispondevano, facendo dell'umorismo.

Un predicatore, invece di parlare di Gesù Cristo, si riempiva la bocca dei paroloni in voga: "emancipazione, indipendenza, libertà" e i ragazzi rispondevano col ritornello: "Torototela torototà."

Se per "politica" s'intende l'arte di governare la polis, ossia la città, Don Bosco fu uno dei migliori politici di tutti i tempi, se invece si pensa alla politica "partitica" Don Bosco la fuggì come la peste. Egli diceva ai suoi: "La politica del prete é quella del Vangelo."

Il 14 marzo del 1869 Don Bosco fu invitato al pranzo diplomatico imbandito dal Prefetto di Torino. Egli avrebbe rinunciato ben volentieri, ma gli interessi della Congregazione lo costrinsero a partecipare al banchetto.

L'accolta dei politici era quanto mai solenne, varia e vistosa: vi erano liberali,razionalisti,democratici ed anche qualche cattolico.

Siccome quel giorno ricorreva l'anniversario della nascita di Re Vittorio, il clima patriottico del momento storico si elettrizzò ancor di più, ed i vari personaggi gareggiavano nell'ostentare l'amor patrio. I brindisi si susseguivano con ebbrezza crescente: chi inneggiava all'unità d'Italia, chi alla libertà, chi a Cavour,chi al Re, chi a Garibaldi. La retorica politica spumeggiava più dei vini pregiati.

Don Bosco non si sentiva certo a suo agio, ma possedeva in grado sommo il controllo di sé. Anch'egli fu invitato a fare il suo brindisi. La curiosità degli anticlericali era al colmo: che avrebbe un prete ^{detto} nell'imminenza della presa di Roma?

Don Bosco, senza scomporsi, e con la stessa naturalezza con cui parlava ai suoi ragazzi, tenendo alto il bicchiere di spumante, pronunciò chiare queste parole: "Faccio il mio brindisi e grido: Evviva a Sua maestà Vittorio Emanuele, a Cavour, a Garibaldi, ai Ministri tutti, schierati sotto la bandiera del Papa, affinché tutti possano salvarsi l'anima!"

Quei diplomatici accolsero con uno scoppio di ilarità e di simpatia quelle parole, che erano diplomatiche quante altre mai. Tutti commentarono: "Don Bosco non vuole proprio la morte di

nessuno. Il Santo ostentava così anch'egli la sua politica che era quella del Pater noster, adveniat regnum tuum. (M.B., IX, 581)

La serenità del Santo poi si spiega con la sua unione con Dio. E il Signore gli era presente in Prefettura come nel tempio di Maria Ausiliatrice, ed allora perché scomporsi?

IO SONO ATTACCATO AL PAPA PIU' CHE IL POLIPO ALLO
SCOGLIO.

Così si esprimeva Don Bosco con fierezza.

Nel '48, quando il clima politico divenne incandescente e salì alle stelle l'entusiasmo per Pio IX, che aveva benedetto l'Italia, tutti gridavano: "Viva Pio IX!"

Don Bosco invece insegnava ai suoi figli a gridare: "Viva il Papa." A volte metteva in fila indiana i suoi ragazzi e poi li pregava a seguirlo, rimanendo sempre in fila. Tra le risa i giovani seguivano il Santo che girava e rigirava nel cortile descrivendo volute strane. Quando, impartito l'alt, la fila si fermava, quelli che erano in alto potevano leggere: "Viva il Papa."

La scritta era formata con le teste dei giovani. "Non gridate viva Pio IX, ma viva il Papa" questa era l'esortazione accorata di Don Bosco e ne dava la spiegazione: "Vi é certa gente che vuole separare il sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua divina dignità. Si loda la persona, ma non vedo che si vo-

glia prestar riverenza alla dignità di cui é rivestita."

(M.B., III, 241)

Nel giorno di Pasqua del 1858 Don Bosco era a Roma e alle ore undici, per una combinazione di circostanze, si trovava sulla loggia, dove fra poco sarebbe apparso il Papa per impartire la benedizione urbi et orbi.

Lo scenario suggestivo di S. Pietro illuminato dal tepido sole di primavera, il concerto delle armoniose campane che nel cielo di Roma lanciavano l'entusiasmo delle ventimila persone che riempivano la piazza, ove anche le fontane cantavano la gioia, trasportarono Don Bosco in un mondo ove il tempo non fluiva più.

L'incantesimo fu rotto da un tramestio: era la corte che accompagnava il Papa sulla loggia. Le stanghe della sedia gestatoria gli erano già alle spalle ed egli si sentì chiuso sulla loggia come in una gabbia, serrato tra la sedia papale e la balaustra.

Cardinali, vescovi, cerimonieri e sediarri riempivano lo spazio angusto e Don Bosco non aveva come muoversi. Stretto tra i due sediarri anteriori, sentì che i piedi del Papa poggiavano sulle sue spalle. Un fremito di emozione mistica pervase il Santo; in forma plastica veniva espresso il suo sogno apostolico: l'opera sua doveva essere il piedistallo del Vicario di Cristo.

Pio IX intuì che quelle spalle erano di Don Bosco e, nell'udienza che gli concesse, ricordò e commentò graziosamente l'episodio: "Abate Bosco, dove vi siete andato a ficcare il giorno di Pasqua nell'ora della benedizione papale? Lì, innanzi al Papa! E tenendo le spalle sotto i suoi piedi come se il pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da Don Bosco."

Don Bosco tranquillo ed umile rispose: "Santo Padre, fui colto di sorpresa. Domando venia, se in qualche modo l'ho offesa!"

Pio IX, che aveva riconosciuto Don Bosco e, anche se in tono lepido, gli svelava il pensiero, espresse tutta la sua stima con questa battuta da amico: "E aggiungete anche l'affronto, col domandarmi se mi avete offeso?" (M.B., V, 903)

Pio IX chiamava Don Bosco il Tesoro d'Italia e un giorno gli disse scherzosamente: "Caro Don Bosco, ma non siete un bosco da bruciare!"

Nell'ultima malattia il Santo disse al Cardinale Alimonda, suo intimo amico: "Tempi difficili, Eminenza, tempi difficili... ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa... L'ho detto qui a Monsignor Cagliero, perché lo dica al Santo Padre, che i salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino. Si ricordi di dirlo al Santo Padre, Eminenza". (M.B., XVIII, 491)

Alla famiglia salesiana il Santo raccomandava: "La parola

del Papa dev'essere la nostra regola in tutto e per tutto."

Per l'ordinazione sacerdotale di Don Rua suggerì questo proposito: "D'animo, di cuore e di opere sii romano intrepido e generoso."

Diceva a tutti: "Un desiderio del Papa per noi é un comando."
Ma anche i Papi esaudivano i desideri del Santo.

Il vicario capitolare di Torino, monsignor Zappata, soleva dire: "Bisogna che ci teniamo amico Don Bosco! Don Bosco é distributore di mitre."

IL REALISMO D'UN MISTICO

I ragazzi dell'Oratorio di Don Bosco non portavano i freni ai piedi e la canna della loro gola non possedeva il silenziatore. Quel terremoto di letizia toglieva la pace ai vicini e perciò dovettero sfrattare più volte.

Entusiasmo letteralmente vorrebbe dire: "Dio nel cuore" e chi lo possiede vive nell'aurora dell'eternità. Don Bosco ne aveva tanto e la speranza lo faceva abitare nella casa dell'avvenire, che per lui era quanto mai glorioso. Questo sognatore ad occhi aperti descriveva gli eventi futuri, come se li avesse sotto gli occhi e perciò apparve pazzo. La ragione razionalizzava presto: "Povero Don Bosco, lavora troppo; non conosce riposo; è bruciato dallo zelo; ha sperperato tutte le energie dietro i monelli ed ora gli ha dato di volta il cervello! Con una buona cura si riprenderà."

Gli amici di Don Bosco camminavano sulle strade della logica egli invece volava portato dal vento gagliardo dello Spirito Santo, perciò appariva loro anormale.

Agli uomini normali facilmente appare anormale la persona supernormale. Fu tratta in errore anche la marchesa Barolo che al manicomio dispose ogni cosa affinché il giovane sacerdote, a sue spese, fosse ben curato. Certo agiva anche la tenerezza materna. La marchesa pregò due sacerdoti amici di Don Bosco perché in bella maniera l'accompagnassero al manicomio.

L'impresa non era certo delle più facili, perché di riposo Don Bosco non voleva sentire neppure il vocabolo.

Un giorno di festa, mentre la ricreazione schiamazzava innocente nell'aria aperta del prato, si fermò lì accanto una carrozza cittadina. Scesero due sacerdoti che, con fare cortese e lieto, pregarono Don Bosco di salire con loro in carrozza. La ricreazione subito ristagnò e gli occhi di cento e cento giovani si puntarono tutti su Don Bosco. Preoccupati ed attoniti i giovani domandavano: "Dove va?" Il Santo rispondeva: "State sereni, tornerò presto, aspettatemi."

Don Bosco fa entrare prima i due reverendi e poi sale anche lui. In pochi minuti la carrozza è alle porte del manicomio. Il Santo, in men che non si dica, spicca un salto, sbatte lo sportello: la carrozza entra nel manicomio, portando solo i reverendi.

Il "pazzo" era rimasto fuori da gran saggio. Naturalmente i "turisti" dovettero trafficare non poco per dimostrare che nessuno dei due era il pazzo atteso. (M.B., II, 415)

I sogni di Don Bosco spesso erano visioni. Una notte il Santo, già anziano, sognò di trovarsi nella basilica di S. Pietro a Roma. Gli sembrava di essere rinchiuso dentro la grande nicchia che si apre sotto il cornicione a destra della nave centrale, perpendicolarmente alla statua bronzea di S. Pietro e al medaglione in mosaico di Pio IX.

A quell'altezza, relegato, il Sant'uomo studia come scendere, ma non vede le scale, né altre possibilità d'uscita: si sente come sospeso sull'abisso, ha paura, chiama, grida, ma risponde solo l'eco che risuona paurosa per l'ampia basilica. Finalmente il Santo, vinto dall'angoscia, si sveglia. (M.B., XVII, II)

Il commento dello storico, é tanto vero quanto simpatico. Don Ceria scriveva nel 1935: "Se qualcuno, udendo questo sogno vi avesse creduto di scorgervi alcun che di profetico, si sarebbe detto che colui sognava a occhi aperti. Al contrario; quando queste pagine cadranno sotto gli occhi dei lettori, sorriderà proprio dall'alto di quella nicchia il magnifico Don Bosco del Canonica. Don Bosco lassù addita a Domenico Savio e a Zeffirino Namuncurà la tomba di S. Pietro, ossia la pietra angolare della Chiesa. Evidentemente i due giovanetti sono i rappresentanti della gioventù di tutti e cinque i continenti."

Ora Don Bosco lassù non ha più paura e sorride, portando in giro lo sguardo su tutti quei suoi colleghi nella professione della santità.

Un sacerdote, che si dava le arie di positivista, credette opportuno richiamare Don Bosco perché troppo facilmente faceva previsioni di morte. Il razionalista asseriva categoricamente che quell'accorgimento non era certo un valido mezzo di sano apostolato. La paura non suscita l'amor di Dio! E concludeva, graffiando: "Supporre che lei abbia rivelazioni é un pò grossa."

Senza dirlo a chiare note faceva ben capire che il sistema di Don Bosco poteva far colpo sui gonzi, ma non certo sugli intellettuali pari suoi.

Allora Don Bosco prese un'aria di mistero e snocciolò una serie di domande che insinuavano dubbi e sospetti: - Dunque lei non crede alle mie previsioni?

- Crederci? Ragazzate!

- E sia pure! Ma lei come sta?

- Benissimo

- Ma, si sente bene davvero?

- Ma perché mi fa queste domande?

- Oh nulla! Solamente per sapere come si sente adesso.

- Mi sembra, bene, per la verità.

- Ecco; mi pareva che il suo volto non fosse colorito, come al solito

- Lei, dunque, sa qualcosa?

- Che vuole ch'io sappia? Sono solite ragazzate! Si sa però che la morte viene quando meno si aspetta.

Le parole erano galeotte e lo sguardo di Don Bosco diventava sempre più indagatore, sempre più misterioso, sempre più magnetizzante fino al punto che il reverendo non ne poté più e sbottò:

"Ma mi dica, mi spieghi l'arcano delle sue parole!"

- Non c'è nessun arcano. Lei dunque si conservi ed il Signore la benedica.

Il Santo si alzò per congedare l'ospite, questi impacciato, non riusciva ad orientarsi per infilare l'uscio: lo spregiudicato apparve un rimbambito. (M.B., VIII, 555)

A Lione Don Bosco tenne una conferenza sulla Patagonia ai membri della Società geografica. Quella terra remota allora era ancora avvolta nel mistero. I soci avevano tutti dinanzi la carta geografica della Patagonia. Don Bosco con brio descriveva minuziosamente fauna, flora, geologia, laghi, fiumi, ed anche miniere.

Gli ascoltatori, passando di sorpresa in sorpresa, ora alzavano gli occhi sull'oratore, che parlava come un esploratore portentoso, ed ora li fissavano sulla carta per ubicare bene le notizie che avevano tutto il sapore della novità.

Degli abitanti poi parlava come di sue vecchie conoscenze. I soci letteralmente strabiliati domandarono ripetutamente dove avesse attinto tante notizie. Il Santo si limitò a rispondere che tutto ciò, che aveva affermato, era la pura verità.

Don Bosco, prima della televisione, disponeva di un "video" sovrumano che gli permetteva di vedere luoghi, persone ed eventi lontani.

Altre volte, stando col corpo a Torino, faceva egli stesso visite ai figli lontani.

La Società geografica fece coniare una medaglia d'argento e la consegnò a Don Bosco nella seduta generale, che si tenne il 19 dicembre 1883. La motivazione diceva tra l'altro: "Per contributo allo studio e al progresso degli uomini e delle cose nei paesi stranieri." (M.B., XVIII, 31)

Don Bosco scherzava anche quando faceva le profezie. Una cognata del salesiano Don Borio era benefattrice salesiana.

Don Bosco, incontrandola, le rivolse queste parole,alquanto strane, pur nel loro umorismo: "Voi,quando sarete vecchia verrete ad abitare nella nostra casa di Sampierdarena, dove avrete per compagna una Capra... non mica, veh, di quelle che mangiano la erba, ma una capra con due gambe... Vi farete compagnia anche in morte."

La benefattrice, rimasta sola, si ritirò colà presso le Figlie di Maria Ausiliatrice e fu assistita con premura e tenerezza da suor Olimpia.

La benefattrice e la suorina morirono a quattro ore di distanza l'una dall'altra.

Solo alcuni anni dopo la sua entrata nell'Istituto, la signora si accorse che la Suora si chiamava Olimpia Capra.

(M.B.,XVIII,306)

L'UMILTA' E' L'AMBIENTE VITALE DI DON BOSCO

Durante una delle solite conversazioni, in cui le risate scroscianti si rincorrono, Don Bosco ai suoi ragazzi rivolge questa domanda: " Di tutte le cose che avete visto durante la vostra vita, quale vi é piaciuta di più?"

I ragazzi, come se avessero fatto molte prove, risposero tutti coralmente ad alta voce: "Don Bosco!"

Il Santo per tutta risposta raccontò questo aneddoto: "Durante la grandiosa esposizione di Torino, venne a visitarla anche un buon contadino, il quale però tra le tante meraviglie passava indifferente perché non trovava nulla di interessante.

Finalmente, in preda ad un repentino entusiasmo, gridò: "Oh, questo sì che é proprio bello!": Aveva visto un salame!" (M.B., VII, IOI)

Il Santo con la massima convinzione affermava: " Se il Signore avesse trovato uno strumento più vile, più debole di me, si sarebbe servito di questo per compiere le sue opere."

La messa carismatica di Don Bosco é terminata, lasciando nei fedeli una gioia paradisiaca. Ritornato in sagrestia e fatto l'inchino alla croce, il Santo si rivolge con grazia al ragazzo che gliel'ha servita, e sorridendo fa notare l'errore che ha commesso all'altare. Il birichino, che é quanto mai schietto, subito risponde: "Anche lei, Don Bosco, ha fatto uno sbaglio:

all'offertorio ha benedetto l'acqua e non doveva farlo perché la Messa era dei defunti."

Il Santo osservò: "E' vero. Che cosa vuoi? Siamo due "schiappini", due "brocchi". E risero di sé tutti e due!

Saper sorridere di sé é grande saggezza; Don Bosco la possedeva appieno e l'insegnava amabilmente. E' sua questa massima che illumina e rasserena: "Di Dio parla secondo la fede, del prossimo secondo la carità, di te bassamente secondo l'umiltà."

Don Bosco era tornato dalla Francia e si intratteneva con i suoi ragazzi, raccontando mirabilia ed esilarandoli, quando l'allievo Giuseppe Angrisani, futuro Vescovo, gli domandò: "Don Bosco, é vero che lei sa il francese; ma una cosa é parlare il francese, un'altra cosa é predicare in francese. Alla Chiesa della Maddalena, nel cuore di Parigi, non le é mai capitato che sul più bello le mancasse la parola?"

Il Santo senz'ombra di esitazione rispose: "Sicuro che mi é capitato, ma sai che cosa facevo? Quando mi mancava la parola dicevo in piemontese: "Ai me cit ai piasu tan le pagnote" e capivano tutti a volo, e quando avevo finito la predica, fioccano soldi per comperare pagnotte per voi, cari figliuoli."

(M. Molineris, Don Bosco inedito Colle Don Bosco, pag.473)

Il Santo ha messo proprio sotto i tacchi delle scarpe l'amor

proprio. In lui esiste una sola preoccupazione: salvare i giovani. Anche l'eloquenza fa parte del coetera tolle: toglimi tutto il resto. Il Santo faceva tenerezza quando asseriva: "Io non sono altro che una cicala che grida e poi muore."

Don Bosco otteneva fiducia perché dava fiducia; aveva una stima straordinaria dei suoi collaboratori in cui riponeva le speranze, così come la madre le ripone nei figli migliori. A Don Barberis, una sera, mentre lo accompagnava in camera, disse: "Sarai sempre il grande amico di Don Bosco?"

- Oh, spero proprio di sì!

- Il baculus senectutis meae! (il bastone della mia vecchiaia!)

- Se posso aiutarla in qualche modo, lo farò ben volentieri.

Allora il Santo ripeté l'espressione con la quale esprimeva felicemente il bisogno che sentiva dei collaboratori e tutta la fiducia che riponeva in loro: "Voi compierete l'opera che io incomincio; io abbozzo, voi stenderete i colori."

- Purché non guastiamo quello che Don Bosco fa!

- Oh, no, ecco: adesso io faccio la brutta copia della Congregazione, e lascerò a coloro che vengono dopo la cura di fare la bella." (M.B., XI, 309)

Molte personalità anche di esimia virtù, trovano difficoltà a cedere ad altri il comando, perché temono che i successori rovinino

tutto. Don Bosco non la pensava così perché nelle mani della divina Provvidenza si sentiva umile strumento. Iddio é causa prima, l'uomo é causa seconda che, come tale, é per natura secondaria!

Agli amici Don Bosco confidava: "Debbo la mia fama non ai meriti miei, ma piuttosto alla lingua dei miei giovanetti." Ed ai suoi ragazzi ripeteva: "Uno studente superbo é uno stupido ignorante."

Riferendosi all'opera sua, diceva con distacco: "Se l'Opera é vostra, o Signore, Voi la sosterrate; se l'opera é mia, sono contento che cada." (M.B.,VII,319)

Umiltà deriva da "humus" che significa terreno fecondo; e l'umiltà di Don Bosco era il terreno fecondissimo che faceva prosperare le sue mirabili doti.

All'inizio del 1863 incominciarono a giungere le lettere dei Vescovi che rispondevano all'appello che Don Bosco aveva lanciato per le Letture Cattoliche. Mentre cenava, il Santo si fece leggere quella scritta dal Vescovo di Spoleto; e lo scritto era un autentico panegirico o, se meglio piace, un vero elogio funebre.

Don Francesia, terminata la lettura, con la confidenza del figlio amatissimo, domandò: " Don Bosco, e non si insuperbisce nel ricevere queste lodi?"

Il Santo con altrettanta confidenza rispose: "Eh, vedi; sono abi-

tuato a sentirmene dire di tutti i colori; tanto mi fa leggere una lettera piena di lodi, come un'altra piena di insulti.

Quando ricevo qualche lettera che mi loda, mi prendo il piacere di metterla a confronto di qualche altra piena di villanie e poi dico: " Ecco come sono discordi i giudizi degli uomini. Ma dicano pure quel che vogliono: io altro non sono, se non quel che sono davanti a Dio." (M.B., VII, 375)

A Viù nelle Valli di Ianzo era circondata di venerazione una donna che tutti chiamavano la Santa. Si diceva addirittura vivesse senza prendere alcun cibo. Monsignor Franzoni pregò Don Bosco di esaminare la natura di quei fatti straordinari e di dare un giudizio sulla personalità di quella creatura.

Don Bosco si presentò alla donna con un pò di ritardo sull'ora fissata, cosa che già indispose la "santa". Quando entrò vide che posava solenne tra la schiera dei suoi devoti più fidi, ma non fece nessun gesto di devozione o di meraviglia, anzi al suo bel volto, abitualmente sorridente, Don Bosco diede una certa grinta di giudice severo, il che indispose ancor di più l'intronizzata che trovò difficoltà ad accettare un colloquio privato, e sfoggiò addirittura la sua cultura biblica: "Io voglio est est e non non del Vangelo."

Don Bosco, toccando la corda della sua vanità, l'adescò con queste espressioni lusinghiere: "Vogliate udirmi un momento, ho

da darvi delle notizie di cui vi compiacerete moltissimo."

Appena furono a tu per tu, Don Bosco le lanciò in volto parole dure: " Da quanto tempo voi fate questo mestiere di ingannatrice, di ipocrita, e di cialtrona?"

La donna, livida in volto apparve come un'istrice ferita e vomitò contro il Santo vero un'infinità di ingiurie che Don Bosco ascoltò come se fossero rivolte ad un cadavere. Alla fine ritornò il sorriso del Santo che spiegò lo scopo della sua missione e concluse: "La mancanza assoluta di umiltà, che é essenziale alla santità, mi ha persuaso che la vostra santità non é che una male arte, con la quale, venerata da gonzi, vivete a spese altrui." Poi il Santo indicò la strada giusta alla povera creatura e finì per sistemare ogni cosa.

Don Bosco insegnava ai figli suoi: "Chi é umile ed amorevole sarà sempre amato da tutti: da Dio e dagli uomini."

Un sacerdote credeva di avere il carisma del fondatore, ma non aveva proprio nulla da fondare. D'altra parte era uomo di zelo e di preghiera. Tutti lo sconsigliavano dall'impresa, ma egli non ascoltava nessuno.

Un giorno quel sacerdote sedeva a mensa con Don Bosco ed altri sacerdoti. Fu portato in tavola un bel tacchino. Il Santo scelse la testa e poi, richiamando su di sé l'attenzione dei commensali, si diede a batterla col coltello e ripeteva canticchiando: "Oh che

testa dura, che testa dura!"

Gli offrirono di nuovo il piatto di servizio perché scegliesse un pezzo migliore. Don Bosco ringraziò e continuò l'operazione. Appena riuscì a spezzare l'osso, esclamò: "Chi avrebbe detto che in una testa dura vi fosse così poco cervello."

L'allusione era chiara e chi non rise, sorrise. (M.B., XIV, 556)

L'autore si scusa di non essere riuscito a trovare la fonte del seguente episodio, ma lo porta nella memoria da parecchi decenni ed è convintissimo dell'autenticità.

Don Bosco, durante uno dei suoi viaggi in Francia, fu invitato a tenere una conferenza di spiritualità a delle suore di vita contemplativa. Quelle brave claustrali erano tutte in fervorosa attesa e ben disposte nella sala più bella, quando arrivò il Santo. Fatti gli inchini ed esplosi i sorrisi, il Santo si siede, congiunge le mani, abbassa gli occhi e si dispone ad attendere. Le suore stupite non riescono a comprendere il motivo dell'attesa. Gli fosse venuta meno la memoria? Volesse concentrarsi in ascolto dello Spirito Santo? Era forse sua abitudine meditare prima di parlare? Ma non era lui il Don Bosco brillante e faceto? Dopo alcuni minuti, i quali si venivano riempiendo di un diffuso malessere che sapeva d'angoscia, la Superiora si alzò in piedi e con tutta grazia, invitò il conferenziere a parlare: le suore erano tutte dispostissime all'ascolto tanto atteso. Il Santo portò in giro gli occhi sull'assemblea e poi disse: "Io non

posso parlare, se non siete tutte al completo."

La risposta suscitò un brusio generale che la Superiora tradusse in termini chiari: "Don Bosco, siamo proprio tutte al completo, proprio tutte, può iniziare!"

Don Bosco in tono sicuro e profetico asserì categoricamente: "No, no, no; ce ne manca una e finché non viene io non posso parlare."

Questa asserzione mise lo scompiglio tra le suore. Le une comunicavano il loro pensiero alle altre, parlando sotto voce in gruppi. Dallo scambio delle idee emerse questo stato di fatto.

Tanti anni prima una brava aspirante non era stata ritenuta idonea alla professione religiosa, ma lei fervorosa era rimasta nel monastero ed accudiva ai servizi più umili. Col passare degli anni una superiora, già morta, gli aveva fatto emettere i voti privatamente sicché ora quella specie di sguat-tera era suora spiritualmente, ma non giuridicamente. Due consorelle la prelevarono dal posto del suo lavoro e, quasi a viva forza, la introdussero riluttante nella sala. Appena Don Bosco la vide, profetò: "Questa suora é una delle anime più belle della Francia; imitatela! Sia lodato Gesù Cristo." La conferenza era finita.

ANCHE LA MORTE FU GIOIOSA

La morte di Don Bosco fu l'epilogo di una vita santa. Rassegnatissimo alla volontà di Dio, si preparava con fervore all'ingresso nella casa del Padre; avvertiva la presenza della Madonna, sotto il cui sguardo aveva tanto operato per la gloria di Gesù.

Le virtù del religioso perfetto rifulsero in quegli ultimi giorni. Fece rovistare nelle sue tasche nel timore che ci fosse qualche spicciolo: doveva morire senza possedere un soldo. Per spegnere l'ardente sete, che lo torturava, si provvide acqua di seltz, ma ci volle il bello e il buono per fargliela bere, perché la reputava bevanda costosa.

Per certe necessità doveva essere sollevato e pulito: questo per lui era una agonia, eppure il suo riserbo angelico rapiva tutti quelli che lo servivano. Il giudizio dello storico é squisito e toccante: "Il suo contegno era compostissimo, tanto che lo paragonavano ai corpi dei santi adagiati sotto gli altari".

(M.B., XVIII, 525)

Il cardinale Alimonda definì Don Bosco l'unione con Dio, questa unione rifulse sul letto di morte. Su quel letto, che era un altare, vampeggiò l'amore ai suoi giovani: col fil di voce, che gli era rimasto, ripeteva: "Dite loro che li aspetto tutti in Paradiso."

Le ultime parole, che proferì il Santo, furono la sintesi del suo sistema preventivo. Rivolto al suo Don Rua gli disse: "Fatti amare!"

La sua vita era stata tutta un fiammeggiare d'amore per Dio e d'amore per i figli suoi.

Della morte di Don Bosco si potrebbe dire: abbiamo visto il sole sorgere al tramonto, essa davvero fu un'aurora che annunciava e precedeva il giorno eterno. Eppure in tanta letizia di vita ed intensità d'amore, l'umorismo non venne mai meno. Don Bosco soffriva moltissimo per il decubito. All'improvviso fece cenno a Don Sala di volergli parlare.

Il salesiano avvicinò l'orecchio alla bocca dell'amatissimo Padre e questi con volto ilare, pur tra i dolori atroci, gli disse: "Di al medico che si farebbe un onore immortale, se trovasse il modo di cambiarmi la parte posteriore tutte le volte che mi fa male."

Don Sala riferì letteralmente la preghiera al dottore e tutti risero amabilmente. Il Santo scherzava anche sulla sua difficoltà di respiro e diceva: "Se poteste trovarmi un fabbricante di mantici, che venisse ad accomodare i miei, mi fareste un buon servizio."

Pochi giorni prima di volare al cielo Don Bosco subì un'operazione. Da parecchi anni gli si era formata un'escrecenza sull'osso sacro. Per un dignitoso riserbo non ne aveva fatto cenno

neppure al dottore curante; quella specie di noce di carne vi-
va gli rendeva tormentoso il decubito.

Il dottor Vignolo gli fece l'amputazione di colpo e per sor-
presa. Don Bosco a quel dolore improvviso mandò un grido, ma
poi riconoscentissimo strinse la mano al chirurgo.

Don Sala subito dopo l'operazione gli domandò come stesse,
il Santo rispose: "Credo che quel pezzettino di carne, che stac-
carono, non abbia sentito nulla. Mi hanno fatto un taglio da
maestro."

Per esigenze igieniche Don Bosco doveva essere trasportato
da un letto all'altro. Quell'operazione era quanto mai dolorosa.

Mentre i Salesiani si consultavano con dottor Albertotti
per rendere meno doloroso il trasporto, il Santo suggerì:
"Bisogna fare così: attaccarmi una corda al collo e tirarmi
dall'uno all'altro letto."

Invece passò da questo mondo all'altro sulle braccia di Ma-
ria Ausiliatrice.

"Don Bosco fu uno dei più grandi amici che la gioventù abbia
incontrato nel corso dei secoli." (Pio XI)

"Don Bosco, gigante dalle lunghe braccia é riuscito a stringere
il mondo intero." (Cardinal Nina)

I N D I C E

L' UMORISMO NACQUE CON LUI	pag.	I
IL SALTIMBANCO CATECHISTA	"	3
SOSPETTO DI MAGIA NERA	"	6
LA FORZA A SERVIZIO DELLA GIUSTIZIA.	"	9
SFIDE ACROBATICHE.	"	12
L'ARTE DI FARSI GLI AMICI	"	15
L'AMOREVOLEZZA ATTRAIE.	"	19
AMORE DI AMICIZIA	"	27
L'AMOREVOLEZZA ACCONDISCENDE	"	36
AMOREVOLEZZA PATERNA	"	39
AMOREVOLEZZA CON LE FIGLIE	"	49
L'AMOREVOLEZZA CON GLI AMICI	"	52
DON BOSCO ERA UNA FRESCA SORGENTE DI GIOIA	"	56
DON BOSCO INSEGNA, SCHERZANDO	"	61
DON BOSCO TOLLERA TUTTI I CARATTERI, MA ESIGE LA MODESTIA		65
DON BOSCO SA RIDERE DI SE'	"	69
NON SI INCOMINCIA BENE SE NON DAL CIELO.	"	73
DIO E' IL MIO PASTORE NON MANCO DI NULLA	"	77
PIEDI BEN SALDI SULLA TERRA E TESTA IN ALTO	"	85
IL SIGNORE CI HA MESSO IN QUESTO MONDO PER GLI ALTRI.."		91

LA BEATITUDINE DELLA POVERTA'	pag.	97
LA MADRE PIU' MADRE	"	99
IL SEGRETARIO DELLA MADONNA	"	I05
UN MONUMENTO CHE E' MIRACOLO DI FEDE.	"	II3
CON I PRANZI DI DON BOSCO SI SFAMANO I RAGAZZI.	"	II8
GIOIA E BUON APPETITO.	"	I22
VIAGGIANDO, DON BOSCO DIVERTE E SI DIVERTE	"	I26
DON BOSCO VIVE CONFESSANDO	"	I3I
DON BOSCO LEGGE IN FRONTE.	"	I35
UNA CONFESSIONE BEN FATTA PER DON BOSCO E' IL REGALO PIU' GRANDE.	"	I40
DON BOSCO DEVE CONFESSARE AD OGNI COSTO.	"	I43
DON BOSCO FA I MIRACOLI SCHERZANDO.	"	I45
SERENO NEL TURBINE.	"	I49
DON BOSCO MOLTIPLICA I SEGNI DELLA VITA DIVINA E DELLA GIOIA UMANA.	"	I53
DON BOSCO SCAMBIA LE UGOLE	"	I56
LA FORZA FISICA DI DON BOSCO DIVERTIVA ED ATTERRIVA.	"	I59
DON BOSCO DAVANTI AI "GRANDI" E' SERENO COME DAVANTI AI PICCOLI.	"	I63
LA POLITICA DEL PATER NOSTER	"	I68
IO SONO ATTACCATO AL PAPA PIU' CHE IL POLIPO ALLO SCOGLIO.	"	I7I
IL REALISMO D'UN MISTICO	"	I75

L'UMILTA' E' L'AMBIENTE VITALE DI DON BOSCO	pag. 181
ANCHE LA MORTE FU GIOIOSA	" 189